LE

BIBLIOTECHE IN ITALIA

ALL' EPOCA ROMANA

C

FILIPPO GARBELLI

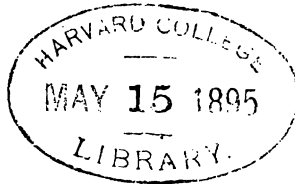
LE BIBLIOTECHE IN ITALIA ALL'EPOCA ROMANA

CON UN'APPENDICE

SULLE

ANTICHE BIBLIOTECHE DI NINIVE ED ALESSANDRIA

ULRICO HOEPLI
EDITORE - LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1894

Prefazione

Chi imprenda a parlare di antiche biblioteche deve innanzi tutto premunirsi contro un pericolo che molti eruditi dei passati tempi non seppero evitare, vogliam dir quello di supplire coi voli dell'imaginazione alla scarsezza e troppo spesso anzi alla totale mancanza di precise ed attendibili notizie storiche.

Se il Madero, per esempio, avesse posto mente a ciò, certo con tanta facilità non si sarebbe indotto a far risalire l'origine del libro poco men che ai tempi d'Adamo, nè avrebbe così gra-

vemente dissertato intorno alle librerie antidiluviane,[1] *pretendendo darcene, come dice con fina ironia il Tiraboschi, esattissimi cataloghi.*

Ognuno cui madre natura abbia concesso anche appena mediocre parte di quel buon senso che è il sale della terra, deve sorridere a queste dotte puerilità e deplorare che l'acume dell'ingegno non si eserciti in più serî e degni argomenti.

Un altro pericolo, quasi non mai avvertito dai nostri vecchi eruditi, consiste nel confondere gli Archivî *colle* Librerie, *come fece, tra gli altri, il Lomeier*[2] *che appigliandosi a tenuissimi fili ed accumulando congettura sopra congettura, riuscì a scrivere parecchi capitoli intorno a biblioteche fenicie e cartaginesi le quali era meglio passare sotto silenzio, non potendosene dire assolutamente nulla di certo od almen di probabile.*

---

[1] MADERUS JOACH., *De bibliothecis atque archivis virorum clarissimorum libelli et commentationes, cum praefatione de scriptis et bibliothecis antediluvianis: antehac edidit Joach. Joan. Maderus; secundam editionem curavit I. A. S. D.* (Ioh. And. Schmidt) Helmestadii, 1702 — 5, vol. 2.

[2] LOMEIER, *De bibliothecis*, Zuphtaniae, 1669.

Assai più sagace e temperante fu il Lipsio che sulle biblioteche dell'antichità scrisse una dissertazione per quei tempi pregevolissima, [1] *dissertazione cui poco aggiunse il lavoro del Lürsen,* [2] *pieno zeppo d'indigesta dottrina che spesse volte nulla ha a che fare coll'argomento.*

Invece i lavori dello Struve segnano un vero progresso in questo campo di ricerche. [3] *Nei tempi a noi più vicini, della stessa materia si occuparono di proposito il Petit-Radel,* [4]

---

[1] Lipsius, *Syntagma de bibliothecis*, Lipsiae, 1606.

[2] Lürsen, *De templo et bibliotheca Apollinis Palatini: Accedit Dissertatio de bibliothecis veterum cum maxime Romanorum*, Franequorae, 1719.

[3] Burcard Gotthelf Struve, *Introductio in notitiam rei litterariae et usum bibliothecarum*, etc., Francofurti et Lipsiae, 1754 — *De bibliothecis earumque praefectis*, Ienae, 1696. Nulla diciamo del trattato di Iacob de Saint-Charles *(Traité des plus belles bibliothèques publiques et particulières qui ont ésté et qui sont dans le monde*, Paris, 1644, vol. 2) perchè formicola d'errori ed appena d'altronde vi si parla delle antiche biblioteche.

[4] Petit-Radel, *Recherches sur les bibliothèques anciennes et modernes, jusqu'à la fondation de la bibliothèque Mazarine*, Paris, 1819.

l'Axon, [1] *il Clerico,* [2] *il Michaut,* [3] *il Castellani,* [4] *senza contare i Dizionari di antichità, come quelli del Daremberg e Saglio, od i manuali, come quello del Becker, le enciclopedie del Pauly, dell'Ersch e le storie letterarie, come ad esempio quelle notevolissime del Bernhardy.*

Eppure, fra tanta copia di autori, si può dire che non solo manca ancora una vera e compiuta storia delle biblioteche nell'antichità, ma che eziandio delle stesse storie particolari assai poche sono quelle in cui la pazienza delle indagini si accompagni ad una critica sagace ed illuminata.

---

[1] Axon Gugl., *Ancient and modern Libraries.* (Nel volume: *The forty-ninth Companion to the Almanac or Yearbook of general information for 1876*, London. Questo lavoro fu tradotto dal Castellani e pubblicato nel giornale *Il Buonarroti,* serie II, vol. XI, Luglio e Agosto 1876).

[2] Clerico Giuseppe, *Delle biblioteche pubbliche presso gli antichi.* (In *Giornale delle Biblioteche,* anno IV, n. 8 e seg., Genova, 1870).

[3] Michaut Narcisse, *Pauca de bibliothecis apud veteres cum publicis tum privatis*, Nancy, 1876.

[4] Castellani Carlo, *Le biblioteche nell'antichità dai tempi più remoti alla fine dell' Impero Romano d'Occidente*, Bologna, 1884.

It Petit-Radel appena si cura delle librerie degli antichi tempi per diffondersi a parlare delle moderne, il Clerico è troppo spesso manchevole ed inesatto, l'Axon si occupa di preferenza delle biblioteche d'Oriente: il lavoro del Castellani, pregevolissimo per l'acume e per la dottrina, si risente tuttavia un po' troppo della fretta con cui fu composto e dello scopo cui fu dapprima destinato,[1] *onde lo stesso autore, modesto quanto valente, si augura che altri possa sopperire al difetto d'una storia generale delle antiche biblioteche, chiamandosi soddisfatto se il libro suo indurrà qualcuno a tentare l'ardua impresa. Noi certamente non ebbimo la presunzione di colmare questa lacuna, chè a ciò si richiederebbero ben altre forze delle nostre, ma soltanto mirammo a dare maggiore ampiezza di svolgimento e maggior ordine alle notizie storiche risguardanti il periodo del dominio romano nel nostro paese, cercando inoltre di mettere in relazione, sin dove era possibile, la storia delle*

[1] Apparve in una serie d'articoli sul periodico *La Patria letteraria*.

biblioteche con quella del libro [1] *e rettificando, ogniqualvolta ci parve necessario, alcuni giudizî erronei o poco esatti. Se siamo riusciti nel proposito nostro, toccherà al lettore di decidere.*

---

[1] Si badi che non ebbimo in animo di scrivere una compiuta storia del libro nell'Italia antica, chè tale intendimento non sarebbe stato conforme all'indole di questo lavoro, bensì ci limitammo ad alcune notizie generali, quasi a guisa d'introduzione. In proposito si consulti principalmente l'opera di H. Géraud, *Essai sur le livre dans l'antiquité, particulièrement chez les romains*, Paris, 1840. Il capitolo X tratta delle biblioteche, ma in modo affatto sommario.

Il popolo romano si occupò tardi, cioè a civiltà molto inoltrata, di quelli studi che formarono la gloria della Grecia e che ci diedero tanti capolavori sacri all'ammirazione dei posteri. Costretto a lotte secolari per assicurarsi l'indipendenza e trascinato poi dalla bellicosa ed altiera sua indole nella grande via delle conquiste, poco curò quanto non poteva riuscirgli di un' utilità pratica ed immediata: l'arte della guerra, indispensabile alla vittoria, quella del governo, non meno indispensabile a conservarne i benefici, furono le principali preoccupazioni di Roma nei primi secoli della sua esistenza. L' agricoltura

stessa, tenuta necessariamente dapprima in altissimo pregio, onde gli antichi cittadini con mirabile semplicità passavano dalle tumultuose discussioni del foro e dai perigli delle battaglie ai tranquilli lavori dell'aratro, s'avvilì e decadde nelle mani dei servi allorchè la conquista romana stese le poderose sue ali fuori d'Italia e le ricchezze cominciarono ad affluire in Roma dalle più lontane parti del mondo.

Dalla Grecia doveva prorompere l'onda fecondatrice atta a dirozzare il superbo vincitore cogli allettamenti d'una squisita civiltà.

> Graecia capta ferum victorem cepit et artes
> Intulit agresti Latio. [1]

Soltanto quando i romani si trovarono in contatto coi greci e ne conobbero la varia e delicata coltura, cominciarono ad amare gli studi e più tardi, col diffondersi delle lettere e del sapere, sorsero in Roma, accanto ai grandi capitani, gli eruditi, i filosofi, i poeti.

---

[1] HORAT., lib. II, ep. 1ª.

Nel sesto secolo si va già formando una letteratura propriamente detta: tuttavia i romani conservarono per lungo tempo una diffidenza, una ripugnanza istintiva per i sereni lavori dello spirito. [1] Narra Plinio [2] che il console Pitilio fece abbruciare alcuni libri trovati in un campo vicino alla città perchè sospettava trattassero di filosofia, e Sallustio lasciò scritto che i romani preferivano operare piuttostochè raccontare o leggere le imprese compiute dagli altri. Egli mette in bocca a Mario le caratteristiche parole « Neque litteras graecas didici... quippe quae ad virtutem doctoribus nihil profuerunt. » [3]

Ma la coltura greca finì col trionfare sui fieri

[1] HORAT., loc. cit.:

... sed in longum tamen aevum
Manserunt, hodieque manent, vestigia ruris.
Serus enim graecis admovit acumina chartis.

E Plauto ci mostra con qual disprezzo si guardassero i retori ed i grammatici venuti dalla Grecia:

Tum isti graeci palliati, capite operto qui ambulant,
Qui incedunt subfarcinati, cum libris, cum sportulis
Constant, conferunt inter se se drapetae,
Obstant, obsistunt, incedunt cum suis sententiis.
(CURCULIO, II, III, 297).

[2] *Hist. Nat.*, XIII, 13.

[3] IUGURTH., 89.

discendenti di Romolo: filosofi, poeti, grammatici, medici, pedagoghi greci invasero la città, nè l'imitazione si fermò a questo, chè si vollero eziandio conoscere le mollezze ed i piaceri di quel popolo, chiamando citaredi, cuochi, cortigiane, danzatrici, commedianti ed artefici d'ogni più delicato vivere. L'educazione fu allora notevolmente modificata: [1] alla prisca rudezza colla quale si crescevano i giovanetti, subentrò l'insegnamento letterario e larghissima parte si concedè agli esercizi della mente trascurati dapprima come inutili o dannosi. Nelle principali case s'introdussero maestri di grammatica e di filosofia greca, onde coll'andar del tempo la lingua d'Aristotile divenne famigliare ai colti romani e colla lingua anche il sapere, la storia, gli usi della Grecia. Ad Atene accorreva la gioventù per completare i propri studi seguendo le lezioni dei più reputati filosofi o dei retori più eloquenti: lo spirito di quella civiltà innamorava ormai Roma e le s'imponeva con fascino irresistibile.

[1] HORAT., loc. cit.

Fra tanto fervore d'imitazione e di studio, era naturale che i libri si diffondessero nella romana società ed a poco a poco divenissero per molti i più cari e fedeli compagni della vita. Tuttavia nel sesto secolo di Roma non si può ancora parlare di librerie propriamente dette e molto meno poi di pubbliche biblioteche. Plutarco, è ben vero, ci fa uno splendido elogio di Paolo Emilio, affermando com'egli sdegnasse persino di vedere i tesori da Perseo accumulati, e solo permettesse che i propri figli ritenessero per sè i volumi del vinto re di Macedonia. [1] Onde Isidoro nelle *Origini* scrisse che « Romam primus librorum copiam advexit Aemilius Paulus » ; ma è probabile che non formassero una collezione di molta importanza e per l'indole di Perseo poco curante di studi e per il silenzio serbato dagli altri autori su questo proposito. Anche volendo attribuire alla collezione di Perseo un valore non giustifi-

[1] Plut., *Vita Pauli Aemili:* « ... magnam auri argontiquo copiam ex regis thesauris congostam no adspexit quidem, sed quaestoribus in publicum roferondam tradidit: solos libros rogis passus ost a filiis suis, littorarum studiosis, eximi. »

cato dalle parole di Plutarco, il quale accenna di volo a questa circostanza dei libri sol per meglio far spiccare la grandezza d'animo del suo eroe, si potrà pur sempre affermare che di vere librerie non trovasi indizio in Roma durante questo secolo. La bibliofilia, quale la vedremo in Cicerone, in Attico, in Tirannione, in Gellio, restò ancora affatto ignota ai romani per lungo volgere d'anni e solamente quando l'amore dello studio si fece più intenso e più generale, quando passò da alcuni solitari eruditi alla più eletta parte della società e divenne un bisogno, anzi una furia il leggere e farsi leggere, allora soltanto troviamo appassionati raccoglitori di libri, allora col fiorire delle lettere vediamo formarsi l'arte libraria ed in breve assumere notevolissimo sviluppo per appagare le esigenze dei nuovi tempi.

Se la storia delle biblioteche va di pari passo colla storia letteraria di un paese, anzi è parte integrante della medesima, riflettendone l'indole e segnandone le vicende, riesce pure evidente che essa non può scompagnarsi da quella del commercio librario, perchè dal maggiore o minore

buon mercato, dalla maggiore o minore diffusione e bontà del libro, è più o meno agevolato anche l'incremento delle private e pubbliche librerie.

Stimiamo perciò necessario di far precedere qui alcune notizie risguardanti l'arte libraria in Roma. Gli amanuensi incaricati della copia dei libri erano dai romani detti *librarii:* secondo Isidoro essi assumevano il nome speciale di *antiquarii* allorchè dedicavansi esclusivamente alla trascrizione degli antichi autori. [1] *Bibliopolae* poi chiamavansi gli editori ed i venditori delle opere. Osserveremo tuttavia che questi nomi si confondevano talora usando indifferentemente l'uno per l'altro: spesso gli uomini illustri per dignità, per ricchezze o per sapere, ebbero copisti o più propriamente segretari che a seconda dei casi designavano colle voci *ab epistolis, a commentariis, amanuenses.* [2] Ciò non toglie che non si tro-

[1] ISID., *Origines*, lib. VI, 4: « Librarii autem idem et antiquarii vocantur: sed librarii sunt qui nova et vetera scribunt, antiquarii qui tantummodo vetera, unde et nomen sumpserunt. »

[2] MARQUARDT, *La vie privée des romains*. Paris, 1892, T. 1°, pag. 177, Nota 4ª.

vino numerosi esempi di veri segretari chiamati col nome di *librarii*, senz'ombra di accenno alla copiatura dei libri. Plinio, fra gli altri, parlando della meravigliosa versatilità di Giulio Cesare, dice che questo grand'uomo era solito « epistolas tantarum rerum quaternas pariter *librariis* dictare aut, si nihil ageret, septenas. » [1] Così a questa parola solevasi non di rado attribuire anche il significato di *bibliopola*, come in quel passo di Seneca: « Libros dicimus esse Ciceronis: eosdem Dorus *librarius* suos vocat. » [2] Gellio l'adopera pure più volte in questo senso nelle sue *Notti Attiche*. [3]

Per indicare gli amanuensi dei libri incontransi anche, specialmente negli ultimi anni della repubblica, le voci di *scriptores, litteratores, litterati:* Silla, Lucullo, Varrone, Attico, Cicerone, ne avevano molti agli ordini loro. [4] Tutti questi

---

[1] Plinius, *Hist. Nat.*, lib. VII, cap. 25.

[2] Seneca, *De beneficiis* 7, 6.

[3] Aulus Gellius, lib. XVIII, 4.

[4] Giova qui ricordare le parole di Svetonio il quale ci avverte come *litterator* fosse propriamente colui che possedeva

copisti, comunque si volesse chiamarli, erano per lo più di condizione servile al pari dei medici, dei bibliotecari e dei pedagoghi: Ulpiano per dimostrare la convenienza di adoperare i servi secondo l'ufficio loro, avverte che abuserebbe della proprietà colui il quale mandasse in campagna un copista e lo costringesse a portare la calce e lo staccio. [1] Prendevano anche nome dalla lingua in cui copiavano, onde dicevansi *librarii graeci*, *librarii latini*, come risulta, fra l'altro, dalla lettera di Quinto a Tirone. [2] I ricchi potevano procurarsi schiavi abbastanza dotti che impiegavano a diversi uffici letterari, distinguendoli ordinariamente in *a studiis*, ed *a bibliotheca*. [3]

solo qualche tintura di dottrina, mentre gli altri assumevano il nome assai più rispettabile di *litterati*. SVETONIUS, *De illustribus grammaticis*, cap. 4.

[1] ULPIANUS, lib. XV, I.

[2] CICER., *Epist. famil.*, lib. XVI, 21.

[3] HAUSSDÖRFER, *De servis qui doctrinae laude floruerunt*, Helmstadii, 1856. Veggansi anche: WALLON, *Histoire de l'esclavage dans l'antiquité*, Paris, 1879, t. II, o FRIEDLÄNDER, *Studi intorno agli usi ed ai costumi dei Romani nei due primi secoli dell'èra volgare*, Milano, t. I, pag. 37.

Costoro fungevano da copisti (*librarii*), da correttori, da critici, da bibliotecari (*custodes bibliothecae*); e sin qui nulla di più naturale. Ma è strano siasi potuto pensare a farli servire anche come librerie ambulanti: curiosissima fra tutte quella di Calvisio Sabino. Questo ricco aveva la manìa di voler parere erudito, ma sgraziatamente la sua memoria era tanto labile, che spesse volte gli accadeva di dimenticare persino il nome dei più noti eroi d'Omero. Che fa egli? Compera undici schiavi, a ciascuno dei quali, con pazienza e spesa infinita, fa insegnare i versi tutti di altrettanti poeti ed appena li crede istruiti incomincia a molestare i commensali recitando squarci ora d'Esiodo, ora di Virgilio, ora d'altri, baldanzoso com'è per quei servi che nascostamente gli suggeriscono quando incespica. Neppure questo spediente però gli valse gran fatto, chè spesso ancora fermavasi nel mezzo d'un verso, nè c'era modo che lo potesse finire, onde quasi pareva che le parole dalle labbra gli cadessero a terra prima che avesse tempo di pronunciarle. Un parassita non privo d'ingegno che sapeva con bella grazia

mordere ed adulare, a seconda dei casi, questi ricchi scimuniti, gli propose allora di tenere al proprio servizio qualche *scopatore grammatico*, il quale le andasse raccogliendo a mano a mano che cadevano. Ma avendogli Sabino risposto che troppa grande spesa sarebbe stata, perchè gli schiavi costavangli ciascuno già più di cento mila sesterzi, a minor prezzo, esclamò l' altro, avresti potuto comperare altrettante biblioteche! [1]

I librai (*bibliopolae*) i quali non cominciarono ad aprire le loro botteghe (*tabernae librariae*) che nei primi tempi dell'impero, fornivano lavoro a stuoli di amanuensi. Si capisce facilmente come nella fretta di soddisfare alle molte domande che loro pervenivano di continuo in quella splendida fioritura delle lettere ed in quel rapido diffondersi d'appassionati bibliografi, pensassero piuttosto a far presto che a far bene, sollecitando i buoni copisti ed ove questi non bastassero, tenendone magari ai loro servigi di cattivi pur di potere in qualche modo spacciare la merce ed

[1] Seneca, *Epist. ad Lucil.*, 27.

accumular quattrini. Non era cosa tanto facile trovare copisti abili e coscienziosi, onde frequentemente gli autori lagnavansi della negligénza e dell'imperizia di chi esercitava questo mestiere. Già Cicerone scriveva al fratello Quinto « coi libri latini non so dove batter la testa, tanto errati si trascrivono e si vendono. » [1] E Marziale si scusa delle scorrezioni d'un suo libro d'epigrammi accagionandone l'amanuense:

> Si qua videbuntur tibi, lector, in istis
> Sive obscura nimis, sive latina parum,
> Non meus est error, nocuit librarius illis
> Dum properat versus annumerare tibi. [2]

Gli errori di questi vetustissimi codici si moltiplicarono poi per l'ignoranza degli amanuensi medioevali, sicchè la critica dovette a lungo arrabattarsi ed ancora s'arrabatta affine di restituire le opere antiche alla retta lezione. [3] An-

---

[1] CICER., *Epist. famil.*, lib. III, 5: « De latinis (libris) vero quo me vertam nescio: ita mendose et scribuntur et veneunt. »

[2] MART., *Epigr.*, lib. II, 8.

[3] Ricorderemo a questo proposito le replicate, vivissime lagnanze d'un grande bibliofilo del medio-evo, Francesco Pe-

che le donne furono adoperate all'umile e faticoso mestiere del copista; Giovenale accenna ad una *libraria* sulla quale si sfoga l'ira della crudele padrona: [1] il Grutero e lo Spon riportano alcune iscrizioni che ne fanno menzione. [2] Abbenchè di copisti abbondasse Roma, sembra però che poca stima godessero a giudicarne da un passo di Cornelio Nepote nella vita di Eumene: « Itaque eum habuit ad manum, scribae loco, quod multo apud Graecos honorificentius est

---

trarca. Vedi: *Rem.*, I, 43; *Sen.*, V. I; *Var.*, 22; *Famil.*, XXIII, 12, ed il pregevolissimo lavoro del De Nolhac: *Pétrarque et l'humanisme*. Paris, 1892, p. 62 e seg..

[1] Giov., *Sat.* VI, 475:

... periit libraria, ponunt
Cosmetae tunicas ...

[2]

Sextia Xanta
Scr. Libraria
—
Memphis
Pompeiæ Librariæ
Vixit A. XX.
—
M. Attius
Atiæ L.
Valens.

È vero che in queste due ultime epigrafi lo Spon interpreta la parola *libraria* nel senso di *libratrice*; ma nulla vieta di credere che qui non si possa trattare di copiste, parendoci che la sola omissione della voce *scriptrix* non basti ad escluderlo.

quam apud Romanos. Nam apud nos, revera, sicuti sunt, mercenarii scribae existimantur. »
Ma gli *scribae publici*, cioè i notai, erano più apprezzati: troviamo infatti che Cicerone li chiama un ordine rispettabile perchè alla fede loro commettevansi i pubblici atti e le deliberazioni della magistratura. [1]

Sembra che ai copisti più esperti ed istruiti si attribuisse il titolo di dottore, come risulterebbe dalla seguente epigrafe:

CN. POMPEIUS
PHRIXUS
DOCTOR
LIBRARIUS DE
SACRA VIA
FECIT SIBI. [2]

Si capisce però che gli scrivani veramente colti dovevano essere assai pochi in confronto dei mestieranti, ai quali era pur necessario che i li-

---

[1] CICERO, *Pro domo sua.*

[2] REINESIUS., *Inscript.*, Classe XI, 123. Probabilmente, come opina anche il Forcellini, il *doctor librarius* equivaleva al *librarius litteratus* di cui pure si hanno alcuni esempî. Al Reinesio questa dicitura è sospetta e vorrebbe sostituirvi invece: *structor librarius.*

brai ricorressero, se volevano avere le loro botteghe ben provviste di opere. Per questo motivo Quintiliano vivamente si raccomanda all'editore Trifone di curare che il suo lavoro *De institutione oratoria* esca corretto più che sia possibile, [1] e Marziale ci fa sapere che sette suoi libri d'epigrammi furono riveduti ed emendati da lui stesso, onde erano da tenersi in maggior pregio:

> Septem quos tibi misimus libellos
> Auctoris calamo sui notatos,
> Haec illis praetium facit litura.

Pensano alcuni che i librai per accreditare vieppiù il lavoro degli amanuensi, facessero talora correggere le copie dall'autore stesso, confrontandole col manoscritto originale, ad un dipresso come praticasi oggi per le prove di stampa. [2]

---

[1] Quint., *Praefatio Inst. Or.*: « Multum autem in tua quoque fide ac diligentia positum est ut in manus hominum quam emendatissime veniant. »

[2] A quest' uso accenna anche Cicerone laddove scrive: « Non si tarderà a mandare i libri a Varrone; come vedesti, già son compiuti ed ora solo si tolgono gli errori degli amanuensi. » (*Ad Att.*, lib. XIII, 23).

In un'altra lettera parlando del suo discorso *pro Ligario*, che già stava per essere pubblicato a cura dell'amico Attico,

Però è certo che non tutti gli autori potevano durare quest'improba fatica ed aver sempre il tempo di rivedere i molti esemplari d'un libro: nelle copie a mano non c'era, naturalmente, l'uniformità meravigliosa che si raggiunse soltanto coll'impressione, perciò la correzione anche accurata di alcuni esemplari poco giovava agli altri che potevano contenere errori diversi da quelli corretti. E notisi che talora le copie si contavano a migliaia, come ce ne fa fede Plinio il Giovane in una sua lettera. [1] Più comunemente la cura di togliere le mende e gli strafalcioni degli amanuensi era affidata ai grammatici, i quali esercitavano anche vero ufficio di critici nel giudicare l'autenticità degli scritti, nello scegliere le varianti, nell'annotare i passi più difficili, quando trattavasi di libri antichi il cui testo fosse stato malconcio e corrotto dall'in-

---

prega questi di far cancellare il nome di Corfidio erroneamente citato come compagno e famigliare del suo difeso, mentre era già morto da parecchio tempo: ma, fosse dimenticanza d'Attico od inerzia dei copisti, quel nome fu conservato. (lib. XIII, 4).

[1] *Epist.*, lib. VI, 7ª.

giuria del tempo o dall' ignoranza degli uomini.[1] Svetonio ci attesta che Valerio Probo erasi esclusivamente dedicato a questa sorta di lavoro;[2] ma spesso i correttori guastavano invece di migliorare, permettendosi le più strampalate ed audaci alterazioni, come si può vedere nelle *Notti Attiche* dove Aulo Gellio biasima parecchie di queste licenze.[3]

Ad ogni modo i librai vantavano sempre la correzione e l'esattezza delle loro copie, ed a questo proposito lo stesso Gellio ci narra d'un cotal grammatico che invitato dal compratore ad esaminare alcuni libri, scoprì in uno d'essi qualche menda, mentre dal canto suo il libraio assicurava che non v'era neppur un neo.[4]

---

[1] Di solito sottoscrivevano le opere corrette; eccone un esempio tratto da una copia del x secolo, che risale al 395 dopo Cristo: « Ego Salustius legi et emendavi Romae felix. Olibio et Probino V C, consulibus in foro Martis. »

[2] *De Claris Grammat.*, 24: « Multa exemplaria contracta emendare ac distinguere et adnotare curavit, soli huic nec ulli praeterea Grammatices parti deditus. »

[3] Lib. II, 14; V. 8; VI. 6; IX, 14; I, 7, 21. — Vedi anche Falsterus, *Quaestiones romanae*, lib. II, 3°.

[4] Gell., *Noct. Att.*, V. 9.

Oltre alle edizioni comuni nelle quali naturalmente è assai probabile che gli errori abbondassero più che nelle altre, i Romani ebbero anche libri di lusso accompagnati, come oggi si dice, da illustrazioni. Attico pubblicò un volume sulle famiglie romane, contenente molti ritratti [1] e lo stesso fece Varrone colle biografie, alle quali accenna Plinio nella sua storia. [2]

---

[1] CORNELIUS NEPOS, *Vita Att.*: « Ita ut singulorum imaginibus facta magistratusque eorum non amplius quaternis quinisve versibus descripserit. »

[2] XXXV, 2: « Imaginum amore flagrasse quondam testes sunt Atticus ille Ciceronis edito de iis volumine et M. Varro, benignissimo invento, insertis voluminum suorum fecunditati septingentorum inlustrium aliquo modo imaginibus, non passus intercidere figuras aut vetustatem aevi contra homines valere, inventor muneris etiam diis invidiosi quando immortalitatem non solum dedit verum etiam in omnes terras misit ut praesentes esse ubique et cludi possent. » Questa era certo un'opera illustrata ed anche Gellio ne parla (III, 10); l' Egger, ciò malgrado, s' esprime dubbiosamente limitandosi a dire: « ... il paraît qu'on alla dès le temps de Varron jusqu'à publier des biographies accompagnées du portrait de chaque personnage. » EGGER, *Histoire du livre*, Paris. — Vedi anche BERNHARDY, *Grundriss der römischen Litteratur*, 1865, pagine 67, 622, 886.

Marziale ci parla d'un esemplare di Virgilio portante l'effigie del poeta:

> Quam brevis immensum cepit membrana Maronem
> Ipsius vultus prima tabella gerit.

Pochissimi esemplari di edizioni veramente antiche sono giunti sino a noi ed anche questi appartengono agli ultimi tempi dell'impero, quando l'arte, insieme alla società romana, correva verso una completa decadenza. Il *Virgilio*, così detto *vaticanus*, contiene cinquanta pitture, ma doveva averne in origine più di duecento. Varia è la loro dimensione ed ora occupano l'intiera pagina, ora si trovano intercalate nel testo. Appartengono a tre distinti artisti che collaborarono per l'illustrazione di questo magnifico libro, nel quale però gli intendenti notano molti difetti di prospettiva ed una cotal goffaggine di disegno. Il manoscritto risale probabilmente al quarto secolo e sarebbe ingiusto voler giudicare l'arte libraria dell'epoca romana da questo solo saggio. [1] An-

[1] Vedi per lo studio artistico di questo libro: SEROUX D'AGINCOURT, *Histoire de l'art par les monuments*, etc., Paris, 1823,

che l'*Iliade* della biblioteca ambrosiana, che si crede lavoro del quinto secolo, ci presenta molte pitture relative all'epopea omerica, ma non sempre conformi al testo. Più importante per noi è il manoscritto vaticano delle commedie di Terenzio, che, a dir vero, non risale al di là del nono o dell'ottavo secolo, ma che essendo evidentemente la copia d'un originale antico, può sino ad un certo punto fornirci un'idea dell'ornamentazione dei libri presso i romani. « Le figure, scrive il D'Agincourt, di proporzione troppo piccola, non denotano in generale alcuna sorta di abilità: i contorni grossolani, tracciati a linee diritte, non riproducono punto le articolazioni e non lasciano mai indovinare il corpo sotto le vesti: ecco i difetti della copia. Ed ecco le ragioni per le quali credo che questi difetti non si trovassero nell'originale: la posa delle figure è quasi sempre in armonia coll'intenzione: il movimento della testa conforme a quello delle mani, dà loro un signi-

vol. II, 50, tav. 21-25 e vol. III., 23. Notizie sommarie ma esatte si trovano nel lavoro di MOLINIER, *Les Manuscrits*, Paris, 1892.

ficato preciso come la parola: mai non manca lo spirito del dialogo: la differenza tra l'azione di colui che parla ed il riposo di colui che ascolta è sempre giustamente indicata: l'attenzione di quest'ultimo e la inclinazione più o meno viva di arrendersi a ciò che gli vien detto, sono pure evidenti: le stesse maschere, la di cui efficacia è sì poco nota al tempo nostro e di cui il teatro antico variava i caratteri secondo il sesso, l'età e la posizione del personaggio, offrono una verità meravigliosa che fa dimenticare la mostruosità delle proporzioni ed aggiunge energia all'azione mercè la perizia colla quale il pittore sa adattarla al testo... Nonostante la pesantezza del tocco, la durezza del pennello e la consueta scorrettezza del copista, si sente ancora il merito dell'originale: si riconosce un lavoro primitivo che si fece certo ammirare per la fedele imitazione della natura... »[1] Meno notevole è il *Terenzio* della biblioteca nazionale di Parigi perchè contiene solo una serie di disegni a penna

[1] Op. cit., II, pag. 58, tav. XXXV-XXXVI, o III, pag. 43.

rappresentanti i personaggi della commedia, ma anche in questo tuttavia si possono vedere le vestigia dell'antichità. [1]

Quanta cura si ponesse nella nitidezza e nella eleganza di certi libri, lo dichiara Ovidio in quei notevolissimi versi che servono d' introduzione alle *Tristi*. « Piccolo libro, incomincia a dire l'infelice cantore percosso dallo sdegno d'Augusto, tu andrai a Roma senza me, nè io t'odio perciò: oimè ch'io non posso venir teco! Va, ma in abito negletto, qual s'addice ad un esule, va, sciagurato, colle vesti che a questo tempo si convengono. Nè le viole vacine dipingano col rosso loro succo la tua copertina giacchè un tal colore non si confà alla tristezza: nè il titolo tuo sia adorno di minio, nè la carta profumata di cedro, nè portare sul nero taglio bianchi globetti d'avorio. Sieno questi gli ornamenti dei libri felici: a te tocca ricordare la sorte mia. I due tagli non sieno levigati colla fragile pomice af-

---

[1] Lecoy de la Marche, *Les manuscrits et la miniature*, Paris, pag. 132.

finchè tu appaia irto di peli, nè vergognarti delle cancellature: chi le vedrà, capirà che son fatte colle mie lagrime. » [1]

Questo passo che ci siamo ingegnati di tradurre letteralmente, offre una quasi completa terminologia del libro a rotolo (*volumen*) proprio nel tempo in cui maggiormente prosperava l'arte libraria. Il papiro ò la pergamena era ravvolta intorno ad un'asticciuola chiamata *umbilico*, onde l'espressione *legere librum usque ad umbilicum*,

[1] OVID., *Trist.*:

Parve, nec invideo, sine me, liber, ibis in urbem
Hei mihi quod domino non licet ire tuo.
Vade, sed incultus, qualem decet exulis esse,
Infelix, habitum temporis hujus habe.
Nec te purpureo velent vaccinia succo,
Non est conveniens luctibus ille color,
Nec titulus minio nec cedro charta notetur
Candida nec nigra cornua fronte geras.
Felices ornent haec instrumenta libellos,
Fortunae memorem te decet esse meae.
Nec fragili geminae poliantur pumice frontes
Hirsutus passis ut videare comis.
Neve liturarum pudeat: qui viderit illas
De lachrimis factas sentiet esse meis.

valeva leggerlo sino alla fine.[1] Alle estremità di questa piccola asta erano due globetti ordinariamente d'avorio (*cornua*) che sporgevansi sui due tagli del rotolo (*frontes*) levigati colla pietra pomice: il titolo scrivevasi in rosso e si profumava la carta col delicato odore del cedro. Per meglio garantire il volume, lo si copriva di un involucro color di porpora o giallo.[2] Molti di questi particolari ci furono trasmessi anche da altri scrittori e specialmente da Marziale;[3] anzi egli ricorda per di più l'uso di pingere la verga sulla quale ravvolgevasi il rotolo:

> Cedro nunc licet ambules perunctus
> Et frontis gemino decens honore
> Pictis luxuries umbilicis.

Il Winckelmann, nelle lettere sulle antichità

---

[1] Quest'uso ha dato origine alla frase: *explicit liber*, che si trova in fine a quasi tutti i manoscritti del medio-evo ed anche agli incunaboli, ma che sin d'allora non aveva più alcun senso trattandosi di libri e non già di *volumi*.

[2] TIBULL., III, I, 9: « Lutea sed niteum involvat membrana libellum. » CATULLO accenna anche allo *lora rubra* o vogliam dire correggie rosse che assicuravano il rotolo (I, 22).

[3] *Epig.*, lib. III, 2. — Vedi anche DE JORIO, *Officina dei papiri*, Napoli, 1825.

d'Ercolano, [1] ha esposta riguardo agli *umbilici* una congettura che ci sembra ragionevole. Fondandosi sopra parecchi luoghi di antichi poeti, egli crede che i volumi fossero forniti di due asticciuole, l'una in principio e l'altra in fine: non v'ha dubbio che il rotolo sarebbe stato così più comodo a svolgersi di mano in mano che procedevasi nella lettura, ed è pur certo che di frequente Marziale, Stazio ed altri adoperano la forma del plurale, come appunto nell'epigramma or ora citato. [2]

Però lo stesso Winckelmann ammette che nessun papiro d'Ercolano porta più d'un *umbilico*, quantunque egli attribuisca questa circostanza all'azione del tempo e dell'umidità che distruggendo l'involucro esteriore dei volumi avrebbero

---

[1] *Lettere al Cons. Bianconi sulle antichità d'Ercolano* o *Lettera al conte di Brühl* nel vol. VII delle sue opere. (Prato, 1831).

[2] MART., lib. III, 61; IV, 91. STATIUS, *Sylvae*, IV, 9. Ma ORAZIO:

> Deus, Deus nam me votat
> Inceptos, olim promissum carmen, Iambos
> Ad *umbilicum* adducere.
>
> (*Epod.*, 14).

staccato anche il bastoncino posto in principio. Il De Jorio, dopo aver confermato che i papiri ercolanensi hanno un solo *umbilico*, dice che questo si trova sempre nel centro del rotolo e che siccome il centro talvolta è fornito dalla fine del papiro, per essersi rinvenuto regolarmente avvolto, e tal altra invece dal principio, perchè fu rotolato a rovescio, così potrebbesi dedurre che i due estremi terminavano colle indicate aste. [1] Tuttavia non sarebbe infondata neppure la supposizione che si applicassero indifferentemente ora al principio ed ora in fine del papiro.

Le opere brevi non avevano *umbilico* di sorta e s' arrotolavano sopra se stesse ovvero publicavansi in forma di tomi [2] che spesso rilegavansi in legno. Tanto il formato dei *volumina* che dei *tomi* era assai vario: ordinariamente però non eccedeva la dimensione dei nostri *in-*

---

[1] De Jorio, op. cit. — Tale è pure l'opinione del Molinier. Vedi *Les Manuscrits*, Paris, 1892, pag. 24. — Qualche volta l'*umbilico* era munito d' una cordicella che serviva a legare il rotolo.

[2] Mart., II, 6; I, 67; I. 3; XIV, 84.

quarto quantunque ci fossero anche i grandi formati che sembra si adoperassero di preferenza per le opere storiche. [1] Non mancavano i tometti tascabili di cui sin d'állora erasi riconosciuta la grande utilità: così Marziale raccomanda i suoi libri perchè piccoli ed atti ad essere facilmente trasportati in viaggio come modesti compagni che dilettano senza dare alcun incomodo:

> Qui tecum cupis esse meos ubicumque libellos
> Et comites longae quaeris habere viae,
> Hos eme quos arctat brevibus membrana tabellis
> Scrinia da magnis, me manus una capit.

I fogli si scrivevano da un sol lato (*anopi-*

[1] Isid., *Orig.*, VI, 12: «Quaedam nomina librorum apud gentiles certis modulis conficiebantur: breviore forma, carmina atque epistolae. At vero historiae maiore modulo scribebantur.» I fogli più ampii destinati ai grandi formati eran detti *macrocolla* (Cicer., *ad Att.*, XIII, 25; Plinio, *Hist. Nat.*, XIII, 12). Svetonio, nella *Vita d'Augusto* li chiama: *chartae majores*. I rotoli non passavano mai certe dimensioni perchè altrimenti sarebbero stati quasi inservibili: Birt fissa a 12 metri la lunghezza massima del *volumen* spiegato; sino dai tempi di Cicerone gli scrittori dividevano le opere in parti eguali assegnando un libro a ciascun rotolo. Così avveniva che anche le opere di non grande mole constavano sempre di parecchi *volumina*.

stographi) e' la pagina a tergo che lasciavasi in bianco serviva agli esercizi dei fanciulli nelle scuole quando trattavasi di libri da scarto non più ricercati dal pubblico. [1]

Tuttavia per risparmio di carta o nella foga del comporre gli autori adoperavano non di rado le due facciate del foglio:

> Scriptus et in tergo, necdum finitus, Orestes? [2]

In commercio però non si trovavano mai esemplari *opistographi* perchè la composizione dell'inchiostro e della carta non permetteva di scrivere colla dovuta chiarezza nel *verso* dei fogli ed assai facilmente avrebbe potuto nascere confusione colle parole scritte sul *recto*. [3] Ma per

---

[1] MART., IV, 86.

[2] IUV., *Sat.* I, 6; MART., VIII, 62. PLINIO parla della carta *Augustea* in modo da far credere che ci fosse l'uso di riempire le due facce: « Primatum mutavit Claudius Caesar: nimia quippe Augustae tenuitas tolerandis non sufficiebat calamis: ad hoc transmittens litteras liturae metum adferebat ex aversis... » (lib. XIII, 12).

[3] Il GÉRAUD, *Les livres dans l'antiquité*, pag. 131-134, afferma che la pergamena era generalmente riservata per i libri a tomo, mentre il papiro adoperavasi per i volumi propriamente detti. Ma è lecito dubitare se così fosse per l'appunto.

ritornare ai copisti, osserveremo che alcuni fra loro davano prova d'una prodigiosa pazienza e d'una abilità veramente mirabile nel condensare in piccolissima mole opere assai voluminose. Marziale ci ricorda le storie romane di Tito Livio raccolte in brevissimo spazio, forse in un sol volumetto [1] e Cicerone aveva visto l'*Iliade* trascritta a lettere tanto fitte e sopra carta tanto sottile da poter stare tutta in un guscio di noce. [2] Queste però erano curiosità che potevano bensì piacere a qualche bibliofilo, ma dalle quali poco o niun utile ricavavano gli studi: d'altronde simili lavori dovevano necessariamente assorbire lunghissimo tempo senza contare che il lettore usando libri scritti in tal modo correva rischio di lasciarci gli occhi.

Da alcuni versi del più volte citato Marziale apparirebbe poi che gli amanuensi avessero mano assai celere giacchè il poeta ci fa sapere che il secondo de' suoi libri potevasi copiare in

---

[1] Mart., XIV, 190.

[2] Plin., *Hist. Nat.*, VII, 21: « In nuce inclusam Iliada, Homeri carmen, in membrana scriptum tradit Cicero... »

un'ora mentre contiene novantasette epigrammi, i quali oggi richiederebbero per la trascrizione un tempo assai maggiore.[1] Questi copisti stavano sopra piccole sedie e sembra scrivessero appoggiandosi alle ginocchia:[2] si può anche ragionevolmente congetturare che un lettore dettasse loro ad alta voce l'opera da trascriversi poichè questo modo riusciva più spedito per ottenere in una sol volta parecchi esemplari. Servivansi d'un *calamo* o piccola canna appuntata e probabilmente tagliata all'estremità affinchè l'inchiostro scorresse meglio.[3] Componevasi questo d'acqua gommata e tinta, sia colla fuligine della resina o della pece abbruciata, sia anche colla feccia di vino essicata al fuoco. « In fornace, scrive Vitruvio, resina collocatur: hanc autem ignis potestas urendo cogit emittere per

[1] Mart., II, 1°:

« At nunc succincti quae sint bona disce libelli:
Hoc primum est, brevior quod mihi charta perit,
Deinde quod haec una peraget librarius hora. »

[2] Cicer., *Ad Att.*, IV, 10. Vedi anche Schwarz, *De ornamentis librorum apud veteres*, II, 14.

[3] Iuv., *Sat.*, VII, 27; Horat., II. 3, 7.

nares intra laconicum fuliginem, quae circa parietem et camerae curvaturam adhaerescit: inde collecta partim componitur ex gummi subacto ad usum atramenti librarii... »[1] Chiamavasi appunto *atramentum* perchè nerastro e talora era detto anche *sepia*, dal pesce marino che possiede un liquido di colore poco diverso dall'inchiostro. Alcune pitture d'Ercolano ci trasmisero la forma dei recipienti entro cui conservavasi: per lo più sono vasetti cilindrici di varie dimensioni, muniti nel fianco di un manico a maggior comodità di chi se ne doveva servire.[2] Il *librarius* aveva presso di sè uno *scrinium*, scatoletta che conteneva rotoli di papiro o pergamene,[3] ed un astuccio di *calami*:

> Sortitus thecam, calamis armare memento:
> Caetera nos dedimus, tu laeviora para.[4]

Era inoltre provvisto d'un piccolo coltello (*scal-*

---

[1] VITRUV., VII, 10. — Vedi anche PLINIO, *Hist. Nat.*, XXXV, 6.

[2] *Pitture d'Ercolano*, t. II, 55; t. III, 237.

[3] HORAT., *Epist. II*, 1a: « calamum et chartas et scrinia posco. »

[4] MART., XIV, 9.

prum) di lama alquanto lunga e ricurva per tagliare il calamo, [1] d'una cote per affilare lo *scalprum*, d'un compasso per misurare lo spazio delle linee, d'un regolo sul quale queste si tracciavano mediante uno *stilo* di piombo ed infine d'una spugna per cancellare. [2]

I migliori calami provenivano da Gnido o dai dintorni del lago Anaitico in Asia ed erano pure assai reputati quelli d'Egitto:

> Dat chartis habiles calamos Memphitica tellus:
> Texantur reliqua tecta palude tibi [3]

Lo stesso ci attesta anche Plinio il quale soggiunge per di più che i calami egiziani erano forti come le maggiori penne dell'ala di un'oca,

---

[1] SVETON., *Vita Vitell.*, 2: « Scalpro librario venas sibi incidit. » e TACIT., *Annali*, V, 8.

[2] MART., IV, 10:

> « ... comitetur punica librum
> Spongia... »

L'imperatore Augusto agli amici che chiedevangli notizie del suo *Ajace*, rispondeva: *Ajace si è ucciso con una spugna*, volendo scherzevolmente far intendere di aver rinunciato a quel lavoro: « ... quaerentibusque amicis quidnam Aiax ageret, respondit Ajacem suum in spongiam incubuisse. » SVET., 85.

[3] MART., XIV, 38.

bruni e lucidi: lo spazio compreso fra i nodi era di circa un cubito, cioè trecento cinquanta dei nostri centimetri. [1]

Tra gli artefici librari sono da ricordarsi anche i *glutinatores* di cui Cicerone parla in una notissima lettera ad Attico; [2] servivano essi specialmente ad incollare i fogli in maniera che potessero stendersi per lungo ed arrotolarsi sull'umbilico. Nei libri di forma quadrata (*codices*) i fogli invece incollavansi o più spesso cucivansi gli uni cogli altri al loro margine estremo, presentando così aspetto non molto dissimile dai libri nostri. I *glutinatori* oltre ad incollare od a cucire i fogli, ungevano i volumi di zafferano o di cedro: altri ne lisciavano i tagli colla pomice *(pumicatores)* oppure battevano con un martello i *tomi* per dar loro la necessaria compattezza (*malleatores*). —

[1] PLIN., XVI, 36.

[2] CIC., IV, 4. — Il PIGNORIO *(De servis et eorum apud veteres ministeriis,* Patavii, 1666) cita questa epigrafe trovata a Napoli:

MANNO STICHIO
TIBERII CAESARIS
GLUTINATORI.

Ufficio di tali artefici era pur quello di cancellare mediante una spugna la vecchia scrittura sulle carte di papiro o sulle pergamene per renderle atte a scriversi una seconda volta. Preparavano così i *palimpsesti* di cui è cenno in una lettera di Cicerone e che Catullo pure rammenta nei suoi versi. [1] Nè le colonne (*paginae*) dei rotoli, nè i fogli dei codici sembra fossero numerizzati. I primi portavano esteriormente un *index*, cioè una striscia di pergamena o di papiro su cui scrivevasi il nome dell'autore, il titolo dell'opera e la parte dell'opera stessa compresa nel volume. Ciò praticavasi per conoscere subito quello che i rotoli contenevano senza bisogno di svolgerli. [2]

Quanto alla scrittura basterà qui osservare

---

[1] Cic., *Ad Famil.*, VII, 18; Catul., I, 22.

[2] Nulla diciamo delle tavolette di cera perchè esse non entravano nella categoria dei veri libri, ma adoperavansi solo a scrivere brevi lettere, a far conti, testamenti, memorie od altre simili cose, non mai a comporre opere. I libri poi in avorio *(eborei, elephantini)* e quelli in tela *(lintei)* erano considerati come grandi curiosità bibliografiche senza però far

che i romani ne conobbero tre differenti sorta, la *capitale* cioè, l'*onciale* e la *corsiva*. La prima, generalmente adoperata nelle iscrizioni e nei più antichi manoscritti di cui ci resti qualche frammento, consta di lettere separate aventi una forma quasi quadrata e ben decisa, dell'altezza d'un centimetro circa.

Tale è la scrittura del *Virgilio Vaticano*: l'*onciale* (dalla parola *uncia* che indica la dodicesima parte del piede) pur serbando le lettere capitali, le modifica, le arrotonda in guisa da riuscire più rapida e più comoda. Il Wattembach fa risalire al secondo secolo dell' êra nostra la formazione di questa scrittura, ma essa non divenne tuttavia, per quel che pare, d'uso comune prima dell'epoca barbarica. La *corsiva*, consistente in lettere più piccole ed unite, era

parto dol commercio librario propriamento detto. Noppure ò qui il caso di parlaro dei *libri in bronzo* di cui il Géraud ammotto l'osistonza, fondandosi sullo parole di Igino *(in aeris libris)*, porchè osse donotano piuttosto somplici tavolotto cho l'autoro ricorda a proposito di concossioni o confini di torro. (Quanto ai libri in cortoccia acconnati da ULPIANO (*Dig.*, XXII) si vogga lo stesso GÉRAUD, op. cit., pag. 17-18.

invece assai divulgata presso gli antichi romani come lo dimostrano le numerose iscrizioni murali di Pompei ed alcuni volumi d'Ercolano. [1]

Il papiro, che già parecchie volte ebbimo occasione di nominare, formava un importantissimo ramo di commercio. Plinio scrive ch' esso nasceva nei luoghi paludosi d'Egitto, negli stagni prodotti dagli straripamenti del Nilo, che gli steli di questa preziosa pianta erano triangolari e misuravano dieci cubiti (m. 4,630), che alla sommità vi spuntava un fiore fatto a guisa di tirso e non buono ad altro che ad intrecciar ghirlande agli Dei; che cresceva eziandio in Siria circa il lago di Tiberiade e sulle rive dell' Eufrate. [2] Egli ci descrive inoltre le diverse carte di papiro e le molteplici operazioni cui sottoponevansi, ma non senza grandi oscurità che assai

[1] Per maggiori particolari: Mabillon, *De re diplomatica*, Lutetiae Parisiorum, 1709; Gloria And., *Compendio delle lezioni teorico-pratiche di paleografia e diplomatica*. Padova, 1870; Wattembach W., *Anleitung zur lateinischen Paleographie*, Leipzig, 1878.

[2] Plin., *Hist. Nat.*, XIII, 11.

probabilmente sono da attribursi alla corruzione del testo. Ecco le sue parole: « Si prepara la carta dividendo il papiro mediante un *ago* [1] in sottilissimi, ma larghissimi fogli. Il migliore è quello di mezzo e così di seguito secondo l'ordine della divisione. Anticamente si chiamava *ieratica* la carta che prima usavasi solo nei libri religiosi: poi per adulazione [2] ha preso nome da Augusto, come la seconda da Livia, sua moglie, e così la *ieratica* è divenuta carta di terza qualità. Ve ne fu un'altra che si chiamò *anfiteatrica* dal luogo in cui si faceva. Cominciò questa a prepararsi a Roma, nella bottega di Fannio e si assottigliò in modo che da secondaria divenne principale e da lui ebbe nome: quella che non è così ben lavorata chiamasi ancora *anfiteatrica*. Vi è poi la *saitica*, da una

---

[1] Questa voce è inesatta e noi la conserviamo qui solo per tradurre più letteralmente che sia possibile: si vedrà tra poco che un ago non avrebbe mai potuto servire a dividere il papiro. Anche il GÉRAUD (op. cit., pag. 25, nota 3a) crede si debba forse leggere *acie* invece di *acu*.

[2] La variante *ablutione* è erronea.

città d' Egitto dove n' è grande dovizia e si fa colle parti più vili. Vi è anche la *teneotica*, così detta da un luogo vicino, la quale si vende piuttosto a peso che per la bontà. L'*emporetica* non è buona per scrivere, ma se ne fanno involti e copertine ad altre carte od a merci, donde venne il nome che porta (*carta da mercanti*). Si preparano i fogli sopra una tavola bagnata coll'acqua del Nilo, giacchè quest'acqua torbida serve da colla. Su questa tavola inclinata s'applicano essi per tutta la lunghezza del papiro, tagliando da ogni parte le superfluità, poi vi si collocano trasversalmente altri fogli in forma di graticcio. Si mettono nelle strettoie, si congiungono insieme e si fanno essicare al sole disponendoli per ordine, dall'ottimo al pessimo: nè sono mai più di venti per *scapo*. Gran differenza è nella larghezza delle carte: le migliori sono di tredici dita. La *ieratica* ne ha due di meno, la *fanniana* ne ha dieci; l'*anfiteatrica* nove, la *saitica* è un po' più stretta e non basta al martello, l'*emporetica* non passa le sei dita. Considerasi inoltre nelle carte la sottigliezza, la

resistenza, il candore, la lucidezza. L'imperator Claudio mutò la principale perchè la soverchia sottigliezza della carta *augustea* non reggeva al calamo e le lettere trasparivano, ond'era da temere che non si confondessero con quelle scritte sul *verso* dello stesso foglio ed in ogni modo questa trasparenza era spiacevole all'occhio. Si fece adunque l'*ordito* con fogli di seconda qualità e la *trama* con fogli di prima. [1] Inoltre Claudio ne accrebbe la larghezza: la misura sua era d' un piede o di un cubito al più, ma si venne poi a conoscere un difetto, perchè lo strappo d'una pagina ne guastava parecchie. La *Claudia* fu tenuta per questi vantaggi la migliore di tutte: [2] l'*Augusta* si riserbò per scriver lettere, la *Livia*, che non aveva nulla della prima qua-

[1] Come avvertiamo anche più innanzi, Plinio qui parla figuratamente e non già di un proprio e vero tessuto.

[2] Questo passo è oscurissimo e d'interpretazione quasi disperata: tuttavia vedremo tra poco come siasi tentato di spiegarlo. Ecco le parole di Plinio: « Auxit et latitudinem: pedalis mensura erat et cubitalis macrocollis, sed ratio deprehendit vitium, unius schedae revolsione pluris infestante paginas. Ob haec praelata omnibus Claudia... »

lità, ma tutto della seconda, ritenne il suo posto. La carta ruvida si liscia con un dente oppure con una conchiglia di mare, però le lettere si cancellano facilmente. Spesso si pulisce la carta per darle il lucido, ma l'inchiostro non vi si appicca bene se non è dato con diligenza... » [1]

Tutti questi particolari confusi, oscuri, inesatti, che noi abbiamo tradotti fedelmente dal testo, formano il tormento degli interpreti. Lo scrittore romano li derivò in parte dalla *Historia plantarum* di Teofrasto; [2] ma confondendo il papiro siriaco coll' egiziano, cade sin dalle prime righe in errore laddove afferma che la lunghezza dello stelo di questa pianta è di dieci cubiti (m. 4,630), misura che Teofrasto assegna invece alle radici. Il prof. Parlatore in una pregevolissima sua memoria, [3] ha dimostrato che al papiro egiziano conviene appunto la lun-

---

[1] Plin., XIII, 12.

[2] IV, 8.

[3] *Mémoire sur le papyrus des anciens et sur le papyrus de Sicile.* (In: *Mémoires présentés par divers savants étrangers à l'Académie des sciences*, vol. XII, Paris 1854).

ghezza stabilita da Teofrasto, cioè quattro cubiti (m. 1,848), mentre quella di Plinio converrebbe piuttosto al papiro siriaco-siculo che è assai più alto. Secondo Strabone invece lo stelo della pianta egiziana sarebbe di m. 3,080; [1] il Guilandino che nel secolo decimosesto scrisse un copioso commentario a dichiarazione dei capitoli di Plinio sul papiro e che visitò i luoghi in cui cresceva, afferma pure che gli steli « numquam ad summum septem cubita excedunt » cioè poco più di tre metri. [2] Rimandando i lettori alla memoria del Parlatore per quanto riguarda la parte scientifica della questione e le differenze botaniche tra il *Cyperus papyrus* ed il *Cyperus Syriacus* che è identico a quello siculo, ci limiteremo qui a spiegare il modo di fabbricazione della carta egiziana, procurando, sin dove è possibile, di dissipare le oscurità della descri-

---

[1] XVII.

[2] GUILANDINUS. « Papyrus, hoc est commentarius in tria Caii Plinii Majoris de Papyro capita. » Venetiis, apud A. U. Ulmum, 1572.

zione di Plinio.[1] E prima di tutto fa d' uopo ricordare che il fusto del papiro non si compone già di strati o pellicole, come molti credettero, fra gli altri il Montfaucon, il Bruce, il Marquardt, il Gloria, bensì di un tessuto sottile e pieghevole che tagliavasi dal fusto stesso colla massima facilità. Il papiro, come pianta monocotiledone, è costituito da un involucro omogeneo e non da membrane: perciò la frase di Plinio « Praeparatur ex eo charta *diviso acu* in praetenues sed quam latissimas philyras » devesi intendere nel senso che dalla pianta si staccavano sottili striscie di carta con uno *strumento tagliente*, non potendosi assolutamente far ciò con un ago o con uno spillo. Se questa interpretazione può sembrare arbitraria dal punto di vista filologico, è però pienamente giustificata dal contesto delle parole di Plinio e dalle esperienze che si eseguirono sul papiro siculo. Ecco come

[1] Ci varremo sopratutto dell' eccellente monografia del prof. Cesare Paoli: *Il Papiro specialmente considerato come materia che ha servito alla scrittura*, Firenze 1878.

il Boot ci descrive questa operazione: « On divisait l'intérieur de la tige au moyen d'un instrument tranchant, en couches ou feuilles minces et aussi larges que possible. C'est de ces feuillets, dont la couleur et la qualité dépendaient de leur distance plus ou moins grande de l'écorce extérieure, qu'on fabrique le papier. » [1]

Cesare Paoli, che fu presente ad una esperienza fatta dal Parlatore, completa la descrizione in questo modo: « Il fusto del papiro, scemato dall'ombrella e dalle radici, fendevasi in liste sottilissime, dall'alto in basso verticalmente ed il taglio cominciavasi dal mezzo. Così, essendo il fusto triangolare, s'intende bene come le liste del centro, ossia le prime tagliate, fossero le più larghe e in pari tempo, per la loro distanza dalla buccia, le migliori, e come procedendosi ordinatamente a fendere nuove liste da destra e da sinistra della sezione centrale

[1] *Notices sur les manuscrits d'Herculanum*, Amsterdam, Müller, 1842.

verso la circonferenza, si avessero via via liste sempre più strette e di qualità inferiore, delle quali facevansi carte di diverse specie e di diverse dimensioni, che Plinio distingue con diversi nomi. » [1] Alle stesse conclusioni giunse il Brogniart nell'esperienza da lui intrapresa per richiesta di Dureau de la Malle. [2] Anche il modo di preparazione delle liste ha bisogno di qualche schiarimento, giacchè il testo pliniano pare qui assai corrotto, nè riesce facile intendere ciò che si voglia dire. Il « texitur omnis madente tabula Nili aqua » potrebbe a prima giunta far pensare ad una vera tessitura, mentre questa non è che apparente e risulta dal modo di sovrapposizione delle tavole. Una volta tagliate le liste dal fusto del papiro, si disponevano sopra una tavola bagnata d'acqua del Nilo, accostandole le une alle altre e scorciandole delle estre-

[1] Paoli, op. cit.

[2] *Mémoire sur le papyrus et la fabrication du papier chez les anciens*. (In: *Mémoires de l'Acad. des Inscript*, vol. 19. Paris, 1851).

mità ineguali in modo da formare uno strato piano che dicevasi *scheda*. A questa poi se ne sovrapponeva un' altra preparata nello stesso modo, ma solo vi si adagiava traversalmente, cosicchè le filire della prima incontrassero ad angolo retto le filire della seconda: questi due strati o schede costituivano la *plagula* ossia il foglio della carta papiracea. L'acqua del Nilo serviva di glutine, non perchè fosse torbida e mucillaginosa, ma piuttosto perchè tale diveniva a contatto colle striscie del papiro.

Le parole « numquam plures scapo quam vicenae (plagulae) » farebbero credere che un papiro non fornisse mai più di venti fogli. Ma qui la voce *scapus* è adoperata a designare i rotoli di carta che dal papiro si ricavavano e non già lo stelo, come per analogia si disse *codex*, *folium*, *liber*, dal tronco, dalle foglie e dalla corteccia degli alberi. [1] Intendiamo adunque col

[1] Anche il SALMASIO nelle *Annotazioni a Vopisco* è di questo avviso: « Ob eamdem similitudinem chartas plures in unum volumen complicatas et convolutas *scapum* latini ap-

Paoli che formate le *plagulae* ossia i fogli di carta e premutele sotto lo strettoio, si congiungevano in uno *scapo* o rotolo, il quale non ne conteneva più di venti. Le carte migliori si mettevano a capo del rotolo e seguivano poi le altre di minor pregio. Questi *scapi* di venti fogli ciascuno costituivano una vera unità di misura per il papiro posto in commercio dalle fabbriche egiziane. I librai romani li acquistavano per fornire i loro magazzini (*horrea chartaria*) e li sottoponevano spesso a lavori di rifinitura, sia levigando le carte, sia variandone il formato ed aggiungendovi nuovo glutine per farle più lucide e più appariscenti (*officinae chartariae*). Ma questa appariscenza nuoceva alla qualità della carta ed è forse perciò che i papiri latini d'Ercolano si son trovati assai più guasti e meno resistenti di quelli greci. Le diverse carte indicateci da Plinio coi nomi speciali di *Augusta, Li-*

pellarunt, quod baculi crassi rotundi similitudinem prae se ferrent. »

viana,[1] *Jeratica, Fanniana, Anfiteatrica, Saitica, Teneotica,*[2] *Emporetica,* correvano sul mercato romano per opera dei librai, i quali probabilmente dai rotoli delle fabbriche egiziane tagliavano e riunivano le varie qualità per soddisfare così più comodamente ai bisogni del minuto commercio in Roma ed a quelli delle loro edizioni, il cui valore doveva variare a seconda della carta che si adoperava. Isidoro di Siviglia [3] aggiunge alle otto sorta di carte ricordate da Plinio anche la *Corneliana.* « Corneliana a Cornelio Gallo praefecto Aegypti primum confecta, » ma ignorasi donde egli abbia tratta questa notizia. Del resto, se lo scapo egiziano constava di venti fogli tutti di qualità diversa, come sembra probabile, l'enumerazione di Plinio sarebbe assai imperfetta tacendo egli di altre dodici qualità

[1] La denominazione *Libiana* che trovasi in Isidoro, è certo dovuta al facile scambio delle lettere e non è da supporsi ch'egli abbia attinto ad altra fonte della pliniana.

[2] La lezione *Leneotica* è meno autorevole.

[3] Op. cit., VI, 10.

o, per dir meglio, tacendone il testo che oggi corre sotto il di lui nome. Come la *fanniana* non era che la *anfiteatrica* migliorata e perfezionata da Fannio il quale, secondo i commentatori, sarebbe Remmio Fannio Palemone ricordato da Svetonio, [1] così la *claudiana* introdotta per opera dell'imperatore Claudio non era che una modificazione dell'*augusta* che restò tuttavia per gli usi epistolari.

Ma il passo di Plinio che si riferisce a questo particolare è tanto oscuro e confuso da non poterne trarre un senso soddisfacente. Il Paoli spiega così: Claudio mutò il primato della carta, non solo modificandone la tessitura, ma crescendone anche il formato fino alla misura di un piede (16 dita); onde la carta *Claudia* divenne più larga di tutte le altre precedentemente nominate. Vero è che c'erano anche carte della larghezza massima di un cubito (cioè d'un piede e mezzo, ossia 24 dita) le quali erano dette *macrocolla*, ma la loro larghezza eccessiva pro-

[1] *De ill. Gramm.*

duceva un inconveniente: che contenendosi in un sol foglio parecchie colonne di manoscritto (*paginae*) bastava lo strappo d'uno di essi per cagionare il guasto di diverse pagine di scrittura. [1]

Abbenchè Varrone ponga l'invenzione della carta papiracea ai tempi d'Alessandro Magno, dopo le vittorie di lui in Egitto, è certo che essa adoperavasi in Grecia già da alcuni secoli innanzi, come ci attesta Erodoto. [2] Plinio, mentre refuta l'errore di Varrone, cade egli stesso in un altro assai più grossolano, facendo risalire l'uso di tale carta in Roma all'età dei re. [3] Pare che l'introduzione del papiro nella Grecia possa assegnarsi tra il settimo ed il sesto secolo avanti Cristo: naturalmente solo assai più tardi deve aver fatta la sua comparsa tra i romani. Il Tychsen [4] afferma che la carta papiracea fu

---

[1] Vedi anche GÉRAUD, op. cit.

[2] *Hist.*, V, 58.

[3] XIII, 24.

[4] *De chartae papyraceae in Europa per medium aevum usu*, etc. — *Commentatio altera* (Vedi: *Commentationes so-*

4

sempre esclusivamente fabbricata in Egitto donde la traevano i librai di Roma e che per conseguenza tutti i monumenti che ce ne rimangono, sono papiro egiziano. Così infatti dovette essere finchè durò l'impero romano, giacchè le *officinae chartariae* e l'*officina Fanniana* accennate da Plinio non si possono considerare come vere e proprie fabbriche di carte, ma piuttosto come magazzeni nei quali esse venivano conservate e qualche volta anche sottoposte ai lavori di rifinitura di cui già facemmo parola. Nell'*Expositio totius orbis et gentium*, d'ignoto autore, ma che appartiene al quarto secolo, la fabbricazione del papiro è esclusivamente attribuita all'Egitto anzi ad Alessandria; [1] e san Girolamo in una epistola a Cromazio scrive: « Chartam defuisse non puto Aegypto ministrante commercia. » [2] La carta di papiro, anche nei tempi posteriori a

cietatis regiae scientiarum Gottingensis recentiores, Gottingae, 1820).

[1] Shelstrate, *Antiq. Eccl. illustr.*, Romae, 1697, vol. II.

[2] Ep. VII, t. I, Veronae, 1734.

Plinio, proveniva adunque già fabbricata dall'Egitto: i dubbi in proposito espressi dal Maffei e dal Marini, [1] furono assai bene confutati dal Tychsen e dal Paoli nelle citate memorie, nè fa al caso nostro di ritornare sopra tale questione. Stimiamo piuttosto necessario dire qui qualche parola intorno alla pergamena che i latini chiamavano ordinariamente *membrana* e che vediamo ricordata sin dagli ultimi anni della repubblica. Essa si diffuse rapidamente poco dopo nel mondo romano, in maniera da esservi spesso preferita alla stessa carta papiracea. [2] Ai tempi di Marziale era comunissima, ed anche Quintiliano ne fa speciale menzione laddove dice «... assai bene si scrive sulle tavolette di cera nelle quali facilissimamente si può cancellare, amenochè la debolezza della vista non consigli l'uso delle pergamene (*membranarum*), che mentre da una parte

---

[1] Maffei Scip., *Istoria diplomatica*, ecc., Mantova, 1727; Marini, *Papiri diplomatici*, Roma, 1805.

[2] Cicer., *Epist. ad Att.*, IV, 8; Tibul., III, 1, 9; Horat., *Sat.*, II, 3 e *Ep. ad Pisones*, v. 388.

giovano agli occhi, dall'altra colla frequente necessità d'intingere il calamo nell'inchiostro, ritardano la mano ed inceppano l'impeto del pensiero. » [1] Dalle quali parole bisogna concludere che i *calami* degli antichi servissero assai meno bene delle nostre penne, o che Quintiliano abbia qui voluto far sfoggio di un'osservazione più ingegnosa che vera. Non si conoscono i particolari inerenti alla preparazione delle pelli da scrivere nell'antichità: le scarse notizie trasmesseci da Ildeberto sono di troppo posteriori all'epoca romana per poterne far conto, giacchè egli visse tra l'undecimo ed il dodicesimo secolo. Secondo il Mabillon, distinguevasi il cuoio dalla pergamena propriamente detta, riservandosi questo nome alla pelle di pecora convenientemente preparata per gli usi della scrittura, mentre il cuoio si faceva anche con altri animali, non era purgato e solo vi si poteva scrivere da una parte. [2]

---

[1] X, 4°.

[2] MABILLON, *De re diplomatica*, lib. II, Lutetiae Parisiorum, 1709.

Che le pelli antichissimamente servissero da carta è dimostrato da molte ed autorevoli testimonianze, e quantunque nella bibbia non sia mai nominata la pergamena, pure vi s'incontrano parecchi passi che sembrano accennarvi, tra gli altri quello del salmo CIII che dice: « extendens coelum sicut pellem ». Il Montfaucon [1] afferma che il libro d'Esther fu certamente scritto sovra pergamena, argomentando ciò dalla voce *megillath* che significa rotolo o volume: tuttavia questa parola, come l'altra di *sepher*, valeva a designare ogni sorta di libri senza speciale riguardo alla materia di cui erano formati. Di tutti gli autori sacri, san Paolo è il primo che esplicitamente nomini la carta pecora: « Affer tecum et libros, maxime autem membranas. » [2] Ma la grande antichità di questa è più che tutto

[1] *Antiq. expliq.*, vol. III — Egli crede che l'uso delle pelli abbia preceduto persino quello del *liber* (corteccia d'albero) e che sia vano ricercarne oggi le origini tanto sono lontane.

[2] *Ep. II Timoth.*, cap. IV, 13.

provata da un passo delle storie di Erodoto: « Gli Ioni per antico uso chiamano anche diftere (*membrane*) i libri, perchè un tempo, quando il papiro era raro, scrivevasi sopra pelli di capra e di montone ed oggi ancora ci sono molti barbari che scrivono sopra questa sorta di pelli. » [1] E Diodoro Siculo narra che sulle pelli appunto gli antichi persiani scrivevano gli annali della loro nazione. Plinio sembra confermare il racconto di Diodoro perchè, dopo aver detto che il papiro cresce anche vicino a Babilonia, soggiunge che tuttavia i Parti « malunt vestibus litteras intexere » parole che il Peignot ed altri traducono interpretando *vestibus* nel senso di *membranis:* pare infatti poco probabile che quel popolo ricorresse al bizzarro e difficile mezzo di ricamare le lettere sulle stoffe. Comunque sia, si può dire con certezza che le pelli adoperate quale materia da scrivere risalgono ad una remota antichità e che s'ingannò Varrone asse-

[1] Erod., *Storie*, lib. V.

rendo che furono inventate a Pergamo. [1] Vi furono invece perfezionate e diffuse tanto che da questa città presero appunto nome di *pergamene*. È nota la causa di un tal fatto: Eumene, re di Pergamo, desiderando fondare una biblioteca, incontrò forte ostacolo nella gelosia del re d'Egitto, (probabilmente l'Epifane) il quale voleva conservarsi il vanto di possedere in Alessandria la sola grande raccolta allora conosciuta. Ricorse questi al partito di vietare l'uscita della carta papiracea dal suo regno: ma gli abitanti di Pergamo fecero libri anche senza papiro mercè l'uso delle pelli e così perfezionarono e divulgarono una nuova *carta* sotto molti rapporti preferibile a quella vegetale. V'è qualche incertezza riguardo al nome del fondatore della biblioteca di Pergamo, giacchè taluni pensano che fosse Attalo I, sulla fede d'un passo di san Gerolamo nell'epistola a Cromazio. Però le autorità di Plinio

[1] In PLINIO, « Mox aemulatione circa bibliothecas regum Ptolemaei et Eumenis, supprimente chartas Ptolemaeo, Varro membranas Pergami tradidit repertas. » (XIII, 22).

e di Strabone [1] rendono più probabile l'opinione che attribuisce questo merito ad Eumene. [2] L'uso di colorire le membrane è assai antico; Tibullo ricorda una pergamena tinta in giallo:

Lutea sed niteum involvat membrana libellum.

Isidoro di Siviglia, dopo aver detto che le pergamene erano o bianche (dal loro colore naturale) o gialle o purpuree, spiega il noto verso di Persio

Iam liber et positis *bicolor membrana* capillis

asserendo che esse tingevansi solo da una parte e presentavano quindi sul lato opposto anche il bianco, onde il poeta poteva benissimo dirle di due colori. Antichi libri colorati in porpora rammenta Giulio Capitolino nella sua storia di Massimino il Giovane, dove dice che la madre di questo principe, mettendolo a scuola da un certo gram-

---

[1] XIII, 1, 13.

[2] Vedi anche Bonamy, *Dissertation historique sur la bibliothèque d'Alexandrie* in: *Mémoires de l'Acad. des Inscript.*, t. IX; o Bernhardy, op. cit., pag. 538.

matico, gli regalò tutti i libri d'Omero in porpora ed in lettere d'oro. Ai tempi di san Gerolamo la pergamena purpurea doveva essere molto diffusa se egli potè scrivere: « Habeant qui volunt veteres libros, vel in membranis purpureis auro argentoque descriptos... » [1]

Ritornando ora ai librai di Roma antica, osserveremo come questi avessero cura di far compilare gli indici delle opere che per l'indole loro sembrassero abbisognarne. Questi indici non erano disposti alfabeticamente, ma contenevano un sommario delle materie di ciascun libro o di ciascun capitolo, come vediamo, per esempio, nella tavola che accompagna la *Storia naturale* di Plinio.

Le botteghe dei librai cominciarono, come già si disse, ad aprirsi nei primi tempi dell'impero [2] ed acquistarono col progredire degli studi

[1] Opera: *Praef. ad lib. Iob.*

[2] Il GÉRAUD (op. cit., pag. 177) fondandosi sopra un passo di CICERONE (*Philip.*, II, 9) o sopra un verso di CATULLO (LV, 8), afferma che esistevano botteghe di libri anche negli ultimi anni della repubblica: ma par certo si trattasse invece d'officine di copisti, non già di librerie propriamente dette.

una grande importanza, talchè spesso le troviamo ricordate dagli antichi scrittori. Gellio cita le librerie della via *Sigillaria*, così detta perchè ivi vendevansi anche piccole imagini degli dei (*signa*, *sigilla*, *sigilliola*), quella stessa che pure Svetonio nomina parlando delle matte stranezze di Nerone. [1] C'era un'altra libreria in Argileto, rimpetto al Foro di Giulio Cesare, nella XI regione di Roma, come ci attesta Marziale:

Quod quaeris propius potas licebit
Argi namque solos subire *letum*,
Contra Caesaris est forum taberna. [2]

Ed altrove ancora parla delle *librerie argelitane:*

Argelitanas mavis habitare tabernas
Cum tibi, parve liber, scrinia nostra vacent. [3]

---

[1] GELLIUS, II, 3. « ... venit nobis in memoriam Fidum Optatum, multi nominis Romae grammaticum, ostendisse mihi librum Aeneidos secundum, mirandae vetustatis, emptum in Sigillariis xx aureis quem ipsius Virgilii fuisse credebat. » Non ignoriamo che alcuni commentatori intendono qui le feste *sigillarie* delle quali è ricordo in Svetonio (*Vita Claudii*, 5); ma un altro luogo dello stesso Gellio non ammette equivoco: « Apud *Sigillaria* forte in libraria ego et Iulius Paulus poëta, vir memoria nostra doctissimus, consederamus... » (V. 4).

[2] I, 118.

[3] I, 4.

Il medesimo poeta fa menzione anche del libraio Secondo che aveva bottega vicino al tempio della Pace:

> Libertum docti Lucensis quaero Secundum
> Limina post Pacis Palladiumque forum. [1]

Sappiamo da Galeno che nel vico *Sandaliario* esistevano parecchie librerie, anzi egli ci narra un gustosissimo accidente dal quale apparisce come anche gli antichi librai conoscessero l'arte di gabbare il pubblico a spese degli autori. Avvicinandosi un giorno il famoso medico per curiosità ad una di queste botteghe, vide parecchie persone che vivamente discutevano fra loro se proprio certo libro ivi esposto fosse di Galeno oppure d'un altro. Lo studioso che avevalo comperato, lo diede da esaminare ad un filologo ivi presente, il quale, dopo aver data una scorsa alle prime pagine, lo gettò dicendo che lo stile non era di Galeno e che il titolo mentiva. Tanto è antica questa vergognosa piaga delle mistificazioni librarie! [2]

---

[1] I, 2.

[2] GALENUS, *Tractatus de libris propriis*.

Orazio ci tramandò il nome dei due fratelli Sosii che a' suoi tempi esercitavano l'arte del libraio, abbenchè alcuni li abbiano detti semplici copisti:

Hic meret aera liber Sosiis: hic et mare transit. [1]

Ma un antico scoliaste li chiama senz'altro « celeberrimi bibliopolae » e lo stesso Orazio sembra confermarci in quest'opinione dicendo che tenevano bottega vicino ai tempii di Giano e di Vertumno:

Vertumnum Ianumque, liber, spectare videris
Scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus.

Altro famoso libraio era Trifone che pubblicò una raccolta d'epigrammi di Marziale [2] e le *Instituzioni* di Quintiliano. Dall'epistola premessa a quest'opera, chiaro risulta come l'editore continuamente sollecitasse dall'illustre retore la licenza di dare in luce il suo lavoro: « Efflagitasti quotidiano convitio ut libros quos ad Marcellinum meum de Institutione oratoria scripseram, jam emittere inciperem... »

---

[1] *Epist. ad Pis.*, v. 345.
[2] XIII, 3.

I *bibliopolae* solevano affiggere alle porte delle botteghe i titoli coi nomi degli autori, ed alcuni avevano anche apposite colonne a questo scopo; onde Orazio potè dire in una sua notissima satira:

Nulla taberna meos habeat neque pila libellos. [1]

E nell'*Arte Poetica:*

... Mediocribus esse poetis
Non dii, non homines, non concessere columnae.

Le *tabernae librariae* erano gradito convegno di eruditi e di bibliofili, che spesso ivi discutevano sul merito delle edizioni e sull'autenticità degli autografi antichi per i quali andavano pazzi. Nel secolo d'Augusto i colti romani tenevano in tale venerazione i vecchi scrittori della loro letteratura, da affettare noncuranza e disprezzo per i contemporanei: perciò l'elegante poeta epicureo, con quel suo meraviglioso buon senso che lo fa tanto caro, sferza la ridevole manìa di questi futili ammiratori d'opere ammuffite, come se gli scritti ritraessero pregio dal corso dei secoli e non piuttosto dagli intrinseci loro meriti. [2]

---

[1] Horat., *Sat.*, lib. I, 4ª.
[2] Horat., II, ep. 1ª.

Quanto al prezzo dei libri ci limiteremo a riferire alcune brevi notizie. [1] Marziale parlando d'un suo volumetto di epigrammi posto in vendita nel negozio d'Atretto, dice che costava cinque danari, cioè tre lire e settantacinque centesimi di nostra moneta. [2]

Nè veramente sembrerà eccessivo questo prezzo trattandosi qui di una edizione elegante. Il libro tredicesimo de' suoi *Xenia* vendevasi da Trifone per quattro *nummi*, cioè circa una lira, ma il poeta avverte che pur vendendolo solo a due *nummi*, il libraio ci avrebbe sempre trovato da guadagnare. [3] Tuttavia era raro che i libri rag-

---

[1] Per più ampli particolari vedi: SCHMIDT, *Geschichte der Denk — und Glaubensfreiheit im ersten Iahrhundert der Kaiserschaft*, Berlin, 1847; o GOELL, *Ueber den Buchhandel bei den Griechen und Römern*, Schleiz, 1865.

[2] I, 118.

[3] XIII, 3. — Tanto più che sembra gli autori non percepissero diritto di sorta sulle loro opere: infatti le leggi romane ignoravano la così detta *proprietà letteraria*. Come sarebbero stati possibili i contratti fra gli editori e gli autori senza l'egida d'una speciale legislazione? Vedi in argomento: GÉRAUD, op. cit., pag. 196 e seg.

giungessero un vero buon mercato: nelle scuole scarseggiavano tanto che i pedagoghi solevano adoperare quelli da scarto per esercitarvi i loro alunni. [1]

Orazio teme che la raccolta de' suoi versi possa un giorno scendere a così umile ufficio:

> Hoc quoque te manet ut pueros elementa docentem
> Occupet extremis in vicis balba senectus. [2]

[1] MART., IV, 86:

> « Si damnaverit, ad salariorum
> Curras scrinia protinus licebit,
> Inversa pueris arando charta. »

[2] HORAT., lib. I, ep. 20. v. 13. — Non crediamo che esistessero *libri scolastici*; è ben vero che Giovenale ci parla d'un alunno il quale si reca a scuola seguito dal servo portante una piccola bisaccia: « Quem sequitur custos angustae vernula capsae. » Ma pare assai probabile che qui si tratti delle solite tavolette cerate o d' altri utensili necessari alla scrittura piuttostochè di veri libri composti in servigio delle scuole. Svetonio poi narra che il grammatico Verrio Flacco dava in premio ai migliori alunni qualche bel libro: « Praemium erat liber aliquis antiquus, pulcher aut rarior. » (*De ill. Gramm.*, 7). Però da questa notizia si deduce appunto che i libri di premio erano ignoti ai romani, perchè Svetonio non ne avrebbe parlato facendone lode a Valerio se l'uso fosse stato generale od anche solo frequente.

Anche allora però si trovavano libri d'occasione che, vendendosi da merciai ambulanti sulle pubbliche vie a prezzi convenienti, attiravano naturalmente la dotta curiosità dei bibliofili. Questi merciai erano forse i *libelliones* ricordati da Stazio nei versi giocosi all'amico Plozio Grifo. « Tu hai voluto scherzare, egli dice, ricambiandomi il dono d'un libro con un altro libro... Il mio era tinto di porpora, nuovo fiammante, ornato di due *umbelici* e mi costava dieci *assi* senza contare la mia fatica nel trascriverlo. Ma tu me ne mandasti uno roso dalle tignuole, ammuffito,... tolto per un baiocco dalla cassa d'un povero venditore di carta straccia. » [1] Gellio narra che ritornando dalla Grecia, sbarcò nel porto di Brindisi dove vide esposti alcuni fasci di libri: tosto volle esaminarli e trovò ch'erano opere greche piene di racconti favolosi, corrose e guaste per la maggior parte. Ma i prezzi erano così miti che non potè resistere alla tentazione di

[1] *Stat. Sylvae,* IV, 9.

comperarle. [1] Ecco l' imagine dell' appassionato bibliofilo che tra i disagi e le angustie d' un lungo viaggio, non lascia sfuggire l'occasione di arricchire la sua raccolta e fruga nei vecchi volumi in traccia di qualche negletto tesoro. Però questa fortuna di Gellio non ci deve indurre a credere che fosse tanto facile acquistare i libri antichi, specialmente se autografi: chè anzi lo stesso scrittore ci fa sapere come Optato pagasse venti *nummi* aurei (circa cinquecento cinquanta delle nostre lire) per il secondo libro dell'*Eneide*. [2] Talora anche i manoscritti degli autori viventi raggiungevano altissimi prezzi. Svetonio ci parla di Pompilio Andronico che vedendosi in Roma poco stimato e posposto ad altri meno valenti di lui, passò a Cuma dove fu dal bisogno costretto a vendere per sedici mila *nummi* un suo libro di Annali: [3] e questa cospicua somma pareva a Svetonio ancora di molto inferiore al giusto.

[1] *Gell.*, IX, 4.
[2] Loc. cit.
[3] SVET., *De ill. Gramm.*, 8.

Plinio il Vecchio avrebbe potuto cedere alcuni suoi commentari a Largo Licinio per quattrocento mila *nummi*, prezzo veramente enorme.[1]

Anche la consultazione di certi manoscritti formava talvolta oggetto di traffico: infatti Gellio noleggiò con molta spesa un antico codice d'Ennio, solo per verificare la retta lezione di un verso.[2]

I cattivi libri facevano presso a poco la fine che fanno oggi molti dei nostri anche se buoni, servivano cioè ai mercanti per accartocciare pepe, incenso ed altra simile roba:

> Ne rubeam pingui donatus munere et una
> Cum scriptore meo capsa porrectus operta
> Deferar in vicum vendentem thus et odores
> Et piper et quidquid chartis amicitur ineptis.[3]

Una sorte meno infelice toccava però spesse volte a questi volumi che non trovando più

---

[1] PLIN., *Epistolae,* III, 5. « Referebat ipse (avunculus) potuisse se, quum procuraret in Hispania, vendere hos commentarios Largo Licinio, cccc millibus nummûm et tunc aliquanto pauciores erant. »

[2] GELL., XVIII, 5.

[3] HORAT., Epist. II, 1ª. — Vedi anche CATULLO, Ep. XIV.

spaccio in Roma, mandavansi a vendere nelle provincie con notevoli riduzioni di prezzo: Orazio minaccia al libro suo l' esilio ad Utica o ad Ilerda quando fosse venuto in uggia all'elegante società romana:

Aut fugies Uticam aut vinctus mitteris Illerdam. [1]

Era naturale che i librai prima di vendere, come dicesi, a peso di carta le opere di difficile smercio, cercassero altra via meno disastrosa per liberarsene e le collocassero nei paesi dirozzati dal dominio e dalla coltura di Roma. Anche Marziale ricorda il destino dei libri tenuti in poco pregio: « A chi vuoi ch' io ti doni o libriccino? T' affretta a procurarti un protettore affinchè, trascinato in una nera cucina, tu non debba servire coll'umido papiro a ravvolgere il tonno oppure ad accartocciare pepe ed incenso. » [2]

Neppure nelle provincie mancavano i librai: parecchi ce n'erano ad Atene che restò per lungo

---

[1] *Epist.* I, 20.
[2] Mart., III, 2.

tempo notevolissimo centro di coltura, e Lione stesso ne ebbe, come ci attesta una lettera di Plinio.[1] Ma per non uscire d'Italia, ricorderemo l'officina libraria venuta a luce negli scavi di Pompei: « un banco di fabbrica, scrive il Fiorelli,[2] era addossato al muro ai lati della porta, ove al di sopra di questo stavano scritti numerosi programmi di cui restano pochi avanzi... Trovavasi a destra dell'ingresso un repositorio nel cui muro esterno guardante l'atrio, oltre la nicchia dei Penati ed i soliti serpi, vedonsi dipinti i due Lari, il Genio sacrificante sul tripode assistito dal tibicine, ed ai lati della nicchia due quadrupedi, uno dei quali forse lupo che

---

[1] IX, 2. « Bibliopolarum Lugduni esse non putabam, ac tanto libentius ex litteris tuis cognovi venditari libellos meos... »

[2] Fiorelli, *Descrizione di Pompei*, 1875, pag. 46 e seg. Ecco l'epigrafe dipinta che si trovò nell'atrio dell'edifizio:

C. Nonius Lorica
P. Instuleius Nedymus
Laelius Cydinus
Acilius Cedrus
Librari Qui C...
Sunt Hic Sin...
Appulei Adiutor et...

dalla parte posteriore del corpo mette fuori una figura umana, con braccia aperte in atto di spavento. Ad oriente dell'atrio stava un portico, che cingendo per due lati il viridario, rinchiudeva nel mezzo tre letti tricliniari di fabbrica colla loro mensa, avendo pure di fronte il sacrario ed a manca un podio per i vasi dei fiori. Questo portico sorretto da colonnette e da un pilastro, ove furono graffite o tracciate con calce e carbone diverse epigrafi, aveva a sinistra un cubicolo, a destra una scaletta sovrastante il repositorio dell'atrio, poi un triclinio, indi uno spazio per lavare alcuna cosa nell'acqua, una piccola *apotheca* e da ultimo la cucina col focolare, il forno e la latrina. Nell'atrio di fronte al dipinto larario è situata una spaziosa sala in cui i librai trascrivevano o rilegavano i loro volumi: dietro a questa una scaletta di fabbrica che conduceva al piano superiore, quindi un grande dormitorio per più letti ed un locale rustico per i servi. A sinistra dell'atrio stanno due celle, una delle quali con uscita nella bottega adiacente. » È però strano che gli scavi di

Pompei, cominciati già circa da un secolo e mezzo, non abbiano dato sino ad ora alcuna raccolta anche piccola di volumi, anzi che nessun libro siasi rinvenuto all' infuori delle tavolette cerate del banchiere *Jucundus*. [1] Pompei non era veramente un luogo di studio, ma pur nei deliziosi ritiri ove i ricchi solevano recarsi quando il soggiorno di Roma facevasi pressochè incomportabile, non dovevano mancare le attrattive delle amene letture. Come osserva il Boissier, [2] se anche vuolsi ammettere che in questa città non vi potessero essere opere filosofiche, certo però i poeti che hanno cantato d' amore vi erano conosciuti, perchè i loro versi sono scritti dovunque sui muri, e pare che da molto tempo si sarebbero dovuti scoprire alcuni esemplari delle elegie di Properzio o dell'*Ars amandi* di

[1] Vedi in proposito: De-Petra, *Le tavolette cerate di Pompei* negli *Atti dell'Acc. dei Lincei*. Esse furono studiate poi anche dal Mommsen nel periodico *Hermes* di Berlino.

[2] *Promenades Archéologiques; Les Dernières fouilles de Pompei et d'Ostie* in: *Revue des deux mondes*, a. 1878.

Ovidio. L'officina ad ogni modo dimostra che a Pompei si vendevano libri e che alcuni fra i suoi dodici mila abitanti ne erano per conseguenza più o meno largamente provvisti.

Nell'ultimo secolo della repubblica e nei primi dell'impero avevano adunque i libri acquistata meravigliosa diffusione: quasi ignoti o spregiati poco innanzi, eccoli ora occupare un distintissimo posto nella romana società che avidamente li raccoglie e con ardore febbrile li moltiplica mercè l'opera degli amanuensi.

Già Cicerone a noi si presenta come un vero bibliofilo; anche fra le pressanti cure della politica e le lotte accanite dei partiti, perdura nel grande oratore e filosofo, vivissimo l'affetto dei libri ch'egli chiama suoi vecchi amici e dai quali mai non si separa senza amarezza. Nella sua corrispondenza troviamo frequentissimi accenni a questa generosa passione: scrivendo ad Attico, lo prega di non vendere i suoi libri, ma di tenerli in serbo per lui che un giorno potrà forse acquistarli e gli parrà allora d'essere più ricco di Crasso e di poter spregiare i palazzi e

le terre altrui. [1] Parecchie volte ritorna sul medesimo argomento con un'insistenza che dimostra quanto gli premessero: « Bada di non promettere a nessuno la tua libreria quand' anche tu t'imbattessi in un avido compratore. » [2] Ed altrove: « Vorrei che tu pensassi, come mi promettesti, a procurarmi una libreria. Nella tua gentilezza ripongo ogni speranza di quel piacere che mi riserbo per i giorni d'ozio. » [3] Poco dopo rinnova la stessa raccomandazione dichiarandosi infastidito d'ogni altra cosa e più che mai desideroso di raccogliersi nella quiete dello studio. [4]

---

[1] CICER., *Ad Att.*, I, 4: « Libros tuos conserva et noli desperare eos me meos facere posse. Quod si assequor, supero Crassum divitiis atque omnium vicos et prata contemno. »

[2] CICER., *Ad Att.*, I, 10: « Bibliothecam tuam cave cuiquam despondeas quamvis acrem amatorem inveneris. »

[3] CICER., *Ad. Att.*, I, 7: « ... et velim cogites id quod mihi pollicitus es, quemadmodum bibliothecam nobis conficere possis, omnem spem delectationis nostrae, quam cum in otium venerimus habere volumus, in tua humanitate positam habemus. »

[4] CICER., *Ad Att.*, I, 11: « Libros vero tuos cave cuiquam tradas. Vobis eos, quemadmodum scribis, conserva. Summum me eorum studium tenet sicut odium caeterarum rerum. »

Non sappiamo s'egli giungesse ad acquistare la collezione cui ripetutamente accenna in queste lettere scritte parecchi anni prima dell'esilio; ma certo già innanzi d'essere colpito da tale disgrazia, aveva buon numero di libri, perchè quando ritornò in patria e per decreto del Senato fu restituito nel pieno possesso dei suoi beni, egli riuscì a mettere insieme le reliquie d'una libreria che fece poi disporre ed ordinare convenientemente, come vedremo tra poco. La villa tusculana, nella quale così volontieri cercava rifugio contro le noie della vita, era stata da lui abbellita con ogni sorta di ornamenti, specialmente con un sontuoso edifizio ch'egli chiama ora *Ginnasio*, ora *Accademia*, in cui aveva collocate statue e monumenti di gran pregiò, valendosi della cortesia di Attico che appunto allora abitava ad Atene. [1] Doveva essere assai splendida a giudicarne dallo zelo col quale scrive e riscrive all'amico per procurarsi questi

[1] Cicer., *Ad Att.*, I, passim.

abbellimenti artistici:[1] e si può ben credere che vi avesse profuse somme considerevoli. All'Accademia era unita una biblioteca forse formata coi libri tenutigli in serbo da Attico, ma più probabilmente con quelli di cui avevagli fatto dono Lucio Papirio Peto. Questi libri provenivano dall'eredità di Servio Claudio che, al dire di Svetonio,[2] era un grande letterato, onde non è meraviglia che Cicerone li credesse scelti e copiosi ed assai si rallegrasse per l'inattesa fortuna. La gioia sua traspare dalla giocosa lettera colla quale informa il buon Attico e gli raccomanda d'adoperarsi per il trasporto della libreria: « Cincio tuo amico avendomi assicurato che la legge che porta il suo nome non mi proibiva di ricevere simili donazioni, ho risposto che accetterei questa ben volentieri qualora me la recasse. Ti prego adunque per l'amor nostro di

[1] VENUTI, *Il Gabinetto di Cicerone*, dissertazione pregevole inserita nel secondo volume delle *Memorie di varia erudizione della Società Colombaria fiorentina*, Livorno, 1752.
[2] *De claris oratoribus*.

impiegare i tuoi amici, clienti, ospiti, liberti e servi tutti affinchè di questi libri non si perda neppure una pagina. Io ho gran bisogno dei greci che spero trovarvi e dei latini che so esservi. Ogni giorno più m' abbandono a questa sorta di studi che mi ricreano dalle fatiche del foro. » [1]

E più tardi gli scrive ancora: « Ti feci sapere che Peto mi regalò tutti i libri lasciatigli dal fratello: perchè io possa goderne m'è assolutamente necessaria la tua diligenza. Se m'ami, abbi cura che non se ne perda alcuno, ma che tutti mi sieno consegnati: tu non potrai farmi maggior piacere. Conservami i greci e sovra tutto i latini: io te ne avrò tant'obbligo come se tu fossi quello che me li ha donati. » [2] Pare che possedesse una biblioteca anche ad Anzio: « Sono così immerso nell'ozio che non me ne posso togliere: o mi diverto coi libri che ho in buon numero ad Anzio

[1] CICER., *Ad Att.*, op. cit.
[2] CICER., *Ad Att.*, II, 1ª.

o conto le onde del mare. » [1] Colpito nel 796 da ingiusto esilio, dovette lasciare le sue ville esposte all'ingordigia degli avversari che le devastarono disperdendo anche buona parte dei raccolti volumi; onde rimpatriando dopo breve tempo, ne trovò solo gli avanzi, assai migliori però di quanto avesse osato sperare, ed affrettossi a riordinarli. A tal uopo si valse del grammatico Tirannione, espertissimo bibliografo che era stato maestro di Strabone e che condotto prigioniero da Amaso, sua patria, in Roma dopo la guerra di Mitridate, aveva accumulato molte ricchezze e, secondo Suida, oltre a trenta mila volumi. [2] M. Tullio che lo stimava assai,

---

[1] CICER., *Ad Att.*, II, 6.

[2] SUIDA, *Lexicon*; BAYLE, *Dictionnaire philosoph.*; CICER., *Ad Att.*, IV, 4: « Offendes designationem Tyrannionis mirificam in librorum meorum bibliotheca: quorum reliquiae multo meliores sunt quam putaram. Etiam vellem mihi mittas de tuis librariolis duos aliquos quibus Tyrannio utatur glutinatoribus, ad caetera administris: iisque imperes ut sumant membranulam ex qua indices fiant quos vos Graeci, ut opinor, συλλαβους appellatis. »

avevagli affidata l'istruzione del nipote Quinto, [1] ed era solito attribuire grande autorità ai di lui giudizi. [2] Tirannione corrispose egregiamente alla fiducia dimostratagli e poco dopo la biblioteca era ordinata, gli indici compiuti: [3] ed al grande filosofo pareva quasi che coll' ordinamento dei libri anche la casa avesse acquistato umano intelletto. [4] Questa libreria doveva essere costata molto perchè, scrivendo a Publio Sulpizio intorno ad un servo infedele che erasene fuggito dopo avergli rubati parecchi volumi, la chiama « bibliotheca multorum nummorum. » [5] Anche il fratello Quinto voleva formarsi una scelta collezione di volumi per la quale ricorse all'aiuto di Tullio, che gli rispose scusandosi colla difficoltà di tro-

[1] Cicer., *Ad Fratr. Quint.*, II, 4.

[2] Cicer., *Ad Att.*, II, 6.

[3] Cicer., *Ad Att.*, IV, 5.

[4] Cicer., *Ad Att.*, IV, 8: « Postea vero quam Tyrannio mihi libros disposuit mens addita videtur meis aedibus qua quidem in re mirifica opera Dionysii et Menophili tui fuit. »

[5] Cicer., *Ad Famil.*, XIII, 77. Il servo era quello stesso Dionisio che aveva coadiuvato Tirannione nell'ordinamento dei libri.

vare buoni copisti e dichiarandosi, del resto, pronto a compiacerlo, sin dove potesse, dopo averne tenuta parola a Tirannione. [1]

L'elegante e dotto Tito Pomponio Attico non era meno appassionato di Cicerone per i libri: egli teneva a' suoi servigi uno stuolo di scrivani e radunò grande tesoro di opere, tantochè da taluni fu creduto non sdegnasse di esercitare il mestiere del libraio. [2] Ma prima ancora che questi egregi si dedicassero con tanto ardore a raccoglier libri, per espressa testimonianza di Plu-

[1] CICER., *Ad Fratr. Quint.*, III, 4.

[2] CORNELIUS NEPOS, *Atticus*: « ... nam in ea (familia) erant pueri litteratissimi anagnostae optimi et plurimi librarii. » — Così opinano il MIDDLETON, *Life of Cicero*, ed il CASTELLANI, *Le Biblioteche nell'antichità*, Bologna, 1884. Tuttavia noi non l'osiamo affermare perchè era abitudine dei ricchi romani di tenere buon numero di siffatti copisti e segretarii: nè gli accenni di qualche opera procurata a Cicerone ci bastano a far credere che veramente trafficasse in libri. Neppure la biblioteca da lui posta in vendita e della quale Cicerone era innamorato, può farlo reputare un vero libraio. Stimiamo piuttosto che Attico, da quell'uomo erudito e cortese ch'egli era, s'ingegnasse d'appagare i desideri dell'amico facendo trascrivere per lui alcune opere difficili a procurarsi ed incaricandosi di diffonderne anche taluno altro del grande oratore. Ad ogni modo,

tarco sappiamo che Silla s'era impadronito in Atene della biblioteca d'Apellicone Teio ed aveala fatta trasportare a Roma. Questa biblioteca, già appartenuta ad Aristotile, era passata per eredità al di lui discepolo Teofrasto, il quale venendo a morte l'aveva donata a Neleo: ma gli eredi di questi, rozzi ed ignoranti, l'avevano nascosta senza più darsene pensiero alcuno, finchè Apellicone l'acquistò e, facendo ricopiare le antiche scritture corrose dall'umidità, ne colmò

ecco i passi principali su cui fondasi l'accennata opinione: Lib. XIII, 12, *Ad Att.* « Ligarianum praeclare vendidisti. Posthac quidquid scripsero tibi praeconium deferam. » — Lib. II, 4, *Ad Att.* « Fecisti mihi pergratum quod Serapionis librum ad me misisti... Pro eo tibi praesentem pecuniam solvi imperavi, ne tu expensum muneribus ferres. » — Lib. II, 1, *Ad Att.* « Tu, si tibi placuerit liber, curabis ut et Athenis sit et in ceteris oppidis graecis. » E la già citata lettera ad Attico in cui Cicerone domanda due *glutinatores* per il riordinamento della sua libreria (IV, 4). Vedi anche uno studio di GASTON BOISSIER, *Atticus éditeur de Cicéron* nella *Revue Archéologique*, a. 1863. Questo stesso autore in un recente volume (*Cicéron et ses amis*, Paris, 1884) di bel nuovo sostiene che Attico faceva lauti guadagni colla copiatura dei libri; il Friedländer invece esclude assolutamente ch'egli fosse libraio di professione (op. cit., vol. III, pag. 50).

malamente le lacune e diede fuori per tal modo libri pieni di inesattezze. Quando essa cadde nelle mani di Silla, il grammatico Tirannione potè levarne parecchi volumi contenenti scritti inediti d'Aristotile, i quali furono poi divulgati da Andronico di Rodi. [1]

Reputarono alcuni che questa fosse la prima biblioteca aperta in Roma a pubblico uso, ma tale opinione è chiaramente contradetta dallo stesso Plutarco che non accenna punto a così importante circostanza, anzi ci autorizza a credere l'opposto laddove dice che Tirannione potè manomettere alcuni volumi e mandarli di soppiatto ad Andronico. Ci manca del resto ogni altro particolare intorno a questa preziosa raccolta ed il silenzio degli scrittori è una prova di più che mai non sia stata pubblica nel vero senso della parola. [2] Osserveremo inoltre che da

---

[1] Plut., *Vita Syllae*. Vedi anche Strabone, XIII, I, 54.

[2] Ne fa un fuggevole cenno Luciano: « Se tutti i libri ancora tu avessi che portò Silla da Atene in Italia, saresti tu per avventura più dotto? (*Adv. Indoct*).

una lettera di Cicerone ad Attico sembra che la libreria del feroce dittatore fosse passata in eredità al di lui figlio, se quel Fausto che vi troviam accennato è, come pare probabile, Lucio Cornelio Silla Fausto. [1] Erra adunque il Ricquio nell'attribuire a Silla l'onore d'aver aperta una pubblica libreria e molto più nel credere che essa prendesse nome di *Capitolina*, giacchè avremo occasione di dimostrare come questa fosse fondata assai più tardi. [2] Pure tra le private biblioteche devesi annoverare quella del magnifico Lucullo: Plutarco ne parla però in tali termini da far supporre che avesse quasi carattere pubblico dal momento che in essa erano ammessi tutti i dotti ed i letterati, i quali spesso vi passavano intiere giornate nello studio. « Omnibus enim bibliotheca Luculli et quae juxta erant ambulationes

---

[1] Cicer., *Ad Att.*, IV, 10: « Hic ego pascor bibliotheca Fausti. »

[2] Già il Donati, *De urbe Roma*, tom. IV del *Thesaurus antiq. lat.* del Grevio ed il Nardini Famiano, *Roma vetus.*, tom. IV della stessa raccolta, assai bene confutarono siffatta opinione.

atque scholae, patebant: eoque se Graeci, tamquam in Musarum aliquod diversorium libere recipiebant, aliisque negotiis evitatis jucunde dies ibi commentando exigebant. »[1] Ad ogni modo non era propriamente una pubblica biblioteca poichè se tutti potevano avervi facile accesso, ciò accadeva per mera cortesia del proprietario e non già per un atto pubblico e solenne in forza del quale constasse ch' essa era aperta a chiunque volesse approfittarne. Anche nel Tusculano possedeva Lucullo una ricca biblioteca che lasciò in eredità al figlio: Cicerone racconta che essendo un giorno a Tuscoli e desiderando leggere alcuni commentari di Aristotile ch' egli non aveva fra i suoi libri, si recò nella vicina villa del figliuoletto di Lucullo per portarseli a casa. Entra in biblioteca e vede M. Catone che circondato da molte opere di filosofi stoici stava

---

[1] PLUT., *Vita Luculli.* — Il BAUDRILLART, (*Histoire du luxe public et privé depuis l'antiquité jusqu'à nos jours,* Paris, 1881, t. II, pag. 83), discorrendo dello sfarzo prodigioso di quest'uomo, argutamente osserva che « sa bibliothèque fait excuser un peu sa salle à manger. »

attentamente studiando: dopo essersi salutati a vicenda e rallegrati dell'inaspettato incontro, il discorso cade sul fanciullo la cui educazione tanto importava a quei due illustri personaggi. « Bisognerà bene, dice Cicerone, che presto il nostro giovanetto impari a conoscere tutta questa ricchezza, giacchè preferisco ch'egli si diletti piuttosto coi libri che non cogli altri ornamenti della villa. »[1] Allorchè i Romani passavano dalla vita tumultuosa della città alla serena quiete dei campi per godersi quell'*otium* tanto sospirato e lodato dai poeti, provvedevansi largamente di libri, fidi e cari compagni che li aiutavano a sostenere piacevolmente la solitudine, a ritemprare l'animo nella sorgente delle gravi meditazioni o ad eccitarlo negli estri della vivace fantasia. Orazio in quella sua saporitissima sa-

[1] Cicer., *De finibus bonorum et malorum*, III, 2-3. Questo passo ci sembra assai importante perchè serve a meglio farci conoscere con quanto amore Lucullo raccogliesse volumi e con quanta cortesia fosse solito metterli a disposizione degli amici.

tira contro le dottrine degli stoici, finge che Damasippo, rimproverandolo d'inerzia nello scrivere, gli rivolga, fra le altre, anche queste parole: « Eppure tu accennavi a far grandi e magnifiche cose se una piccola villa t'avesse accolto sotto il tiepido suo tetto. A che prò mettere vicino Platone a Menandro, Eupoli ad Archiloco e condurre teco da città siffatti compagni? » [1] Tuttavia solevano tenere nelle ville librerie più o meno copiose per non aver l'impaccio di trasportarvi ad ogni volta i libri di cui potessero abbisognare.

Così Marziale ce ne ricorda una nelle vicinanze di Roma:

> Ruris bibliotheca delicati
> Vicinam videt unde lector urbem. [2]

---

[1] HORAT., *Sat.*, II, 3:
« Atqui vultus erat multa et praeclara minantis
Si vacuum tepido cepisset villula tecto.
Quorsum pertinuit stipare Platona Menandro
Eupolin Archilocho? Comites educere tantos? »

[2] MART., VII, 6. Era quella di Giulio Marziale, posta in una villa sul pendìo del Gianicolo. Vedi anche lib. IX, 1, dove si accenna alla biblioteca di Stortinio (Avito).

Plinio parla delle copiose librerie che Silio Italico teneva nelle sue ville: « Plures iisdem in locis villas possidebat adamatisque novis priores negligebat. Multum ubique librorum, multum statuarum... » [1] Ed altrove cita quella di Erennio Severo. [2] A poco a poco l'uso di fornire le proprie case sia in città, sia in campagna, con ricche collezioni di libri, divenne così generale che non solo i dotti, ma anche quelli che non facevano alcuna stima degli studi credevansi obbligati a provvedersi d'una biblioteca per obbedire alla moda: gli eleganti armadî di cedro cesellati in argento od in avorio e pieni di splendidi volumi, servivano a vano sfoggio di lusso per questi ricchi sfarzosi che li mostravano ai visitatori ed agli ospiti colla medesima compiacenza che avrebbero provato nel mostrare le scuderie od i giardini. Seneca rimprovera acerbamente questa vana e ridevole smania che offen-

---

[1] PLIN., III, 7.

[2] PLIN., IV, 28. Lo stesso Plinio aveva una scelta libreria nella sua villa di Laurento. (II, 17).

deva la dignità delle lettere riducendo il libro ad ufficio di mero ornamento, per nulla diverso da quello di un mobile di lusso: egli schernisce l'ignoranza boriosa che accumulava volumi sopra volumi senza darsi la briga di leggerli. « Già anche nei bagni e nelle terme, le librerie sono considerate come un ornamento necessario: ciò che perdonerei proprio se un tal uso derivasse da soverchio desiderio di studio. Ma queste opere egregie, adornate dalle imagini dei loro autori, si raccolgono invece per abbellire e decorare le pareti. » [1] Però il filosofo esce dai confini del vero allorchè afferma che la grande biblioteca d'Alessandria era un monumento di vano e riprovevole fasto: mentre essa altamente onorava il re che l'ha fondata ed i successori di lui che

[1] SENECA, *De tranq. animi*, IX. — Più tardi Ausonio rivolge un consimile rimprovero al Grammatico Filomuso:

« Emptis quod libris tibi bibliotheca referta est,
Doctum et grammaticum te, Philomuse, putas?
Hoc genere et chordas et plectra et barbita conde,
Omnia mercatus, cras citharoedus eris. »

(*Epig.* 44.)

l' hanno conservata ed accresciuta. Se l' amore della declamazione non l'avesse acciecato, senza dubbio Seneca avrebbe per primo riconosciuta la grande importanza dell' opera dei Tolomei ed i non meno grandi benefici che ne derivarono alla civiltà. Giustissimo gli sarebbe parso allora il giudizio di Tito Livio, il quale tributa alla memoria di quei re un reverente omaggio di gratitudine e d' ammirazione. Ma egli sentiva o fingeva sentire tanto sdegno contro i ricchi orgogliosi per i quali i libri erano « non studiorum instrumenta sed caenationum ornamenta » che, senza avvedersene, tutti mise in un sol fascio. Del resto i romani con questa dotta ostentazione altro non facevano che imitare i greci, loro maestri: da un passo dello storico Polibio risulta infatti che le biblioteche erano sino dai suoi tempi assai numerose. [1] Non è quindi meraviglia se Vitruvio ne parla come d' una parte integrante della casa. « Esse devono, dice, guardare verso l'oriente giacchè l'uso stesso cui son

[1] Polib., *Hist.*, XII.

destinate, vuole la luce che viene da quella parte e poi così i libri non marciranno. Quelli che si trovano in biblioteche volte a mezzogiorno o ad occidente son guasti dalle tignuole e dall'umidità... » [1]

Tra le librerie di villa è notevole quella dissepolta lo scorso secolo (1752) nei pressi d'Ercolano. Gli scavi colà intrapresi avevano messa in luce una casa con delizioso giardino che estendevasi sino al mare: progredendo nei lavori, si rinvenne in questa stessa casa una stanzuccia che richiamò l'attenzione dei dotti: oltre a contenere busti in bronzo rappresentanti Epicuro, Ermarco, Metrodoro, Demostene e Zenone, aveva le pareti coperte di armadi ad altezza d'uomo ed un altro armadio sorgeva nel mezzo in modo da potervi girare intorno. Erano essi ripieni di rotoli che gli operai presero per carbone, col quale infatti presentavano una grande somiglianza: [2] ma le persone competenti, dopo

[1] Vit., *de archit.*, VI, 7.

[2] Il De Petra afferma che i papiri furono trovati in cinque punti della villa. Vedi: *La villa ercolanese dei Pisoni, i*

parecchie prove, riuscirono a scoprirvi delle lettere e si capì allora che quella stanza doveva essere una biblioteca. I soprastanti agli scavi, fatti cauti dalla fortunata scoperta, raddoppiarono di diligenza e d'attenzione nelle susseguenti ricerche ed in un portico della medesima casa rinvennero altri volumi conservati in cassette portatili. Sul numero complessivo dei papiri scoperti c'è sempre stata grande incertezza: secondo il De-Iorio [1] sarebbero 1756, secondo il Castrucci 1790, [2] mentre il Davy [3] li riduce a 1696. Ma il Comparetti, nell'ottobre del 1878, ne trovò registrati nell'officina 1806, ed egli attribuisce questo aumento al fatto che si distinsero, con numeri speciali, frammenti di papiri non prima registrati o compresi sotto un

suoi monumenti e la sua biblioteca, Torino, 1883, pag. 284. Quanto ai rotoli che gli operai avrebbero distrutti scambiandoli per carbone, il Paderni non ne fa cenno alcuno nelle sue lettere, ma questa circostanza è asserita dal Winckelmann e da molti altri.

[1] *Officina dei papiri*, Napoli, 1825.

[2] *Tesoro letterario d'Ercolano*, Napoli, 1855.

[3] *Philosophical transactions*, 1821, p. 194.

sol numero. [1] Sembra che in origine questa biblioteca constasse di soli 800 volumi circa, giacchè oltre una metà dei rotoli d'Ercolano non sono veramente che frammenti più o meno notevoli: assai più limitato doveva poi essere il numero delle opere, atteso l'uso invalso di dividerle in parecchi libri, ed il prof. Gomperz ha inoltre osservato per il primo che alcune opere di questa raccolta esistono in più d'un esemplare. Il Winckelmann così li descrive: « Essi paiono carboni di fabbro, con questa differenza che sono rotondi: la maggior parte sono più o meno schiacciati e molti anche raggrinzati a guisa delle corna di capra... La materia dei volumi è papiro egizio infinitamente tenero e sottile, dai Greci chiamato δέλτος e per la sua sottigliezza appunto non è scritto che da una parte. » [2] Questa collezione destò in sulle prime le più vive e legittime speranze giacchè credevasi che potessero

[1] *Relazione sui papiri ercolanesi letta all'Accad. dei Lincei*, Roma, 1880.

[2] WINCKELMANN, *Lettere al consiglier Bianconi sulle antichità d'Ercolano*, nel vol. VII, delle opere edite a Prato, 1830.

ritornare alla luce molti ed importanti lavori di letteratura greca e latina andati perduti nelle vicende dei secoli. Ma l'aspettazione fu in grande parte delusa: mano a mano che si svolgevano con studio e pazienza infinita quei volumi, scemava anche la speranza di rintracciare qualche capolavoro dell'antichità, perchè essi contenevano solo scritti di filosofi greci seguaci della setta d' Epicuro, a cui certamente appartenne anche il padrone di quella biblioteca, scritti d' importanza mediocre in confronto alla grandezza della scoperta. Certo, moltissimi volumi tuttavia restano da svolgersi, ma l' indole della raccolta, sufficentemente chiarita dai papiri sinora conosciuti, non lascia luogo a grandi illusioni. Se non è il caso di ripetere « Pro thesauro carbonem invenimus » come taluni dissero dapprima, quando ancora si facevano inutili tentativi per decifrare quei vetusti monumenti, è però certo che non si ottenne alcun notevole incremento nel patrimonio letterario dell'antichità. I frammenti di Filodemo, di Metrodoro e quelli stessi d'Epicuro, non sono infatti tali da corrispondere alle speranze dei

dotti. L' Accademia Ercolanese cominciò solo nel 1793 a pubblicare il contenuto di alcuni rotoli con soverchio apparato di illustrazioni e di note. [1] Ma la pubblicazione andava assai a rilento e fu sospesa dopo il 1855 in cui apparve l'undecimo volume: si continuò tuttavia lo svolgimento dei papiri e la riproduzione del testo, cosicchè nel 1861 rimanevano inedite più di duemila tavole di *fac-simili*. Allora si riprese la stampa limitandosi a dare il testo senza commenti ed illustrazioni di sorta.

Come già avvertimmo, i rotoli erano ridotti in tale stato da rendere assai difficile l'operazione dello svolgimento e della successiva trascrizione: dapprincipio si esperimentò il metodo di tagliarli in due parti eguali per la loro lunghezza o d'incidere da due parti un certo numero di pagine che con voce tecnica si dissero *scorze*, lasciando intatta la parte centrale chia-

[1] *Herculanensium voluminum quae supersunt* — Neapoli, 1793.

mata *midollo;* ma i poco felici risultati che se ne ottennero, fecero comprendere la necessità di adottare un altro procedimento. Allora il padre Antonio Piaggi, scrittore della biblioteca vaticana, escogitò un mezzo ingegnoso che oggi pur si adopera e che permette di sviluppare i rotoli senza guastarli. Però non si poterono trascrivere che dei frammenti essendo i papiri o laceri o carbonizzati tanto in alcuni luoghi da non lasciar più scorgere i caratteri. Se i lavori dell'Accademia Ercolanese procedevano assai lentamente anche per il fastidioso ed inutile sfoggio di dottrina con cui si credette di dover accompagnare la pubblicazione di ogni volume, un privato, l'Hayter, [1] recatosi sul luogo per incarico del principe di Galles, che fu poi re Giorgio IV, ed ottenuto il permesso dal governo napoletano, in pochi anni, cioè dal 1802 al 1806, riusciva a svolgere ed a disegnare una grande quantità

---

[1] Vedi di lui: *A report upon the Herculaneum manuscripts.* London, 1811.

di rotoli e più ancora ne avrebbe svolti e trascritti se l'invasione francese in Napoli non l'avesse costretto a smettere. Il principe di Galles ebbe poi dall'Hayter i disegni di 96 papiri che egli mandò in dono all'Università di Oxford ove tuttora si conservano.

« Quest'Università, scrive il Comparetti, ben vide che il valore della scoperta non era poi tanto grande quanto si aspettava: perciò non fu molto più rapida nel pubblicare di quello che fossero i napoletani e lasciò là per parecchi anni inediti i suoi disegni. Quando poi si decise a farne una pubblicazione, molto saviamente evitò gli eccessi d'apparato commessi dai napoletani ed andò per le corte. Fra i 96 papiri di cui aveva i disegni, ne scelse 7 dei meglio conservati, fece riprodurre i disegni in litografia e questi pubblicò senza trascrizione, nè interpretazione, nè commenti, con solo poche righe di avvertenza ed il catalogo di tutti gli altri disegni che rimanevano inediti, promettendo di dare anche qualche altra parte di questi al pubblico « si modo tanti videbitur ». E così i *fac-*

simili di altri 7 papiri videro la luce a Oxford in due volumi negli anni 1824-25. »[1]

Le opere di Filodemo, filosofo epicureo vissuto negli ultimi tempi della repubblica e ricordato da Cicerone,[2] portarono un largo se non notevole contributo alle pubblicazioni dell'Accademia Ercolanense. I trattati *de Musica, de Vitiis et virtutibus, de Rhetorica, de Deorum vivendi ratione, de dicendi libertate* ed altri ancora, diedero frammenti copiosi i quali permettono di penetrare nella mente dello scrittore e di ricostruire sino ad un certo punto ciò che l' invidia del tempo ha distrutto. Ma molti rotoli sono induriti tanto da resistere alle punte di metallo e non si possono quindi svolgere, mentre altri sono così delicati da infrangersi al menomo tocco ed anche persino da andarsene in polvere ad un leggero soffio, ciò che tuttavia non sempre impedisce il loro svolgimento.

---

[1] COMPARETTI, *Relazione sui papiri ercolanesi*, ecc. — Roma, 1880.

[2] Nel *De finibus bonorum et malorum* e nella *Oratio adv. Pison.* (cap. 28-29).

Il De la Lande dice che parecchi si ruppero come ragnatele appena furono poste in contatto dell'aria e che nell'officina si lavora sempre a finestre chiuse. Quanto ai papiri svolti, troviamo indicate dagli autori cifre che si contraddicono. Così, per esempio, il Castrucci nel 1855 li faceva ascendere a 376, mentre il Comparetti afferma che nel 1880 non arrivavano a 350: da notizie che a noi furono cortesemente trasmesse dall'officina, oggi essi sarebbero 570. È da deplorarsi che la classe dei papiri non atti allo svolgimento sia assai abbondante e che fra quelli stessi che con infinita fatica e con cautele da non dirsi si possono spiegare, molti se ne trovino di affatto illeggibili. Sopra 542 rotoli il De-Jorio ne contò 205 appartenenti alla prima classe e 127 alla seconda, vale a dire un totale di 332 volumi inutili: supponendo che la proporzione qui accennata si mantenga costante sino ad opera compiuta, avremo oltre ad una metà di papiri che resteranno lettera morta per noi. È vero che forse potransi escogitare nuovi spedienti che per-

mettino di aprirli e di leggerli, ma i replicati ed inutili tentativi di molti illustri scienziati non incoraggiano a sperare. Nè il Lapira, nè il Davy, per ricordare qui solo i principali, riuscirono nell' intento, anzi coi preparati chimici non fecero che distruggere i rotoli loro affidati. Il cons. Sickler che vantavasi d'aver ritrovato un nuovo e sicurissimo mezzo, si mise all'opera con grande entusiasmo, ma i suoi esperimenti, successivamente eseguiti sopra sette volumi, ebbero il solo risultato di renderli inservibili. Egli pubblicò poi un opuscolo in sua difesa prendendosela col cattivo stato dei papiri e sostenendo l'eccellenza del metodo da lui seguìto: [1] ed un giornale tedesco del tempo gettava pure la colpa sui rotoli, accusandoli di non essere « abbastanza carbonizzati. » [2] La verità si è che nes-

---

[1] SICKLER, *Die herculanischen Handschriften in England*, occ., Leipzig, 1819.

[2] *Was fand er in London? Rollen von der schlechtesten Art, solche, die nicht genugsam verkohlt waren, sondern eine braunliche Farbe hatten.* Gött gol. Anz, 1818, pag. 1907.

sun metodo ha mai potuto surrogare utilmente quello del Piaggi, anche oggi il solo usato nell' officina ercolanese. Tra i rotoli svolti se ne trovarono 24 di latini, ma quasi del tutto illeggibili: erano esemplari di lusso, in grandi lettere capitali alte sei millimetri e di una rara perfezione.

Il Comparetti, in un pregevole studio, [1] sostiene che la villa d' Ercolano dovette appartenere a L. Calpurnio Pisone Cesonino, suocero di Giulio Cesare ed intimo amico del filosofo Filodemo di Gadara col quale conviveva, come ricavasi dall'orazione di M. Tullio. Le invettive che questi scaglia contro l'avversario, [2] entrando in minuti particolari sopra le fattezze e l'espressione del volto di lui, offrono modo al Comparetti di giustificare la sua opinione. Il busto trovato nella villa e da alcuni senza fondamento

---

[1] *La villa de' Pisoni in Ercolano e la sua biblioteca*, nel volume: *Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio*, Napoli, 1879, pag. 159.

[2] Oltre alla *Pisoniana*, vedi le orazioni: *Pro P. Sestio* e *De provinciis consularibus*.

attribuito a Seneca, corrisponderebbe invece esattamente al ritratto che il grande oratore ci lasciò di Pisone.

Se adunque il busto rappresenta Cesonino, anche la villa secondo ogni probabilità gli apparteneva: d'altra parte, l'indole della biblioteca dimostra che il proprietario era un appassionato seguace della scuola epicurea e più specialmente ammiratore delle opere di Filodemo, circostanza che conviene in tutto a Pisone. Filodemo non era che un mediocre, poco noto scrittore epicureo e Cicerone lo encomia più come poeta che come filosofo: ora, chi mai, domanda il Comparetti, può aver avuto voglia e pazienza di riunire con tanta cura tutte le opere di uno scrittore di così piccolo grido ed autorità? E chi era questo bizzarro epicureo che aveva le opere complete di Filodemo e non poi tutte quelle di Epicuro, di Metrodoro, di Ermarco?

Da questa considerazione trae grande parte di fondamento l'ipotesi che la biblioteca appartenesse allo stesso Filodemo oppure all'uomo che sappiamo esser stato suo ospite, discepolo ed am-

miratore, cioè Calpurnio Pisone Cesonino. Per la prima congettura sta anche il fatto molto singolare che i papiri sino ad ora svolti dànno un'immensa prevalenza ai greci: a favore dell'altra invece si può addurre la circostanza che in questa biblioteca non si trovarono, come sarebbe sembrato naturale, autografi del filosofo cui essa doveva appartenere. Ma comunque si voglia pensare intorno a ciò, sembra stabilito che la villa fosse di Pisone: che importa poi se la biblioteca apparteneva effettivamente a questi oppure a Filodemo? Dal momento che vivevano insieme, essa si può considerare in certo modo comune e sarebbe affatto inutile voler indagare quale dei due amici ne fosse il proprietario. Il Comparetti rafforzò queste conclusioni con nuovi argomenti in un altro volume pubblicato alcuni anni or sono: [1] notevolissime ci sembrano le osservazioni sulle opere d'arte trovate nella villa,

---

[1] *La villa ercolanese dei Pisoni, i suoi monumenti e la sua biblioteca, ricerche e notizie* per D. Comparetti e Giulio De-Petra, Torino, 1883.

opere che appunto corrispondono a quanto narra Cicerone intorno alle città spogliate da Cesonino durante i due anni del suo proconsolato in Macedonia. [1] In questo lavoro egli confuta le obbiezioni del Mommsen [2] e tratta diffusamente la questione relativa alle vicende ed alla storia del busto pisoniano, nonchè quella che risguarda l'epigrafe scoperta sotto un altro busto rappresentante forse Aulo Gabinio, compagno a Cesonino nel consolato. [3]

---

[1] *De provinciis consularibus*, 6 o seg.

[2] *Arch. Zeitung*, 1880.

[3] Quosta iscriziono frammontaria portava in fin di linea lo soguonti lettore: *Es Pis.* Il Comparetti spiogò prima *Es* como la desinonza di un nome maschile che doveva essore quollo dell'artofico, od il rosto como l'abbroviatura di *Pisonis*, intondondo cho nolla linoa soguonto fosso scritto *Libertus* od altro cho indicasse i rapporti di colui col padrono dolla villa. Ma poi nel nuovo libro interprotò l'opigrafo in quosto modo:

TECTORES PIS.
FIGULIQUE.

sostonendo cho il busto fu offorto a Pisono dai *tectores* o dai *figuli* addotti alla sua casa. Il Mommson aveva invoco osclusO affatto il nome di Cosonino o proposta un'altra loziono cho il Comparetti, non sonza ottimo ragioni, giudica assurda.

Non devesi però mai dimenticare che molti papiri ancora restano da svolgersi e che future scoperte potrebbero modificare od anche al tutto distruggere la congettura del Comparetti, la quale, senza dubbio, nel presente stato dei lavori ercolanesi offre grande aspetto di verosimiglianza.

L'imperatore Adriano costruì nella sua famosa villa tiburtina una biblioteca che si ha ragione di credere assai considerevole. Non diremo già col Ligorio che i libri fossero divisi secondo la materia di cui trattavano, [1] perchè nulla ci autorizza a tale affermazione, ma piuttosto si può pensare che fosse serbata la solita distinzione fra gli autori greci ed i latini disposti in due fabbricati diversi dei quali oggi ancora si veggono le rovine. [2] Scrive Sparziano

---

[1] Ligor. Pyrrh, *De villa Hadriani imp.* in Graevius, *Thesaurus antiq. lat.*, vol. 8, pag. 4ª: « ubi considerari poterat divisio librorum secundum materias suas, seu philosophiae, moralis, alteriusve, seu medicinae, sive historiarum... »

[2] Torna qui opportuna l'osservazione del Nibby: « Quantunque possa per la loro pianta accertarsi che queste sale servirono a contenere libri, fa però d'uopo avvertire che l'ap-

che in questa villa l'imperatore volle rappresentare i più celebri luoghi del mondo: «... ita ut in ea et provinciarum et locorum celeberrima nomina inscriberet, velut Lycaeum, Academiam, Prytaneum, Canopum, Poecile, Tempe vocaret. Et, ut nihil praetermitteret, etiam Inferos finxit. »[1]

Altri ha potuto dubitare se veramente queste sale fossero destinate all'ufficio di biblioteca e non piuttosto a qualche diverso uso;[2] ma oltre alla speciale loro disposizione che concorda coi precetti di Vitruvio, non è da ammettersi che un principe coltissimo qual era Adriano, fondatore di pubbliche biblioteche a Roma e ad Atene,[3] dimenticasse di provvedere ai piaceri dello studio

---

plicare il nome di biblioteca greca o latina piuttosto all'una che all'altra è puramente fatto per distinguerle, senza che vi sia argomento per stabilirlo. » *Descrizione della villa Adriana,* Roma, 1827.

[1] Spart., *Vita Hadr.*

[2] Il Boissier, per esempio, nelle *Promenades archéologiques (La ville d'Hadrien)* in *Revue des deux mondes,* 1877.

[3] Vedi Pausania, I, 18, 9, per la biblioteca d'Atene: quanto a quella di Roma vedi a pag. 156 di questo lavoro.

in una villa che, secondo il suo pensiero, doveva ridestare così dotti ed illustri ricordi. [1]

Anche Varrone possedette una copiosa raccolta di libri, [2] ed Epafrodito da Cheronea, che fu segretario di Nerone, riunì, secondo Suida, trenta mila volumi di opere scelte: « Claruit Romae sub Nerone ad Nervam. Idem cum libros subinde emeret, ad xxx milia sibi comparavit usque bonos et minime vulgares. » [3] Visse costui

---

[1] Per la descrizione archeologica della villa, oltre al Nibby, si può utilmente consultare l'opera di Canina: *L'architettura romana descritta e dimostrata coi monumenti*, Roma, 1830-40, vol. I, pag. 128-130 e pag. 231-233; vol. II, tav. CCXLIII. — Credono alcuni che la biblioteca della villa Adriana sia quella stessa cui accenna Gellio nelle *Notti Attiche* (XIX, 5): noi pensiamo trattarsi invece di due distinte biblioteche. — Confr. pag. 162-164.

[2] *Aul. Gell.*, III, 10: « .... ex quibus (libris) aliquam multos, quum proscriptus esset, direptis bibliothecis suis, non comparuisse. » Alcuni intendono qui delle opere scritte dallo stesso Varrone, le quali erano tante da formare una piccola libreria, come ci attesta Isidoro (VI, 2). Ma Cicerone toglie ogni dubbio in proposito scrivendogli « Si hortum in bibliotheca habes, deerit nihil. » (*Ad Fam.*, IX, 4). Il Baudrillart, *Histoire du luxe*, Paris, 1881, t. II, pag. 142, dice che Antonio esiliò il dotto romano per carpirgli i libri.

[3] Suida, *Lexicon*.

non già sino a Nerva, ma soltanto sino agli ultimi tempi dell'imperatore Domiziano che, se dobbiamo credere a Svetonio, lo sacrificò alle sue fosche paure di tiranno, ordinando fosse ucciso, perchè pensava avesse aiutato Nerone a ficcarsi il pugnale nella gola e temeva che altri liberti ne seguissero l'esempio ed esortassero lui pure all'estremo passo. [1]

Persio ebbe settecento codici che, morendo, legò al filosofo Cornuto suo maestro: « Scriptis tamen ad matrem codicillis, rogavit eam ut daret Cornuto sestertia centum, libros circa septingentos, sive bibliothecam suam omnem. » [2] Ma fra tutte le private raccolte dell'antichità, la più abbondante fu forse quella del medico Quinto Sereno Sammonico, vissuto sulla fine del secondo secolo. Capitolino dice che constava di 62 mila volumi e che il figlio di lui li lasciò poi a Gordiano minore. [3] Fu uomo fornito di molta e varia eru-

---

[1] SVET., *Vita Domit.*, 14.
[2] SVET., *Persius.*
[3] CAPITOLINUS, *Gord. min.*, 18.

dizione, assai caro all'imperatore Geta e, perchè tale, fatto assassinare da Caracalla. [1] Macrobio lo chiama « vir saeculo suo doctus » e riferisce un brano di certo suo discorso intorno allo storione: [2] da molti gli si attribuisce il poema *de Medicina*, strana miscela di sensate osservazioni e di grossolani pregiudizi, ma ad ogni modo opera utilissima sempre per chi voglia studiare la storia dell'arte medica presso gli antichi. [3]

Come già si ebbe occasione di vedere, con molta cura solevansi sceverare i libri greci dai latini e ciò non soltanto nelle biblioteche pubbliche, ma eziandio nelle private: onde i romani avevano ordinariamente una duplice libreria, l'una greca e l'altra latina. Trimalcione, che nella sua goffa e vanitosa splendidezza voleva sorpassare tutti gli altri, si gloria di possedere *tre* biblioteche, ma con comica pecoraggine

---

[1] Spartianus, *Caracalla,* 44.

[2] Macrob., *Saturn.*, II, 12.

[3] Il Teuffel, op. cit., vol. III, cap. 374 o 383, crede invece che sia del figlio. Macrobio lo dice autore d'un altro libro intitolato: *De rebus reconditis,* III, 9.

ne nomina solo due, cioè la greca e la latina: ed invero sarebbe stato assai impacciato a dire di quali libri si componesse la terza. [1]

Al fasto dei ricchi non bastava raccogliere i volumi in apposite sale, costruire eleganti armadi, coprir le pareti di preziosi marmi ed ornare i pavimenti coi più ricercati intarsi. Essi volevano ancora che le statue, i busti, le pitture, concorressero a rendere più bello e maestoso il luogo sacro alle muse ed alla sapienza. Già ebbimo opportunità d'accennare agli ornamenti artistici che Cicerone si procacciava dalla Grecia per mezzo dell'amico Attico, affine d'abbellire la biblioteca del Tuscolo. Egli potè radunare parecchi capilavori dell'antica scultura, fra i quali una *Ermatena* (testa di Mercurio e di Minerva) assai preziosa. [2] Anche da Megara, celebre per la bellezza dei suoi marmi, ricevette non poche statue che ebbe la ventura di comperare a buon mer-

---

[1] Petronius Arbiter, *Satyricon*, 48: « Tres bibliothecas habeo, unam graecam, alteram latinam. »

[2] Cicer., *Ad Att.*, I, 1.

cato, cioè per soli ventimila e quattrocento sesterzi. [1]

Pensò eziandio ad ornare il vestibolo della biblioteca, collocando nei scompartimenti delle soffitte pezzi di scultura a basso rilievo, e pregava Attico di farli eseguire in Atene o di trovarli belli e fatti di una medesima misura; [2] e per di più volle aggiungere a questi ornamenti due are scolpite con piccole figure: *putealia sigillata duo*, che alcuni interpreti tradussero *due pozzi in bassorilievo*. Ma, dice il Venuti, che ornamento ridicolo sarebbe stato questo per un vestibolo di biblioteca? L'imaginarselo solo è fare ingiuria al buon senso di Cicerone. [3] Forse però si deve leggere, come alcuni leggono infatti, *plutealia sigilla*, cioè quelle statuette che Cicerone ricorda anche altrove e che servivano appunto ad abbellire le librerie. Più tardi si ammisero non solo le statue dei poeti e degli

---

[1] CICER., *Ad Att.*, I, 1.
[2] Ibid.
[3] Op. cit., pag. 35-36.

scrittori antichi, ma anche quelle dei contemporanei. Plinio ci attesta che il busto di Varrone fu collocato nella pubblica biblioteca d'Asinio, mentre ancora quell'erudito era in vita, [1] Sidonio Apollinare si gloria della statua erettagli nella biblioteca Ulpia, Vopisco ricorda quella di Numeriano, Marziale la propria imagine da porsi nella libreria di Stertinio, ed Orazio deride i vanitosi scrittori che alle biblioteche mandavano cassette contenenti le opere da loro composte insieme all'effigie: « Beatus Fannius ultro delatis capsis et imagine. » [2]

I meno ricchi che non potevano permettersi il lusso di busti o di statue in metalli od in marmi preziosi, facevanli di gesso o fors'anche di cera, pure di non mancare di questo ornamento da troppa gente allora giudicato necessario ad una biblioteca più dei libri medesimi:

— quamquam plena omnia gypso
Chrysippi invonias... [3]

---

[1] *Hist. Nat.*, VII, 30.
[2] *Sat.*, I, 4.
[3] *Iuven. Sat.*, II, 4.

Alcuni ponevano di preferenza nelle librerie le imagini dei più illustri loro concittadini: così quell' Erennio Severo, già sopra ricordato, che fra i suoi libri volle collocare i busti di Cornelio Nepote e di Tito Cassio. [1]

Scolpivansi a fantasia anche le effigie di uomini famosi del cui volto non restava memoria alcuna, e ciò per soddisfare in qualche modo al naturale desiderio di avere sotto gli occhi un testimonio visibile della loro esistenza. « Non est praetereundum et novitium inventum, siquidem non solum ex auro argentove, aut certe ex aere, in bibliothecis dicantur illi quorum immortales animae in iisdem locis loquuntur: quinimo etiam quae non sunt, finguntur, pariuntque desideria non traditi vultus. » [2]

Isidoro afferma che i più abili architetti non vollero costruire nelle biblioteche nè soffitti do-

---

[1] PLIN., *Epist.*, loc. cit.

[2] PLIN., *Hist. Nat.*, XXXV, 2. — Si consultino sull'argomento: FIGRELIUS EMUND., *De statuis illustrium romanorum*, cap. XXIV, Holmiae, 1656, o la dissertazione di SCHREBER IO. DAVID, stampata a Lipsia nel 1692.

rati, nè pavimenti d'altro marmo che del Caristio, *perchè lo splendore dell'oro abbaglia la vista, mentre il verde del Caristio la conforta.* Boezio poi nel suo libro *De Consolatione*, scrive che le pareti erano ornate d'avorio e di cristallo: tagliavasi questo ordinariamente in quadrati, in circoli od in rombi che disponevansi lungo le pareti stesse o sulle vôlte delle sale. Quest'uso ci è attestato anche da Vopisco; [1] le lastre, qualunque ne fosse la forma, congiungevansi mediante l'avorio che era pure l'ornamento prescelto per gli armadi (*armaria*), intorno ai quali crediamo opportuno dire qualche parola. Scrive il Lipsio che essi stavano nel mezzo della sala e non già appoggiati alle pareti, [2] cosa questa che può parer vera per alcune biblioteche soltanto, giacchè quella famosa di Ercolano li aveva anche addossati ai muri, e Seneca, in un passo da noi altrove citato, lagnasi che si raccogliessero libri *in speciem et cultum parietum.*

---

[1] Vopis. in: *Firmo.*

[2] *De bibliothecis Syntagma,* IX.

Quanto alla materia, davasi la preferenza al cedro od almeno questo si commetteva a modo d' intarsio nell'altro legno:

Os populi meruisse et cedro digna locutus. [1]

Era assai divulgata presso gli antichi l' opinione che l'odore del cedro servisse ad allontanare o ad uccidere gli insetti devastatori dei libri e Plinio anzi, nella sua *Storia*, raccomanda l'uso dell'olio di questo legno come sicuro specifico contro il tarlo. [2] Così spiegasi anche perchè i romani con quest' odore profumassero i loro volumi. Pare che gli *armaria* non fossero più alti di un uomo di mezzana statura: di tale altezza almeno erano quelli trovati ad Ercolano e si può credere che fossero anche chiusi mediante appositi battenti, quantunque lo stato loro non abbia permesso di constatare questa particolarità. Infatti nei due modelli d' armadio che

---

[1] Persius, *Sat.* I, v. 42.

[2] Plin., XVI, 39 e Vitr., II, 9. Cassio Emina attribuiva a quest'olio la conservazione degli antichissimi libri di Numa Pompilio. (In Plin., XIII, 13).

ci furono conservati, l'uno tolto da un sarcofago romano, l'altro da una pittura del basso impero, distintamente si vedono le *valvae*. Abbenchè il primo sia costruito per i libri a rotolo ed il secondo per i libri quadrati, non differiscono di molto tra loro se non per l' ampiezza. Hanno parecchi scompartimenti (*palchetti*) sui quali poggiano le opere, e l'armadio a rotoli, che è il più piccolo, è fornito anche d' un leggìo. [1] Il nome di *bibliotheca* oltre a significare il luogo in cui stanno raccolti i libri, od anche i libri stessi, è adoperato talora come sinonimo di *armarium* dagli antichi scrittori, presso i quali incontransi pure le voci *foruli, loculi, plutei,* che però hanno tutte un significato particolare, sebbene possano

---

[1] Vedi Daremberg et Saglio, *Dictionnaire d'antiquités.* Sembra che gli armadi fossero numerati affine di poter trovare più prontamente le opere: Vopisco infatti, nella *Vita di Tacito,* scrive che un certo libro contenente un antico decreto del Senato, era nel sesto armadio della biblioteca Ulpia. Sebbene non ce ne resti memoria, nelle collezioni copiose si sarà certo sentito il bisogno di ordinare i libri sia secondo il formato, sia secondo la materia od il nome degli autori: altrimenti come mai avrebbero potuto servirsene?

designare anche in genere un mobile qualsiasi atto a conservare i volumi. Che i *foruli* servissero a quest'ufficio, lo attesta Svetonio nella *Vita d'Augusto:* « Libros sibyllinos condidit duobus forulis auratis sub Palatini Apollinis basi » [1]; e Giovenale con quel suo verso:

Hic libros dabit et forulos mediamque Minervam.

La parola *loculus* invece denotava *cassetta* o *scrignetto* che poteva contenere qualunqne cosa, ma più specialmente danaro od oggetti preziosi, come se ne hanno frequenti esempi nei prosatori e nei poeti. Seneca disse *loculamenta* per designare gli scaffali dei libri, ma devesi badare ch'egli adoperò questa voce nel senso traslato, prendendo l'immagine dalle arnie delle api o dai nidi delle colombaie, che appunto così chiamavansi. [2] Le voci *forulus* ed *armarium* sono quelle che più si avvicinano alla nostra di *scaffale*, però s'ingannerebbe chi credesse che li scaffali

---

[1] 31.
[2] Vedi Columella., *De re rustica*, lib. VIII, cap. 8.

degli antichi poco o nulla differissero dai nostri, perchè i libri non erano collocati gli uni accanto agli altri sopra lunghi palchetti, sibbene giacevano in speciali cavità o nicchie che ricordavano i nidi degli uccelli. Così Marziale:

> Hos nido licet inseras vel imo,
> Septem quos tibi mittimus libellos. [1]

Già abbiamo visto, in una lettera di Cicerone ad Attico, la parola *pegmata* adoperata per designare ciò che oggi noi chiamiamo *colti* o *palchetti*: però le interpretazioni dei commentatori sono assai discordi. Alcuni persino intendono la colla con cui si univano i fogli del libro: ma far dire a Cicerone che non v'è nulla di più bello della colla d'Attico, sembra proprio un po' troppo. Altri leggono *pigmenta* ed intendono invece i colori: tuttavia i codici di maggior autorità hanno *pegmata* e la spiegazione più ragionevole è ancora la prima da noi accennata. Il *pluteus* era un repositorio che poteva servire

[1] VII, 17.

tanto ai libri come alle statue ed ai quadri, abbenchè questa voce comunemente si usasse per indicare una tavoletta inclinata a guisa di leggìo. In tal senso se ne valse Persio:

> Nec pluteum caedit nec demorsos sapit ungues, [1]

verso che il Monti con poca esattezza tradusse:

> Nè *scaffal* batte, nè rode ugna viva.

Consimile significato lo stesso Persio attribuisce alla parola *lectus:*

> ...Non quidquid denique lectis
> Scribitur in citreis... [2]

Per chiudere questi brevi cenni intorno agli ornamenti ed alla suppellettile delle biblioteche, osserveremo come da un luogo di Cicerone si potrebbe credere che i romani le abbellissero anche di vasi contenenti piante e fiori, allo scopo di ricreare l'animo degli studiosi. « Se hai in

[1] *Sat.*, I.
[2] Ibid.

biblioteca un giardino non mancherà nulla » scrive egli all'amico Varrone:[1] così per l'appunto intende il Manuzio col Badio e coll'Oliveto, mentre altri interpretano: « un giardino posto nei dintorni della libreria. » Se consideriamo però che i romani usavano gli *horti Adonidis*[2] o vogliam dire giardinetti portatili in vasi di terra cotta o d'altra materia, non ci pare da respingere l'interpretazione del Manuzio; come noi oggi orniamo le nostre sale di piante rare e di fiori gentili, non si vede perchè non avessero potuto fare così anche gli antichi che tanto amore avevan per i giardini e tante ricchezze vi prodigavano.

Stravagante invece ci sembra l'opinione del Tomasini, il quale non esita ad affermare che nelle librerie appendevansi i volumi ai rami di certi alberi di piombo, costruiti appositamente

[1] CICER., *ad Fam.*, IX, 4. « Si hortum in bibliotheca habes, deerit nihil. »

[2] Basti ricordare quelli splendidissimi di Domiziano. Vedi PHILOSTRATUS nella *Vita d'Apollonio*, VII, 32.

per quest' ufficio e cita l' autorità del Marliano che prima di lui avrebbe asserita la stessa cosa nella *Topographia urbis Romae*. [1] Ma noi abbiamo inutilmente cercato nel lavoro del Marliano questa notizia e crediamo che il Tomasini abbia preso equivoco interpretando a sproposito le parole di quell' erudito laddove discorre dei candelabri del tempio d'Apollo, i rami dei quali presentavano una certa somiglianza cogli alberi, come scrive anche Plinio. Il Tomasini si appoggia inoltre a Giovanni Argolo, il quale raccontò che sul monte Palatino, e precisamente nel vigneto *Ronciano*, fu scavato un albero di piombo rappresentante il lauro e che mentre i dotti almanaccavano a che cosa mai avesse potuto servire, egli espresse l'avviso si trattasse appunto d' uno di quegli alberi da biblioteca ai quali i romani sospendevano i libri. Ma in ogni modo bisognava dimostrare fondata questa opinione e

[1] Tomasinus Ph. Iac., *De donariis veterum ac tabellis votivis*. (In Graevius, op. cit., vol. XII, col. 765).

ciò non avendo fatto nè l'Argolo, nè il Tomasini, noi dobbiamo considerarla come strana ed inammissibile, tanto più che negli antichi scrittori nulla abbiamo trovato che neppur lontanamente accenni ad un tal uso. [1]

[1] Sembra che le biblioteche fossero provviste di cataloghi: Plinio il Giovane, volendo far conoscere a Macro tutte le opere dello zio, gli scrive: «... fungar indicis partibus» (Plin., III, 5), e Seneca a Lucilio: « Sume in manus indicem philosophorum. » (Ep. 39). Notevole è pure il passo di Svetonio (*De ill. gramm.*, 6), ove dice d'aver trovato *in plerisque indicibus et titulis* il nome di Aurelio Opilio scritto con una sola iniziale; ma più esplicitamente ancora si esprime Quintiliano (*Instit. Orat.*, X): « Nec sane quisquam est tam procul a cognitione eorum (poetarum) remotus, ut non *indicem certe ex bibliotheca sumptum* transferre in libros suos possit. » Tuttavia non si potrebbe dire se i cataloghi indicassero anche il posto occupato dalle opere o fossero invece semplici inventari senza ubicazioni di sorta. Cfr. pag. 113, nota 1.

BIBLIOTECHE PUBBLICHE.

I romani non stettero paghi di accogliere nei palazzi e nelle ville librerie più o meno copiose, più o meno scelte, a seconda dei mezzi pecuniari e del grado di coltura ond'erano forniti, ma vollero altresì formare vaste collezioni di libri in servigio del pubblico. Giulio Cesare, se la vita gli fosse bastata, avrebbe annoverato tra i più chiari titoli di benemerenza quello della fondazione di grandi biblioteche pubbliche: egli già pensava ad eseguire il nobile disegno,

già aveva dato a Varrone l' incarico di raccogliere ed ordinare le opere necessarie, allorchè il pugnale dei congiurati gli invidiò questa purissima gloria. « Destinabat bibliothecas graecas et latinas quam maxime posset publicare, data M. Varroni cura comparandarum ac digerendarum. » [1]

Un cittadino romano, noto per la dottrina e per le imprese di guerra, come per l' amicizia dei più illustri letterati del suo tempo, primo mandò ad effetto quanto Cesare non aveva potuto compire.

Cajo Asinio Pollione, eloquente oratore, storico insigne, egregio capitano, dalle circostanze costretto a militare fra le file dei cesariani pur serbando vivissimo amore alla causa della libertà, proconsole di Spagna, console in Roma

[1] SVET., *Vit. Caes.*, 44. Notiamo qui solo per curiosità che BALD. BONIFACIO nella sua monografia *De archivis* (cap. IV), conta tra le pubbliche biblioteche di Roma anche la *Giuliana*, di cui fa fondatore appunto Giulio Cesare. Vedi POLENUS, *Utriusque thesauri graec. et rom. antiq. suppl.*, vol. 1, pag. 1070.

durante le discordie scoppiate tra Ottavio ed Antonio, ch'egli cercò invano di comporre, allorchè Augusto divenne solo padrone, sdegnò di scendere al mestiere del cortigiano e preferì ritirarsi dalla vita politica. Orazio l'immortalò con uno splendido elogio nel quale lo dice:

> Insigne maestis praesidium reis
> Et consulenti Pollio curiae
> Cui laurus aeternos honores
> Dalmatico peperit triumpho. [1]

Virgilio gli intitolò quell'egloga famosa in cui profetizza il ritorno d'una nuova età d'innocenza e di beatitudine, che doveva appunto cominciare sotto il di lui consolato, e Catullo lo chiama *leporum disertus puer ac facetiarum.* [2] Oltre ad una storia delle guerre civili di Roma, egli compose tragedie e discorsi assai lodati dai contemporanei, ma nulla ci fu conservato all'infuori di tre lettere che trovansi fra le ciceroniane.

---

[1] *Carm.*, lib. II, 1.
[2] *Carm.*, XII, 9.

Era acre censore di M. Tullio al quale rimproverava la ridondanza dello stile, accusava Giulio Cesare di molte inesattezze storiche, Tito Livio di *patavinità* e scrisse un libro contro Crispo Sallustio biasimandolo d'affettare voci e modi arcaici. [1] Ma è appunto questo il difetto che a lui medesimo rimproverarono i posteri: nel *Dialogo degli Oratori*, attribuito a Tacito, gli si fa carico di adoperare lo stile di Pacuvio e d'Attio non solo nelle tragedie, ma eziandio nell'eloquenza del foro, e la stessa censura gli muove Quintiliano, osservando che, quantunque contemporaneo di Cicerone, pur si direbbe dalla maniera con cui scrive che almeno d'un secolo lo avesse preceduto. [2]

---

[1] SVET., *Caes.*, 56; e *De ill. gramm.*, 20. — Vedi anche ECKARDUS, *Vindiciae optimorum latinitatis auctorum adversus iniquum censorem C. Asinium Pollionem*, Ienae, 1745; LANZELLOTTI BIAGIO, *Della vita e degli studii di C. As. Poll.*, Prato, 1875; LUZZATTO B., *Ricerche storiche su C. As. Poll.*, Padova, 1867.

[2] QUINT., X, 2. Tuttavia gli concede merito di savio, diligente ed animoso oratore: altrove lo dice egualmente atto

Non si può determinare l'anno preciso nel quale egli istituì la prima biblioteca pubblica in Roma: il Dezobry [1] assevera che ciò accadde cinque anni dopo la morte di Cesare, ma non sappiamo invero sopra quale autorità egli si fondi, giacchè questa data non trovasi in alcun antico scrittore.

Nè Plinio, nè Isidoro, accennando alla biblioteca di Pollione ci dicono in qual tempo fosse istituita: Plinio afferma che Pollione « primus bibliothecam dicando, ingenia hominum rem publicam fecit. » [2] e che in essa fu collocato il busto di Varrone, mentre questo erudito era ancora vivente. [3] Egli aggiunge solo che la biblioteca fu fondata colle spoglie nemiche « ex

---

alle cose serie che alle scherzevoli « ut de Pollione Asinio seriis jocisque pariter accomodato, dictum est — Esse eum omnium horarum. — » (VI, 3).

[1] *Rome au siècle d'Auguste,* Paris, 1886, vol. III, pag. 470.

[2] *Hist. Nat.*, XXXV, 2.

[3] *Hist. Nat.*, VII, 30. « M. Varronis in bibliotheca quae prima in orbe ab Asinio Pollione ex manubiis publicata Romae est, unius viventis posita imago... »

manubiis » cioè con quelle dei Partini de' quali Asinio trionfò nel 715 di Roma: ma questa notizia non basta a fornirci una data precisa, giacchè la libreria poteva essere stata eretta anche negli anni successivi. Nè più sicura guida si ritrae dal fatto che Varrone ancora viveva quando Asinio volle fare alla sua città questo munifico dono, essendo egli vissuto sino al 727 ovvero, come altri credono, sino al 730. Isidoro riferisce le stesse notizie di Plinio senza stabilire alcuna data: « Primus Romae bibliothecas publicavit, graecas simul atque latinas, additis auctorum imaginibus in atrio quod de manubiis magnificentissimum extruxerat. » [1]

L'atrio era quello della *Libertà*, come chiaramente risulta da Svetonio [2] e dai famosi versi di Ovidio nei quali il poeta finge che il suo

[1] Isid., VI, 5. È tuttavia da notarsi che secondo Isidoro le spoglie avrebbero servito alla costruzione dell' atrio, non alla biblioteca.

[2] Svet., *Vita Oct.*, 29.

libro si dolga d'essere respinto dalle pubbliche biblioteche di Roma:

> Nec me, quae doctis patuerunt prima libellis
> Atria, Libertas tangere passa sua est. [1]

Quest'atrio era sull'Aventino dove esisteva anche un archivio degli atti pubblici, [2] ma non è esatto il dire che sia stato costruito da Pollione, perchè avevalo invece eretto il padre dei Gracchi ed era poi stato rialzato dai censori Sesto Elio Peto e Cajo Cornelio Cetego. [3] Egli non può quindi che averlo restaurato e forse anche ampliato ed abbellito. Se consideriamo però che nel 721 fu fondata in Roma un'altra pubblica biblioteca, saremo condotti a stabilire l'erezione di quella d'Asinio nel periodo di tempo che corre appunto tra il 715 e quest'ultimo anno.

La collezione dell'Aventino doveva essere in tutto degna della grandezza romana: abbenchè ci sia ignoto di quanti libri si componesse e qual

---

[1] Ovid., *Trist.*, III, 1, 71.
[2] Titus Livius, XLIII, 18.
[3] Titus Livius, XXIV, 16; XXXIV, 44.

fosse l'ampiezza dell'edificio destinato ad accoglierli, nondimeno le statue di bronzo, d'argento, d'oro, con cui si volle ornarlo, sono già da sole una prova del suo splendore. Non solamente Asinio ammise le imagini degli autori le cui fattezze eran state tramandate dall'arte, ma eziandio quelle ignote di altri antichissimi filosofi e poeti: come già più volte avvertimmo, il solo Varrone ottenne fra i viventi l'onore di essere posto in così illustre compagnia e forse non tanto per la fama di dottrina della quale godeva, quanto perchè primo di tutti i romani erasi accinto a formare una grande biblioteca pubblica. Certo, egli non potè attuare il disegno per la violenta morte di Cesare, ma è probabilissimo che in parte vi avesse dato esecuzione raccogliendo a tale scopo buon numero di opere. Che di queste si valesse Pollione per arricchire la sua raccolta, non sembra inverosimile, ed è poi anche naturale che egli ricorresse ai consigli ed all'esperienza del dotto bibliografo.

Nessuno meglio dell' autore *De bibliothecis* avrebbe potuto infatti agevolargli l' attuazione

dell'impresa: l'onore insigne che Asinio volle concedere all'erudito romano, si può adunque spiegare anche come un attestato di gratitudine per l'operosità da' lui adoperata in favore della biblioteca. Ma per quanto probabile, è questa una semplice congettura: gli scrittori antichi non ci forniscono in argomento altri particolari all'infuori dei pochi ed incerti che abbiamo riferiti. Nè molto più precise notizie ci rimangono delle due biblioteche fondate da Augusto. La prima, detta *Ottaviana*, fu aggiunta al portico da lui costruito in onore della sorella Ottavia colle spoglie dei vinti Dalmati, come Pollione aveva fondata la sua con quelle dei Partini. In tal modo le ricchezze dei barbari servivano ad innalzare monumenti di vera civiltà: Dione Cassio scrive che ciò avvenne nel consolato secondo d'Augusto e di Volcazio Tullo, vale a dire nel 721 di Roma. [1]

Plutarco attribuisce erroneamente la fonda-

[1] Dio. Cassius, *Hist.*, XLIX, 43: « Ex manubiis porro Dalmatarum jam prorsus subactorum, porticus et bibliothecas a sororis nomine Octavianas dictas, extruxit. »

zione della biblioteca alla stessa Ottavia « in honorem ac memoriam defuncti Marcelli: »[1] ma, come già osservò il Lipsio, Marcello morì circa dieci anni dopo, per testimonianza di Dione, storico diligente ed autorevole. Secondo l'uso invalso a quei tempi, la biblioteca dividevasi in due sezioni, l'una per i libri greci, l'altra per i latini: Ovidio finge che il volumetto de' suoi versi chiegga invano ospitalità anche all'*Ottaviana:*

> Altera templa peto vicino juncta theatro
> Haec quoque erant pedibus non adeunda meis.[2]

E così dice appunto perchè il portico d'Ottavia era contiguo al teatro di Marcello ed ai templi di Giove e di Giunone. Svetonio non fa che un fuggevole cenno di questa biblioteca nella breve vita del grammatico Caio Melisso da Spo-

---

[1] Plut., *Vita Marcelli,* 30. Questo errore fu seguito da molti, fra gli altri dal Donati, dal Nardini e dal Borrichio. Vedi: *Tesaurus antiq. rom.*, vol. III e IV.

[2] *Trist.*, III, 1.

leto, scrivendo che questi aveva da Augusto accettato l'incarico di ordinarla: « Quo delegante (Augusto) curam ordinandarum bibliothecarum in Octaviae porticu suscepit. » [1]

Si noti che qui Svetonio parla di entrambe le sezioni della biblioteca, cioè tanto della greca che della latina, la qual cosa può far credere che Cajo Melisso non sia stato, come afferma il Castellani, [2] prefetto o direttòre della biblioteca stessa, ma piuttosto avesse solo temporaneamente presieduto al suo ordinamento, giacchè era uso quasi costante presso i romani di preporre uno speciale bibliotecario a ciascuna sezione. [3]

---

[1] Svet., *De ill. gramm.*, 21.

[2] Castellani, *Le biblioteche nell'antichità dai tempi più remoti alla fine dell'impero romano d'occidente*, Bologna, 1884, pag. 43.

[3] Esiste però un'epigrafe greca che ricorda un direttore di parecchie biblioteche: essa appartiene al tempo d'Adriano ed è riferita anche dal Fabretti (pag. 677). Il Preller, *Regionen der Stadt Rom.*, Iena, 1846, pag. 221, crede che forse le parole di quell'epigrafe vogliano designare due sezioni d'una sola biblioteca. Ad ogni modo ciò non toglie valore alla regola generale, ed è poi da osservarsi che Svetonio afferma come questo grammatico fosse incaricato di ordinare la biblioteca, non di presiederla, cosa molto diversa.

Di questo Caio Melisso sappiamo che fu esposto per discordia insorta fra i suoi genitori, che, grazie alle cure di colui che l'educò, avendo potuto istruirsi, fu regalato a Mecenate in qualità di grammatico e che ben presto acquistossi l'amicizia del padrone al quale volle restar fedele quantunque la madre avesse più tardi dichiarata la vera sua origine d' uomo libero. Scrisse centocinquanta libri d'*Inezie* che probabilmente erano osservazioni grammaticali, e compose inoltre un nuovo genere di commedie che designò col nome di *Trabeate*. L'autore delle *Vite dei Cesari* narra che Augusto affidò anche a Pompeio Macro la cura di ordinare una bibiblioteca, ma non dice quale: pare tuttavia non trattarsi di quella d'Ottavia, bensì piuttosto della *Palatina* di cui parleremo tra breve, amenochè non vogliasi credere che l'imperatore commettesse quest'incarico a due diverse persone, assegnando appunto a ciascuna di esse una sezione della duplice raccolta. Esistevano alcuni scritti giovanili di Giulio Cesare, che Augusto desiderava sopprimere: egli mandò quindi a Macro

cui ordinandas bibliothecas delegaverat, una assai laconica lettera vietandogli di pubblicarli. Tale è il racconto di Svetonio, [1] che il Castellani riferisce in modo poco esatto facendo supporre che la lettera d'Augusto avesse appunto lo scopo d'incaricare Pompeio Macro della fondazione o dell'ordinamento d'una biblioteca, mentre in realtà mirava ad altro.

Può sembrare un po' strano che il nuovo signore di Roma non siasi rivolto a Varrone per eseguire il suo disegno, ma forse la grave età di quel dotto il quale nel 721 era più che ottuagenario, l'avrà dissuaso di preporlo a così lunga e laboriosa impresa.

L'*Ottaviana* subì il destino comune alle biblioteche del mondo antico: fu divorata cioè dalle fiamme nel 833 di Roma, ai tempi dell'im-

---

[1] SVET., *Vita Caesaris*, 56: « Feruntur et a puero et ab adolescentulo quaedam scripta ut *Laudes Herculis*, tragoedia *Oedipus*, item *Dicta collectanea*, quos omnes libellos vetuit Augustus publicari in epistola quam brevem admodum ac simplicem, ad Pompejum Macrum, cui ordinandas bibliothecas delegaverat, misit. »

peratore Tito. Di questo spaventevole incendio che distrusse grande parte della città, parla Dione Cassio nelle sue *Storie* dove, fra i molti monumenti periti in quell'occasione, nomina appunto gli edifici d' Ottavia e la biblioteca. « Octaviana aedificia una cum libris... igni consumpta sunt. » [1]

Par certo che Domiziano, succeduto poco dopo al fratello, la ricostruisse, giacchè Svetonio c'informa come questo imperatore si prendesse cura di ripristinare le biblioteche incenerite da quell'incendio, raccogliendo dovunque nuovi esemplari e mandando anche ad Alessandria apposite persone incaricate di copiarli e di correggerli. [2] L'*Ottaviana* non fu probabilmente la sola pubblica raccolta di libri perita nell'orrenda catastrofe: ciò risulterebbe abbastanza chiaro dalle

[1] Dio. Cassius, LXVI, 24.

[2] Svet., *Vita Domit.*, 20: « Liberalia studia in initio imperii neglexit, quamquam bibliothecas incendio absumtas impensissime reparare curasset, exemplaribus undique petitis, missisque Alexandriam qui describerent emendarentque. »

parole di Svetonio il quale sembra accennare a parecchie biblioteche. Dal racconto di Dione poi si rileva che l'incendio devastò principalmente la nona regione, cioè quella del *Circo Flaminio* ove appunto erano i portici d'Ottavia e gli altri edifici ricordati dallo storico, come i templi di Serapide, d'Iside, di Nettuno, i teatri di Balbo, di Pompeio e di Marcello, i bagni ed il Pantheon d'Agrippa: neppure l'ottava regione andò affatto immune, giacchè lo stesso Dione scrive che fu distrutto il tempio di Giove Capitolino, ma non si ha alcun motivo per credere che l'incendio si estendesse ad altre parti della città e molto meno poi alla quarta, alla decima e tredicesima regione dove rispettivamente trovavansi la *Vespasiana,* la *Palatina* e l'*Aventina,* che oltre all'*Ottaviana*, sono le sole pubbliche biblioteche a noi note in quel tempo. Nè si deve credere col Nardini che Svetonio abbia inteso di alludere anche alla *Capitolina* la quale, come si vedrà più innanzi, fu fondata molti anni dopo la morte di Tito. Convien adunque ammettere che sotto questo imperatore altre ne esistessero

di cui non ci giunse neppur il nome, e questa opinione pare assai ragionevole qualora si rifletta che da due compilazioni eseguite sopra un documento ufficiale dei tempi di Costantino, risulta come Roma ne possedesse allora ventotto, ciò che dimostra lo straordinario sviluppo assunto dalle biblioteche romane ed accresce fondamento alla supposizione che già durante l'impero di Tito esse fossero in numero considerevole. Ma di questo dovremo occuparci in altro luogo. [1]

Par quasi prodigioso che l'*Ottaviana* non fosse già perita sedici anni prima tra le fiamme forse suscitate dalla pazza ferocia di Nerone: pure nulla trovammo che accenni a tal fatto, onde si deve credere che fortunatamente allora ne uscisse illesa od almeno patisse solo lievi danni. Di

[1] Forse però Domiziano rifece la *Palatina* che arse, come si vedrà tra poco, nell'incendio di Nerone, ed in tal modo si potrebbero spiegare le parole di Svetonio. Non crediamo poi probabile che lo storico abbia voluto designare semplicemente le due raccolte greca e latina del portico d'Ottavia, perchè in questa *Vita* mai non le nomina, nè prima, nè dopo il passo citato.

questa biblioteca avanzano costruzioni sotto il convento di Santa Maria in Campitelli ed il Pellegrini, sino dal 1850, scopriva nella via dei Delfini una delle aule. [1]

La casa di Augusto posta sul monte Palatino, era stata colpita dal fulmine e gli aruspici avevano dichiarato come il potente Apollo volesse che là appunto dove il fulmine era caduto, gli fosse innalzato un tempio. Augusto l'innalzò splendidissimo e vi aggiunse un portico con una biblioteca di libri greci e latini. [2] Dione conferma questa notizia trasmessaci da Svetonio: « Apollinis in palatio templum cum area circa illud ac biblioteca perfecit et dedicavit. » E ciò

---

[1] Canina, *L'architettura romana descritta e dimostrata coi monumenti*, Roma, 1830-1840. La tavola CVIII, n. 11 rappresenta la curia o la biblioteca; la tav. XXI o XXII, l'unito portico. Vedi anche: *Bollettino dell'Ist. Arch.*, 1861, p. 244. — Per le epigrafi relative a questa biblioteca vedi Henzen, n. 86-87.

[2] Svet., *Aug.*, 29. « Templum Apollinis in ea parte Palatinae domus excitavit, quam fulmine ictam desiderari a Deo haruspices pronuntiarant. Addita porticus cum bibliotheca latina graecaque. »

avvenne nel sesto consolato d'Augusto e nel secondo di Agrippa, vale a dire appunto l'anno 726 di Roma. L'uso di collocare le librerie in vicinanza ai templi e di ornarle con spaziosi portici, fu quasi sempre seguito dai successori d'Augusto, sia perchè anticamente ai pontefici affidavasi la cura degli annali, sia anche perchè i templi accrescevano maestà all'asilo della sapienza, mentre nei portici a gradito convegno solevano radunarsi gli eruditi ed i letterati.

L'errabondo libricciuolo d'Ovidio battè anche alle porte di questa biblioteca:

> Inde timore pari gradibus sublimia celsis
> Ducor ad intonsi candida templa Dei.

Ma neppur qui ebbe miglior fortuna giacchè il bibliotecario gli comandò di andarsene:

> Quaerentem frustra custos me, sedibus illis
> Praepositus, sancto jussit abire loco.

Orazio pure accenna alla *Palatina*, là dove ammonisce Celso Albinovano di non andare rubacchiando nei libri di questa biblioteca, per non dover fare poi la figura della cornacchia rive-

stita colle altrui penne. [1] Nella *Palatina* erano due celebri statue ricordate dagli antichi scrittori: l'una in bronzo, rappresentante un Apollo Tosco dell'altezza di cinquanta piedi, l'altra, un Apollo Temenite (da Temene, presso Siracusa) che vi era stato collocato per ordine di Tiberio. [2] Eravi altresì un' antichissima tavola pure in bronzo venuta da Delfo, come ci attesta Plinio: « Veteres graecas (litteras) fuisse ejusdem paene formae quae nunc latinae, indicio erit delphica tabula antiqui aeris, quae est hodie in Palatio... in bibliotheca. » [3]

Il primo od almeno uno dei primi direttori di questa pubblica collezione che sembra fosse assai cospicua, fu Caio Giulio Igino, liberto di

---

[1] Hor., *Epist.*, I, 3.

[2] Plin., XXXV, 5: « Videmus certe Apollinem in bibliotheca templi Augusti Thuscanicum quinquaginta pedum a pollice, dubium aere mirabiliorem an pulchritudine. » Svet., *Tib.*, 74: « Supremo natali suo (Tiberii) Apollinem Temenitem advectum Syracusis ut in bibliotheca novi templi poneretur, viderat, etc. »

[3] VII, 58.

Augusto, di nazione spagnuolo, benchè alcuni lo credessero nato ad Alessandria e da Cesare condotto in Roma dopo la presa di quella città: egli imitò con ogni cura Cornelio Alessandro, grammatico greco che per la sapienza delle cose antiche era da molti chiamato *Polyhistor*. Dedicatosi all'insegnamento, non lo smise neppure quando fu eletto direttore, perchè sembra che Augusto ricompensasse scarsamente i suoi bibliotecari. Leggiamo infatti che questo morì assai povero e che in vita ebbe continuo bisogno di ricorrere alla liberalità dell'amico Cajo Licinio. [1]

Dalle lapidi, che qui riproduciamo, si rilevano parecchi nomi d'altri prefetti della Palatina:

Dis Manibus
C. Iulius Falix (sic)
A Bibliotheca
Graeca Pal.

(Grutero, *Inscript.*, pag. 576).

[1] Svet., *De ill. gramm.*, 20. — Torna qui opportuna l'osservazione del Baudrillart: « C'est un fait que le mérite personnel, les professions savantes et lettrées, ne cessent de voir avilir matériellement leur rémunération sous l'empire. » (Op. cit., t. II, pag. 165).

SULPICIAE
THALUSSAE
ANTIOCHUS TIB. CLAUDI
CAES. A BIBLIOTHECA
LATINA APOLLINIS
CONIUGI SUAE BENE MERITAE.

(Ibid., pag. 584).

—

DIS MANIBUS
T. FLAVIUS A BIBLIOT.
GRAEC. PAL.
EXCRIPSI

(SPONIUS IAC., *Miscellanea eruditae antiquit.*; POLENUS, *Suppl. utriusque antiq.*, vol. IV, pag. 1059).

—

TI. CLAUDIUS ALCIBIADES
MAG. A BIBLIOTHECA LATINA
APOLLINIS.

(Ibid., pag. 587).

—

L. VIBIUS AUG. SER. PAMPHILUS SCRIBA
LIB. ET A BIBLIOTHECA LATINA
APOLLINIS. CONIUGI FIDELISSIMAE
ET PIISSIMAE B. D. S. M.

(GRUTERO, pag. 578).

Probabilmente a questi fa d'uopo aggiungere un *Sesto* che fu anche segretario di Domiziano: a lui appunto si rivolge Marziale pregandolo di

collocare in qualche parte della biblioteca i suoi libri insieme a quelli degli altri epigrammatisti:

> Sexte, Palatinae cultor facunde Minervae
> . . . .
> Sit locus et nostris aliqua tibi parte libellis
> Qua Pedo, qua Marsus, quaque Catullus erit. [1]

Sino dal 756, cioè a soli trent'anni dalla sua fondazione, questa biblioteca corse grave rischio d'essere distrutta dalle fiamme che divorarono il *Palatium* [2] e non è improbabile la congettura che allora veramente subisse qualche danno. Infatti, come sappiamo da Svetonio, essa era attigua alla casa dell'imperatore, anzi si può dire che col tempio d'Apollo facesse parte integrante della *domus palatina*. Però, se fosse perita, Dione non avrebbe taciuto, ed Ovidio che la rammenta come esistente pochi anni dopo, avrebbe pure accennato a tale circostanza. [3] Non possiamo tut-

[1] Mart., V, 5.

[2] Dion., *Aug.*, 12.

[3] Credesi generalmente che le *Tristi,* in cui si fa cenno della *Palatina,* sieno state scritte tra il 762 ed il 769, cioè pochi anni dopo l'incendio narrato da Dione.

tavia credere che si salvasse nell'altro colossale incendio divampato ai tempi di Nerone: è vero che il succitato storico non fa qui particolare menzione della *Palatina*, ma non ve n'era neppur bisogno, scrivendo egli che i fabbricati del monte Palatino furono intieramente distrutti: « Nam mons Palatinus omnino et theatri Tauri et ceterae urbis duae partes exustae sunt. » [1]

È il caso anzi di pensare che se in mezzo a tanta furia di fiamme la biblioteca si fosse in tutto od in parte salvata, Dione non avrebbe omesso di notare questo fatto quasi prodigioso: il suo silenzio deve adunque interpretarsi quale conferma che essa non sfuggì alla sorte degli altri vicini edifizi. Del resto, anche Tacito scrive che il fuoco giganteggiando su questo colle abbruciò ogni cosa: « Neque tamen sisti potuit quin et Palatium et domus et cuncta circa haurirentur. » Ma quando e da chi fu ripristinata? Possiamo dire soltanto che esisteva di certo ai

[1] Dio Cass., *Nero*, 16.

tempi di Domiziano e del successore di lui, perchè Marziale la ricorda nel noto epigramma a Sesto ed in quello rivolto al libro suo, dove designa il tempio d'Apollo col nome di *novi templi* per la ragione che era stato appunto allora restaurato da Nerva. [1] Gli incendi erano uno dei più grandi flagelli di Roma e malgrado la sollecitudine colla quale Augusto si adoperò a prevenirli od a circoscriverne i danni mediante l'istituzione dei *Vigiles*, [2] essi scoppiavano assai di frequente nei popolosi quartieri della città, spargendo ovunque il terrore e la desolazione.

È poi assai probabile che la *Palatina* fosse preda alle fiamme anche nell'anno 945 di Roma, ai tempi dell'imperatore Commodo, come avremo occasione di vedere tra poco. Giovanni Salisburiense, vissuto nel duodecimo secolo, racconta che

---

[1] Mart., XII, 3. — Il Tiraboschi crede che questa biblioteca fosse appunto reintegrata da Domiziano. (*St. d. lett. it.* V. II, l. 1°).

[2] Dio. Cass., LV, 24, 26.

i libri della *Palatina* furono abbruciati per ordine di San Gregorio Magno. [1]

Se ciò si potesse ammettere, essa sarebbe durata quasi seicento anni dopo Cristo, ma l'affermazione del Salisburiense è certo da riporsi tra le favole, parendo affatto inverosimile che questa biblioteca resistesse alle tante calamità dei precedenti secoli. Chi può mai pensare che nella rovina dell'impero, i barbari, i quali guastarono e distrussero così ragguardevole numero di monumenti, lasciassero intatto appunto l'edificio che conteneva questi libri? Non si mac-

---

[1] IOH. SALISB., *Polycratus de Nugis Curialium et de vestigiis philosophorum* — « Doctor sanctissimus ille Gregorius qui melleo praedicationis imbre totam rigavit et inebriavit ecclesiam, non modo mathesim jussit ab aula recedere, sed ut traditur a majoribus, incendio dedit probatae lectionis

Scripta Palatinus quaecumque tenebat Apollo

in quibus erant praecipua quae caelestium mentem et superiorum oracula videbantur hominibus revelare » (II, 26). Vedi anche VIII, 9, dove l'autore, contraddicendosi, afferma che la biblioteca abbruciata era quella del Campidoglio. Questo argomento fu trattato sin troppo diffusamente dal Tiraboschi nel secondo tomo, libro secondo, della sua « Storia letteraria. »

chiò certo Gregorio Magno di tale colpa, e se la leggenda raccolta da Giovanni Salisburiense può avere un fondo di verità, in quanto accenna alla guerra fatta da questo pontefice contro i libri di magìa e di superstizione, non devesi perciò supporre che essa sia egualmente accettabile in questo particolare della biblioteca *Palatina*, la quale avrebbe potuto essere distrutta non una, ma cento volte, fra i tumulti e gli scompigli del decadente impero e le successive irruzioni delle orde barbariche, prima che vi appiccasse fuoco il fanatismo religioso dei pontefici. [1]

In parecchi antichi scrittori troviamo nominata un'altra biblioteca intorno alla quale però le notizie sono assai più incerte, cioè la *Tiberiana*, annessa alla casa che Tiberio avrebbe eretta sul colle Palatino. Gellio e Vopisco ne

---

[1] Per quanto riguarda la parte archeologica ed architettonica della *Palatina*, vedi CANINA, op. cit. La tavola 237 *A* e *B* comprende le principali case dagli imperatori edificate sul Palatino. Il n. VIII rappresenta la biblioteca della quale tuttora rimangono imponenti rovine. Nella tavola 238 è la grande sala.

fanno un fuggevolissimo cenno; il primo dice che in questa biblioteca egli si trovò un giorno insieme a Sulpicio Apollinare ed alcuni altri amici e che ivi per caso capitò sotto agli occhi loro un libro portante sul titolo il nome di M. Catone Nepote: [1] il secondo assevera d'essersi principalmente servito di libri conservati nella biblioteca Ulpia e nella casa di Tiberio. [2] Marco Aurelio poi, scrivendo a Cornelio Frontone, lo incarica d'interrogare intorno a certe orazioni il bibliotecario della *Tiberiana.* Tuttavia il Castellani, seguendo l'opinione del Donati e del Nardini, non crede che questa fosse una vera biblioteca e molto meno ancora che Tiberio l'avesse fondata. Prima di tutto egli osserva che Dione Cassio parlando dell'incendio avvenuto ai tempi di Commodo, non dice già che fossero abbruciati i libri, sibbene le carte appartenenti all'impero (τα γραμματα): « Conscendit Palatium (ignis) ubi adeo multa exusta

[1] Aul. Gell., XIII, 19.
[2] Vop., *Vita Probi*, 2.

sunt ut scripti de rebus ad imperium pertinentibus libelli omnes fere interierint, » [1] mentre lo stesso storico nomina chiaramente i libri (τα βιβλία) nel riferire l'incendio del portico d'Ottavia sotto l'imperatore Tito. Il silenzio di Svetonio, che pur narra distesamente e con tanta ricchezza di particolari la vita di Tiberio, nonchè quello di tutti gli altri storici, è per lui una nuova prova che la biblioteca in ogni caso non sia stata fondata da questo imperatore, tanto più che a Svetonio si sarebbe presentato il destro di parlarne laddove scrive che Tiberio ordinò si collocassero nelle pubbliche biblioteche le opere e le imagini di due poeti greci dei quali era assai caldo ammiratore; [2] eppure lo storico non ricorda in quel luogo la biblioteca *Tiberiana*, come sarebbe stato naturale se essa fosse allora esistita. E più notevole ancora gli pare che lo stesso Svetonio scriva che questo imperatore mai non fece opera

---

[1] LXXII, 24.

[2] Tib., 70.

alcuna degna di memoria; [1] come avrebbe egli detto ciò se Tiberio veramente fosse stato fondatore d'una pubblica biblioteca?

Tal è il ragionamento del Castellani, il quale aggiunge non essere punto improbabile che la così detta *domus tiberina* fosse quella stessa che Tiberio Nerone fabbricò sul Palatino ed in cui nacque poi il figlio Tiberio imperatore. [2] Tuttavia dalle parole di Gellio si può credere che a' suoi tempi esistesse in questa casa una raccolta di libri affatto distinta dall'archivio al quale, secondo il Castellani, Dione avrebbe alluso nel passo surriferito. Se così non fosse, resterebbe da spiegarsi in qual modo Gellio avesse potuto introdursi, insieme a parecchi altri compagni, in un luogo che doveva essere gelosamente custodito, come quello in cui conservavansi le carte dello stato che Tacito chiama *Commentarii principales* [3] e che gli imperatori solevano tenere

---

[1] Tib., 47.

[2] Svet., *Vita Tib.*, 5.

[3] Tacit., *Hist.*, IV, 40.

col massimo segreto. D'altronde, nulla ci prova che proprio in questa casa esistesse un archivio qualsiasi: Gellio e Vopisco parlano di libri e non di carte: dalle parole di Dione risulta, è ben vero, che in quell'incendio perirono molti documenti di stato, ma egli non ci dice dove fossero. Certo, la casa di Tiberio era collocata nella parte investita dal fuoco, tuttavia egli non la nomina, nè alcun altro antico autore scrisse mai che in essa appunto fosse un archivio.

Non avrebbe potuto trovarsi invece o nella casa d'Augusto o, più verosimilmente, nell'attiguo tempio d'Apollo? Ciò sarebbe stato più conforme alla consuetudine romana, come si desume anche da parecchi luoghi di Livio. Abbiamo da Giuseppe Flavio che la casa di Tiberio non era che una parte di quella d'Augusto [1] e Svetonio colle parole *postica pars domus Augusti* sembra

[1] Ios. Flavius, *Iud. Antiq.*, XIX, I, 5. — Il Preller (*Die Regionen der Stadt Rom.*, pag. 182) scrive che le due case erano congiunte fra loro da edifici laterali e da porticati: nel mezzo stava il tempio d'Apollo. Vedi anche Tacit., *Hist.*, I, 27; Svet., *Otho*, 6; Plut., *Galba*, 24.

voler designare la *domus tiberiana* che trovavasi appunto a tergo dell'*augustea:* la vicinanza era adunque grandissima e nulla di più facile che le fiamme investendo la casa di Tiberio, siensi poi propagate anche all' altra: in ogni modo, Dione scrive di molti edifici abbruciati sul colle Palatino e non si può ora determinare in quale di questi precisamente si conservassero le carte dell' impero.

Per queste ragioni noi crediamo assai dubbio che la casa di Tiberio avesse un archivio, mentre le concordi testimonianze di Gellio, di Vopisco e di Marco-Aurelio ci obbligano ad ammettere che in essa era certamente una biblioteca. Ed in questa opinione ci conferma anche Galeno, il quale, parlando della perdita di due suoi libri, assevera che essi furono distrutti quando « Pacis delubrum totum et *ingentes Palatii bibliothecae* incendio conflagrarunt. » [1] Adunque abbruciarono allora sul Palatino grandi biblioteche: quali po-

[1] GALEN., *De compositione medicamentorum,* I, cl. 1ª.

tevano mai essere se non quella del tempio di Apollo e della casa di Tiberio? [1]

Questo stesso incendio, scoppiato sotto Commodo nel 946 di Roma, deve aver distrutta un' altra biblioteca che l'imperatore Vespasiano avrebbe aggiunta al tempio della *Pace* da lui edificato presso al Foro.

Gellio la ricorda nelle sue *Notti Attiche* scrivendo che appunto in essa trovò un commentario di Lucio Elio Stilo, e che vi si conservavano le lettere del giureconsulto Capitone. [2] Dione, è vero, non la nomina nel riferire quell'incendio, ma dice che le fiamme divampando

---

[1] Il PRELLER (op. cit., pag. 184, nota 1a) crede che la *bibliotheca domus Tiberii* fosse pur sempre la *Palatina* e che così si chiamasse dopo le costruzioni di Domiziano. Ma è opinione che ci sembra al tutto improbabile, quantunque sia pure sostenuta dal BECKER (*Handbuch der röm. Alt.*, 426), perchè nè Svetonio, nè altri storici ricordano questa circostanza, anzi Svetonio, il quale certo scrisse sotto i successori di Domiziano, parlando della biblioteca del tempio d'Apollo la chiama *bibliotheca palatina* (*De ill. gramm.*, 20) o *bibliotheca novi templi* (TIB., 74).

[2] VI, 21 e XVI, 8.

di notte giunsero sino al *tempio della Pace* e di là nel *Palazzo:* Erodiano e Galeno poi scrivono che quel ricchissimo tempio andò interamente distrutto; [1] come credere che i libri non subissero alcun danno?

Abbiamo detto che fondatore di questa biblioteca fu Vespasiano, quantunque ciò non risulti chiaramente dalla testimonianza degli storici: Svetonio enumera fra le opere compiute da questo imperatore anche il tempio della Pace, ma non fa motto della biblioteca e parimenti ne tacciono Erodiano e Dione. Perciò a ragione il Lipsio si esprime dubbiosamente: « Sembra, egli scrive, che Vespasiano l'abbia fondata ed unita al tempio. » [2] Tuttavia, se non è certo, è per lo meno assai probabile che il fondatore del tempio lo sia stato anche dell'annessa biblioteca. Crede il Tiraboschi che potesse contenere buon numero di codici ebraici: « Troppo avidi erano i romani di rac-

---

[1] HEROD., *Historiae*, I; GALEN., *De compositione medicamentorum*, l. I, cap. 1.

[2] LIPS., op. cit., 7.

coglierne da ogni parte ed avendo essi trovati nella presa di Gerusalemme non pochi libri in caratteri ed in lingua ad essi comunemente ignota, è facile a pensare che seco dovettero portarli a Roma, dove in niun altro luogo potevano essere meglio riposti che in quello in cui serbavansi le altre spoglie e gli altri monumenti di tal conquista. »[1] Ma è conghiettura che ci sembra assai arrischiata, perchè anche ammettendo che non andassero dispersi o distrutti fra gli orrori di cui fu scena l'infelice città, niun conto dovevano farne i romani, dispregiatori di ogni lingua che non fosse la greca o la loro propria: ed è anzi probabile che li reputassero libri di superstizione e che come tali li abbruciassero.

Un'altra pubblica raccolta di volumi era quella del Campidoglio, intorno alla quale sono assai varie le congetture degli scrittori: il Ricquio l'attribuisce a Silla od a Cesare od all'imperatore

---

[1] TIRAB., *Storia della lett. it.*, II, 1.

Augusto, ma senza alcun plausibile motivo, avendo noi già visto che la biblioteca di Silla non era pubblica, che a Cesare mancò il tempo di effettuare il grandioso suo disegno e che infine Augusto non fondò mai altre biblioteche all'infuori dell'*Ottaviana* e della *Palatina.* Il Lipsio crede che fosse opera di Domiziano perchè questo imperatore, scampato prodigiosamente sul Campidoglio dal furor dei Vitelliani, ivi rizzò un tempio a Giove Custode in segno di gratitudine: [1] ma nessun storico ci narra che al tempio abbia aggiunto anche una biblioteca. Il Nardini congettura che la *Capitolina* già esistesse all' età di Tito e fosse poi ripristinata dal successore, il quale se ne sarebbe servito per celebrarvi i giuochi da lui istituiti in onore di Giove Capitolino. [2] Ma l'epigramma di Marziale che il Nardini cita a sostegno della sua opinione, allude al tempio d'Apollo restaurato da Nerva ed alla biblioteca pa-

---

[1] Svet., *Domit.*, I, 8.

[2] Nard., *Roma vetus,* in Graevius, op. cit., vol. IV, pag. 1220.

latina: « bibliotheca novi templi » [1] che Svetonio designa nello stesso modo.

Pensa invece il Donati che autore della *Capitolina* sia stato Adriano o che almeno egli l'abbia accresciuta ed abbellita, dovendo essa servire di complemento all'Ateneo che quell'imperatore istituì sul Campidoglio. [2] Ed è questa l'opinione più attendibile, trattandosi d'un principe coltissimo che favoriva gli studi e che fondò anche in Atene una grande biblioteca pubblica. [3]

La *Capitolina* arse in un altro incendio pure scoppiato sotto Commodo l'anno 943 di Roma, tre anni prima cioè di quello famoso che distrusse il tempio della Pace e gli edificii del Palatino. « Fulmine Capitolium ictum: ex quo facta inflammatio bibliothecam illam, maiorum cura studioque compositam, aedesque alias iuxta sitas rapaci turbine concremavit. » [4]

---

[1] XII, 3.

[2] DONAT., *De urbe Roma*. Vedi anche BERNHARDY, op. cit., pag. 68.

[3] PAUSANIA., I, 18, 9.

[4] OROSIUS, *Historia*, VII, 6.

E questa notizia di Orosio è confermata anche da Eusebio nella sua *Cronica.* [1] Giuseppe Clerico assevera che la *Capitolina* fu ripristinata da Gordiano, il quale l'avrebbe fatta erigere di bel nuovo con grandi spese, aggiungendovi quella che il medico Quinto Sereno Sammonico gli aveva legato. « L'imperatore, egli scrive, la ristabilì nello stesso Campidoglio coll'iscrizione seguente per eternarne la memoria... » [2] E cita qui le parole dello storico Capitolino, scambiandole per l'iscrizione della pretesa biblioteca e malamente storpiandole. Ma Capitolino nulla dice di tutto questo, nè sapremmo d'altra parte dove il Clerico abbia trovati tali particolari che sarebbero assai importanti se evidentemente non fossero dovuti a qualche grosso abbaglio.

Altra biblioteca molto notevole fu quella conosciuta generalmente col nome di *Traiana* o di

---

[1] Eus., *Chronicon,* pars II. Vedi pure il *Chronicon. Pascale* che ricorda questo incendio sotto l'anno IX di Commodo.

[2] Nel *Giornale delle Biblioteche* (Genova, anno 1870, n. 8 e seg.) *Delle Biblioteche pubbliche presso gli antichi.*

Ulpia perchè fondata dall'imperatore Ulpio Traiano nel magnifico foro che da lui si intitolò, e probabilmente accanto al tempio erettogli per decreto del Senato l'anno 858 di Roma. Se vogliamo credere al Ross, questo tempio era fiancheggiato da due portici, l'uno per i libri greci, l'altro per i latini. [1] Egli adduce due ragioni che ci paiono di qualche peso: la prima è questa, che fra tutte le medaglie di Traiano ve n'ha una sola la quale rappresenti un tempio munito di portici: la seconda, che Aulo Gellio chiama appunto questa raccolta « bibliotheca templi Traiani. » [2] Non era questo d'altronde l'uso seguìto comunemente dai romani? Nell'*Ulpia* conservavansi pregevoli rarità bibliografiche, come i *libri lintei* che prendevano tal nome dalla tela di lino su cui erano scritti e gli *elefantini*, cioè tavolette d'avorio com-

---

[1] *Ann. dell'Inst. Arch.*, anno 1887, pag. 38.

[2] AUL. GELL., XI, 17. « Edicta veterum praetorum, sedentibus forte nobis in bibliotheca templi Trajani et aliud quid requirentibus, quum in manus incidissent, legere atque cognoscere libitum fuit. »

poste a modo di tomi. [1] La biblioteca, secondo ciò che scrive Vopisco, fu trasportata poi nelle terme di Diocleziano: « Usus sum praecipue libris ex bibliotheca Ulpia, aetate mea thermis Diocletiani. » [2] Le terme, incominciate da questi, furono compiute dai successori di lui Costanzo e Massimino: ma Vopisco essendo vissuto sotto i tre imperatori, non riesce possibile dire quale di essi abbia eseguito il trasporto. Nondimeno, a ragione osserva il Castellani, è più facile che lo facesse Diocleziano, il quale nelle terme radunò moltissimi monumenti tolti da ogni parte della città. [3]

Ci occorse altrove di avvertire il singolare sviluppo che le biblioteche andarono man mano assumendo durante l' impero. Due compilazioni eseguite sopra un documento ufficiale ai tempi di Costantino, provano la grande diffusione di questi istituti in Roma: l'una è la così detta

---

[1] Vop., *Vita Aurelii, Vita Taciti imp.*
[2] Vop., *Vita Probi.*
[3] Castell., op. cit.

Notitia regionum urbis Romae, l'altra, il libro chiamato *Curiosum* che tratta lo stesso argomento. Assai poche varianti corrono fra i due testi pubblicati ed illustrati dal Preller nelle *Regionen der Stadt Rom* che ebbimo altre volte opportunità di citare. Qualunque giudizio si voglia emettere sulla priorità dell' una o dell'altra compilazione, è pur certo che entrambe risalgono al quarto secolo dell'èra cristiana e sono per ciò stesso notevolissime. Ora, secondo il *Curiosum* le biblioteche di Roma erano ventotto, e ventinove secondo la *Notitia:* questo numero invero considerevole non può tuttavia sembrare esagerato se si pon mente alla vastità della metropoli che da ogni parte accoglieva i dotti e gli studiosi. [1]

---

[1] Il Tiraboschi (op. cit., vol. II, 4) sospetta che ci sia errore, non sapendo indursi a credere che di questi tempi vi fossero in Roma tante biblioteche. « Dopo Adriano, egli scrive, non veggo che alcun imperatore pensasse ad aprire alcuna biblioteca od al più potrebbesi credere che Gordiano rendesse pubblica quella che da Sereno Sammonico aveva ricevuto in dono. » Ma noi abbiamo visto che sino dal primo secolo dell' impero esistevano probabilmente pubbliche biblioteche delle quali neppur il nome ci venne tramandato.

Verso la metà del mille e quattrocento il Biondo attribuì per equivoco una di queste compilazioni a Sesto Rufo, [1] e sui primi del cinquecento, Jano Parrasio intitolò l'altra al nome di un Publio Vittore che non è mai esistito, ma che forse fu confuso collo storico Sesto Aurelio Vittore. [2] Così l'errore, passato nelle successive edizioni, andò perpetuandosi: ma gli antichi codici consultati dal Preller, non portano nè il nome di Rufo, nè quello di Publio e le due compilazioni sono da considerarsi anonime, circostanza questa che non giustifica punto il giudizio del Castellani, il quale assevera che oggimai non sono più tenute in alcun conto. Esse hanno invece una grande importanza per la storia e specialmente per la topografia di Roma e continueranno ad essere oggetto di attento studio finchè non si dimostri che sono raffazzonamenti medioevali indegni di qualsiasi fede.

---

[1] Flav. Blond., *Instaur. Roma*, I, 18.

[2] Vedi l' edizione: *Regiones urbis Romae*, curata dal Parrasio nel 1503.

Non è dubbio che altre pubbliche biblioteche dovevano esistere eziandio in molte città d'Italia. Gellio ricorda quella di Tivoli, collocata nel tempio d'Ercole: « In una state cocentissima, egli narra, io ed alcuni miei compagni e famigliari, cultori dell'eloquenza o della filosofia, ci eravamo recati a Tivoli, nella villa di un nostro dovizioso amico. Era con noi un uomo egregio, seguace della scuola peripatetica, assai dotto e solo studiosissimo di Aristotile. Costui severamente ci rampognava perchè bevevamo molta acqua nevata, citandoci l'autorità di noti medici e prima fra tutte quella del filosofo Aristotile il quale afferma che l'acqua nevata è buona per i grani e per gli alberi, ma è invece assai perniciosa a bersi, giacchè coll'andar del tempo ammala e consuma i visceri. Tali cose egli ci andava prudentemente e benevolmente ripetendo: ma siccome noi non smettevamo mai dal bere neve sciolta nell'acqua, tolse dalla biblioteca di Tivoli, che era sufficientemente ricca di volumi e trovavasi allora nel tempio d'Ercole, un libro d'Aristotile e lo portò a noi dicendo: « Credete al-

meno alle parole di questo sapientissimo e cessate dallo sciupare la salute vostra. In quel libro stava scritto infatti che l'acqua nevata era assai nociva a bersi... Dopo di che ci piacque tributare la debita osservanza ad Aristotile: così io giurai guerra alla neve e gli altri più raramente ne usarono. » [1] Pensano alcuni che sin d'allora fosse invalso nelle biblioteche l'uso di prestare libri a domicilio, non sapendo diversamente spiegarsi come quel filosofo peripatetico, al quale tanto premeva la sanità dei compagni, potesse portar via dalla biblioteca il volume che giovò a distoglierli dalla perniciosa bevanda. Ma è piuttosto da credersi che l'ammiratore d'Aristotile ottenesse quel libro per mero favore dal custode della *Tiburtina* come per mero favore Cicerone era solito asportare qualche opera dalla libreria del figlio di Lucullo. Bisogna tuttavia osservare che la biblioteca di Tivoli non era privata al pari della luculliana di Tuscoli e che

[1] AUL. GELL., XIX, 5.

quindi la concessione qui accennata da Gellio sembra assai più notevole. [1]

Null'altro sappiamo intorno a questa raccolta che, secondo noi, non si deve confondere con quella che l'imperatore Adriano collocò nella magnifica sua villa e della quale già abbiamo brevemente parlato altrove. [2]

Anche Como possedeva una pubblica libreria grazie alla liberalità di Plinio il Giovane che volle inaugurarla con apposita orazione.

La lettera da lui rivolta a Pomponio Saturnino merita d'esser qui distesamente trascritta: « ... ti chiedo, gli dice, di attendere nuovamente al discorso che tenni presso i miei concittadini

[1] Gellio ricorda questa biblioteca anche nel lib. IX. 14.

[2] Infatti la biblioteca a cui allude Gellio è pubblica, mentre quella d'Adriano non poteva essere che privata: inoltre quest'autore dice che essa era posta nel tempio d' Ercole e così espressamente designa un luogo che non faceva parte della villa. Quando Gellio scriveva non erano corsi molti anni dalla costruzione di questa; come mai, in così breve volgere di tempo, si sarebbe sentito il bisogno di trasportare i libri altrove? Non è invece più verosimile che si tratti qui d'una collezione affatto diversa?

nell'inaugurazione della biblioteca. Ricordo bene che tu già altra volta vi facesti qualche nota, ma in generale, e perciò ora ti prego d'aver riguardo non solo all'insieme del lavóro, ma di limare colla tua consueta diligenza anche tutti i particolari. Dopo la correzione sarò sempre padrone di pubblicarlo o di non pubblicarlo. Anzi, questa maniera di correggere mi deciderà pur una volta ad abbracciare l'uno o l'altro partito, giacchè ritornando di frequente sulle stesse cose, troverò quelle non degne di vedere la luce o le farò degne emendandole. Benchè, a dir vero, i motivi della mia esitanza consistono piuttosto nell'indole dell'argomento che nella lingua. Infatti esso ha molto del vanitoso e del superbo e riuscirà di danno alla mia modestia, malgrado lo stile conciso ed umile, perchè sono obbligato a discorrere e della liberalità de' miei avi e della mia. È questo un terreno pericoloso e sdrucciolevole anche quando si ha per scusa la necessità. Se le stesse lodi che altri fa ad una persona sogliono trovare uditori poco sofferenti, quanto non sarà difficile ottenere che non riesca mole-

sta la parola di chi tratta di se medesimo o de' suoi? Perchè, se gli uomini invidiano l'onestà per se stessa, talora hanno in maggior uggia la gloria e le lodi di quella; solo men si travisano e si biasimano le azioni riposte nelle tenebre e nel silenzio. Onde di frequente mi chiedo: Questa mia composizione, qualunque essa siasi, l'avrò io fatta per me solo od anche per gli altri? Un'altra circostanza mi fa andar cauto ed è che molte cose le quali sono necessarie a qualche impresa, quando questa è compiuta non conservano più nè uguale utilità, nè uguale favore. E per non cercar da lungi gli esempi, qual cosa fu più utile che scrivere il motivo della mia generosità? Infatti io poteva così dapprima soffermarmi colla mente in nobili pensieri, poi mirarne più addentro la bellezza ed infine premunirmi contro il pentimento che suol esser compagno delle liberalità subitanee. Da ciò nasceva un cotal esercizio a disprezzare il denaro, giacchè mentre la natura costrinse gli uomini tutti a tenerselo caro, io, al contrario, era sciolto dai comuni vincoli dell'avarizia mercè il proposito lungamente

meditato di questa beneficenza; e la liberalità mia sembrava dover essere tanto più lodevole inquantochè a quella io era condotto dalla ragione, non già trascinato dall'impeto del sentimento... » [1]

Il Paravia, in una fra le note apposte alla sua traduzione delle lettere di Plinio, [2] crede che la biblioteca di cui qui si fa parola fosse donata alla città di Como, se non in tutto, almeno in gran parte, dai maggiori di Plinio stesso, appoggiandosi a quella espressione colla quale lo scrittore comasco si dice costretto a parlare tanto della sua che della generosità degli avi « *quod cogimur cum de munificentia parentum nostrorum, tum de nostra disputare.* » Ma queste parole così generiche non sembrano sufficienti a dimostrare che gli antenati di Plinio avessero fatto dono di libri alla loro città, e piuttosto si spiegano intendendo ch'egli volesse cogliere quell'occasione per ricordare altre benemerenze della sua famiglia verso i Comaschi.

[1] PLIN., *Ep.*, I, 8.
[2] Venezia 1830, nota 31, pag. 229.

Non contento d'aver fondata la biblioteca, Plinio pensò anche a dotarla colla somma di cento mila sesterzî affinchè essa potesse largamente provvedersi di opere: questo fatto, che tanto onora la memoria del dotto scrittore latino, ci è tramandato dalla famosa lapide testamentaria trovata in Milano che serviva a chiudere l'arca in cui era sepolto Lotario re d'Italia morto nel 950.

L'iscrizione, riferita nella raccolta dell'Orelli, [1] fornì argomento al Sassi per sostenere che Plinio aveva istituita una pubblica biblioteca anche a Milano. [2] Egli fondò la sua affermazione sovra tre considerazioni principali e cioè che Plinio fu proconsole e vicario di Trajano in questa città, che in questa città appunto erasi trovata la lapide, che le terme, le quali secondo l'iscrizione sarebbero state fabbricate per ordine dello stesso Plinio, non si sa che esistessero mai in Como, mentre, per testimonianza d'Ausonio, esse esistevano di certo in Milano.

---

[1] Orelli-Henzen, n.° 1172 — Vi si legge: « In tutelam Bybliothecae HS. C̄. »

[2] Sassi, *De studiis mediol.*, cap. II.

Ma il Tiraboschi osserva che non si può in nessun modo provare che Plinio sia stato proconsole di Milano, che nè le sue lettere, nè gli altri scrittori antichi non ci forniscono intorno a ciò indizio alcuno, che d'altronde Plinio era uomo troppo amante del luogo natìo perchè si possa credere ch'egli volesse beneficare una vicina città della quale anzi pare fosse geloso, come dimostra il fatto d'aver fondata una scuola in patria appunto per impedire che i comaschi frequentassero quella di Milano.

« Non è più verisimile, scrive l'erudito storico, che dopo avere aperta in Como una pubblica biblioteca, egli assegnasse ancora per testamento un capitale con cui mantenerla? Ma non sappiamo, dice il Sassi, che vi fossero terme in Como: eppure nell'iscrizione si dice che Plinio ordinò per testamento che si fabbricassero e lasciò copiosi legati per ornarle e mantenerle. A ciò i Comaschi possono rispondere che il non sapersi che vi fossero terme non prova che non vi fossero, poichè non è questa cosa di tanto pregio che il non aversene monumento basti a

conchiudere che non vi era... La ragione presa dall'essersi in Milano trovata la lapide e dal non esser probabile che vi fosse trasportata da Como, non parmi di gran peso. Quante altre lapidi non son passate per somigliante maniera da un luogo ad un altro? » [1]

Però il conte Ottavio Boari non stette pago a queste ragioni e diede fuori nel 1773 una dissertazione in cui, rettificando alcune inesattezze del Tiraboschi circa alle vicende della lapide, sostenne l'opinione del Sassi, ma con argomenti poco diversi da quelli già addotti. [2] Noi crediamo che ormai non si possa neppure discutere intorno a ciò, tanto ci pare evidente il nesso tra la lettera di Plinio a Pomponio Saturnino e la lapide testamentaria scoperta in Milano. Non v'ha dubbio che lo scrittore comasco volle ricordarsi della pubblica biblioteca da lui eretta nell'amata città natale e provvedere al di lei

[1] Tirab. *St. della lett. ital.*, vol. II, lib. III.

[2] Oct. Boarius, *De Plinii Secundi testamentaria inscriptione*, Mantuae, 1773.

avvenire, procacciandole i mezzi d'arricchirsi con nuovi libri e di rispondere così meglio allo scopo cui l'aveva destinata.

Anche Suessa ebbe una biblioteca della quale ci rimase memoria nell' iscrizione riferita dal Grutero; [1] ma nulla sappiamo intorno a questa raccolta, come nulla possiam dire di molte altre che devono certo esser esistite nelle città d'Italia all'epoca romana.

Ognuno facilmente s'immagina di qual rovina le successive irruzioni barbariche riuscissero alle private e pubbliche biblioteche e come i libri andassero arsi o dispersi tra le mani di uomini rozzi ed affatto ignari di studî. Già in sul principio del quinto secolo, Roma soggiace ai saccheggi di Alarico, e se anche esagerò Procopio nello scrivere che niun edificio rimanesse allora intatto, [2] è pur certo che grave danno ne soffrirono i monumenti della grande città. L'Italia fatta ormai segno alla cupidigia di Unni, di

[1] GRUT., op. cit., tomo II, pag. 475.
[2] *De bello vand.*, l. I.

Vandali e di Goti che col ferro e col fuoco la devastavano, vedevasi rapire o distruggere i tesori dell'arte e del sapere ed addensarsi sopra lei le tenebre di una lunga barbarie. Quanti codici insigni, quante pregevoli opere si perdessero in questo secolo di totale rovina dell'impero, è dimostrato dalla straordinaria scarsezza di libri che si verificò nei tempi seguenti, onde si può dire che delle biblioteche, dai Romani con tanto amore formate ed arricchite, quasi più nulla restasse.

La spada degli invasori disperse ciò che malgrado le vicissitudini della fortuna ed una lunga decadenza, ancora s'era conservato, quei *monumenta ingeniorum antiqua et incorrupta* che attestavano la potenza e la cultura d'un grande popolo.

Tra le mura dei monasteri si rifugiarono i libri, giacchè in quei tempi di scompigli e di violenze, nei quali sulle rovine del mondo antico un altro stava per sorgere, accanto alle biblioteche pagane s'erano andate formando le ecclesiastiche, che finirono poi coll'accogliere anche

i capolavori della letteratura profana. Alla pazienza ed alla cura dei monaci nel trascrivere e moltiplicare i codici, noi principalmente dobbiamo le opere che si salvarono durante i secoli barbari. [1] Così il cristianesimo ci trasmise il patrimonio letterario di Roma pagana, mutilato, informe, sinchè vuolsi, ma pure tale da poter essere in grande parte restituito all'antico splendore per virtù di caldo affetto e di sagace critica.

---

[1] Talmente prevalse l'uso delle librerie nelle case religiose, che più tardi corse il proverbio: *Claustrum sine armario, quasi castrum sine armamentario*. S. Cesario, vissuto tra il 469 ed il 542, nella *Regula ad Virgines* prescrive anche alle monache la copia dei libri. (Vedi: EBERT ADOLF, *Geschichte der christlich-lateinischen Litteratur, von ihren Anfängen bis zum Zeitalter Karls des Grossen*, Leipzig, 1874, vol. I, pag. 450).

APPENDICE

LA BIBLIOTECA DI NINIVE.

Sullà fede di Diodoro Siculo [1] s'era creduto sino agli ultimi tempi che antichissima fra le antiche biblioteche fosse quella fondata in Tebe da Osimandia, re d'Egitto, la quale portava il superbo motto ψυχῆς ιατρεῖον « Farmacia dell'anima. » Ma anche ammettendo, cosa del resto as-

[1] *Bibl. Hist.*, I, 49.

sai dubbia, che questa biblioteca sia veramente esistita, essa sarebbe vinta in antichità da quella scoperta quasi cinquant'anni or sono tra le rovine di Ninive. Nel 1842 il Botta, mandato dal governo francese in Assiria a scopo archeologico, non trovò dapprima nulla di rilevante negli scavi eseguiti a Mossul, ma scoprì invece un antico palazzo assiro in un villaggio chiamato Korshabad. Era questo il palazzo costruito da Sargon di cui occorre ricordo nella Bibbia. Tre anni dopo, Enrico Layard ebbe incarico dal governo britannico di esplorare parimenti la vasta pianura attraversata dal Tigri ed interrotta da due colline artificiali conosciute col nome di Nebbi-Yunus e Kujundschik, le quali distano l'una dall'altra due soli chilometri. Il Layard, ripigliando le prime investigazioni di Botta, scavò sulla riva sinistra del fiume, nel colle di Kujundschik, e fu tanto fortunato da ridonare alla luce parecchi edifizî, fra cui il palazzo che, incominciato da Sennacherib, era stato compiuto da un figlio d'Assarhadon, Assurbanipal. Questo re apparteneva all'antica dinastia dei Sargonidi e

sembra ne fosse uno degli ultimi rampolli: non è da confondersi col Sardanapalo menzionato dagli storici greci e famoso per le sue mollezze. Assurbanipal fu invece principe energico, coraggioso, conquistatore.[1] D'altronde egli ebbe un successore prima della definitiva caduta di Ninive, mentre l'effeminato Sardanapalo vien considerato come l'ultimo di sua schiatta tra le cui mani perì il grande impero assiro. La città di Ninive della quale scoprironsi le ruine, non è l'antichissima Ninive della Genesi, che aveva già subìto una prima devastazione ed era stata distrutta innanzi che salisse al trono Sennacherib, bensì quella dei re dell'ultima dinastia. (721-606 a. C.).

Il palazzo d'Assurbanipal è il più recente ed il più notevole di tutti quelli esumati dai colli che sorgono sullo spazio già occupato dalla grande città.[2] Sembra constasse d'un pianterreno e d'un

[1] Cfr. LENORMANT, *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient*, vol. I, Paris, 1868.

[2] Cfr. MENANT, *La bibliothèque du palais de Ninive*, Paris, 1880.

piano superiore le di cui sale erano ornate di bassorilievi ed unite mediante vasti corridoi. Due di queste avevano il suolo coperto all'altezza di circa cinquanta centimetri da tavolette d'argilla per la maggior parte spezzate in molti frammenti. Erano questi gli avanzi della biblioteca di Ninive: ulteriori ricerche, eseguite dallo Smith, ebbero per risultato la scoperta d'altre migliaia di tavolette sparse nelle sale vicine a quelle esplorate dal Layard. Si capì allora che la biblioteca doveva comporsi di parecchie stanze situate al piano superiore, le quali, crollando per subitanea e violenta distruzione, seco avevano trascinato nel pianterreno quelli strani libri di argilla. Erano essi di svariata dimensione: i più grandi misuravano circa nove pollici inglesi di lunghezza e sei di larghezza (225 mill. su 150), mentre i più piccoli non avevano che un pollice di diametro (25 mill.) e non contenevano che una o due righe. [1]

---

[1] Vedi MENANT, op. cit., pag. 16.

Smith raccolse con cure infinite e con perspicacia d'erudito le tavolette rimaste intatte non solo, ma anche i rottami delle altre che cercò di completare più che fosse possibile. Erano coperte di segni a forma di chiodi, di cunei o ferri di freccia, e sembravano piuttosto bizzarri ornamenti che scrittura: e come tali appunto eransi per l'addietro considerati i caratteri cuneiformi, cui accennava sino dai primi anni del decimosettimo secolo il viaggiatore romano Pietro della Valle. [1]

Le iscrizioni scoperte sulle pareti dei palazzi di Persepoli aprirono lentamente e faticosamente la strada agli studî dell'antico persiano, mercè i lavori di Grotefend, Saint-Martin, Lassen, Rawlison e parecchi altri: l'Europa del secolo decimonono, dice il Menant, non poteva ritrovare la lingua dei Persi e degli Assiri senza i più grandi sacrifizî: una vita d'uomo per ogni let-

[1] Vedi: *Viaggi descritti da lui medesimo in lettere famigliari all'erudito suo amico Mario Schipano, divisi in tre parti*, etc., Roma, 1662, t. II.

tera di questo antico alfabeto. Ma i caratteri cuneiformi dell'idioma assiro furono più facilmente interpretati perchè il metodo filologico era già iniziato, come ci attesta la notevole lettura fatta dal Sauleg nel 1849 sopra i testi di Persepoli. La scoperta della biblioteca di Ninive accrebbe l'importanza e l'interesse di tali studî che furono poi alacremente continuati da Hincs, Norris, Oppert, Menant. È tuttavia facile imaginarsi quanto dovesse riuscire alla prova intricato e faticoso il lavoro di questi dotti orientalisti, qualora si pensi che i soli frammenti di argilla formano una massa superiore a cento metri cubi, che il numero delle tavolette va oltre le diecimila ed il loro contenuto occuperebbe più di cinquecento volumi in 4°. [1] Gli Assiri scrivevano anche sovra barili, cilindri o prismi pure d'argilla e sembra che questi documenti fossero specialmente consacrati al racconto delle guerre e delle imprese dei re. Certo, gli scrittori di

---

[1] Vedi Menant, op. cit.

quei tempi potevano sperare che le opere loro durassero inalterate attraverso ad una lunga serie di secoli, giacchè la materia sulla quale tracciavano i caratteri, ricevendo conveniente cottura assumeva compattezza e resistenza uguale a quella dei nostri migliori mattoni. Ma che sarà in capo a mille anni degli infiniti libri che la stampa oggidì diffonde nel mondo? La biblioteca di Ninive ci ha conservato un quadro completo della scienza assira nel settimo secolo prima dell'êra volgare: essa è un vasto e preziosissimo tesoro che ci offre modo di far rivivere, parlare ed agitarsi sotto agli occhi nostri una civiltà per tempi remotissima, per costumi e per indole tanto diversa dalla nostra, per credenze e per religione invece alla nostra assai affine.

Che questa biblioteca sia dovuta alle cure di Assurbanipal, non è possibile dubitare, perchè moltissime tavolette finiscono colla seguente dicitura:

« Palazzo. Assurbanipal re delle legioni dei popoli, re d'Assiria, al quale il Dio Nabu e la Dea Tasmit diedero orecchie attente ed occhi

aperti per vedere i racconti degli scrittori del mio regno, impiegati dai re miei predecessori. Nel mio rispetto per Nabu, il Dio dell'intelligenza, io ho raccolte queste tavolette, le ho fatte scrivere, le ho firmate col mio nome e deposte nel mio palazzo. »

Era egli non solo uno splendido fautore degli studî, il quale aveva incaricati alcuni dotti specialisti di cercare nelle altre biblioteche dell'impero le antiche tradizioni, ma eziandio letterato e scrittore, ciò che risulta da parecchie tavolette portanti il suo nome con questo ammonimento:

« Assurbanipal, il gran re, il potente re, il re delle nazioni... questa tavoletta io la scrissi, la studiai, la spiegai per la custodia del mio regno, la collocai nel mio palazzo. A chiunque cancellasse le mie memorie e le proprie vi scrivesse, possa Nabu cancellare tutte le tavolette scritte intorno alle memorie di lui. » [1]

Primo custode o vogliam dire bibliotecario di

[1] *North British Review*, II, 270.

questa ricca raccolta fu Nisu-Duppisati al quale probabilmente devesi l'ordinamento delle tavolette, giacchè esse erano disposte secondo la materia di cui trattavano, press'a poco come si costuma fare ancor oggi in quasi tutte le biblioteche della Germania. Quando l'argomento richiedeva molte di queste tavolette, continuavasi la scrittura sopra altre della medesima dimensione, indicandone in fine il numero complessivo. Se l'opera poi constava di più serie, ogni tavoletta, oltre all'indicazione del numero, portava anche l'ordine della serie: e per evitare con sicurezza qualsiasi pericolo di spostamento o di confusione, l' ultima riga delle singole tavolette ripetevasi in quella che veniva immediatamente dopo. Si è constatato inoltre che esistevano cataloghi intesi a facilitare la ricerca delle opere.

La biblioteca di Ninive conteneva libri di svariatissima materia, libri di storia, di religione, di scienze naturali, di matematica, d'astronomia, di grammatica, di giurisprudenza, d'agricoltura. Essi sono importantissimi per la viva luce colla quale hanno rischiarato e rischiareranno ancor

più in avvenire la storia della civiltà assiro-caldea. Come opportunamente osserva il Menant, [1] gli Assiri-Caldei non erano infatti i primi possessori del suolo da loro così gloriosamente per lungo tempo occupato. Se le tracce della popolazione aborigena già più non esistevano allorchè essi vi si stabilirono, si conoscono però i loro immediati predecessori e non s'ignora che la civiltà assiro-caldea fu preceduta da un'altra affatto diversa dalla quale i sudditi d'Assurbanipal derivarono leggi, culto e persino gli elementi della scrittura. I popoli che precedettero gli Assiri sono designati nelle iscrizioni col nome di « uomini di Sumer. » La loro lingua studiavasi nelle scuole assire in quella medesima guisa che oggi da noi si studia il greco od il latino, e di ciò fan fede i sillabarî e le grammatiche trovate in questa biblioteca, vere operette pedagogiche le quali agevolarono ai dotti la conoscenza dell'assiro. I sillabarî contengono segni disposti

[1] Op. cit., pag. 37.

sovra tre colonne: nel mezzo sta il segno da spiegarsi, a destra il valore primitivo del segno col corrispondente valore fonetico, a sinistra il valore ideografico tradotto con una parola assira. Le grammatiche paion fatte per l'insegnamento simultaneo delle due lingue, ma con speciale riguardo a quello dell'assiro moderno. Vi si passano in rassegna le diverse parti del discorso paragonando le forme *sumeriche* alle assire e vi sono anche esempî d'analisi delle parole a seconda del posto da loro occupato nella frase.

Neppure i dizionarî erano ignoti a questo popolo, abbenchè l'ordine col quale le voci sono disposte non paia costante: quasi sempre però esse si raggruppano secondo le affinità di assonanze colle assire, di rado secondo l'analogia degli oggetti designati.

I predecessori di Assurbanipal facevano scrivere gli avvenimenti del loro regno sovra i muri dei palazzi che abitavano: con Assurbanipal incomincia una lodevole innovazione, un vero progresso nella istoriografia assira. Egli volle che

la storia si scrivesse invece sopra prismi d'argilla che depositavansi nei luoghi sotterranei del palazzo e di cui conservavansi copie nelle biblioteche. Da questi prismi si rileva che Assurbanipal salì al trono mentre ancora viveva il padre suo Assarhaddon (667 a. C.) e continuò ad estendere le conquiste del predecessore. Egli domò una potente ribellione scoppiata nell'Egitto e, proseguendo il corso di sue felici imprese, giunse sino in Etiopia. Altre guerre fece successivamente contro Tiro e la Lidia, contro la Susiana ed il paese di Gamboul: mentre era così occupato ai confini de' suoi Stati scoppiò un'altra rivolta nel centro stesso dell'impero. Salmu-kin, il giovane fratello del re, s'era messo alla testa dei riottosi e sollevava la Caldea. Fu questo il segno d'una conflagrazione generale: tutti i principi vinti nelle precedenti guerre fecero causa comune cogli insorti e misero in pericolo il trono d'Assurbanipal che, dopo lunga e tenace lotta, potè tuttavia trionfare sui nemici: la città di Susa fu rovinata dalle fondamenta ed il re ebbe la gloria di far trasportare in Caldea la statua della Dea *Nanna*

che gli Elamiti conservavano dal 1635 a. C. come un trofeo di vittoria. [1]

I *documenti giuridici* pubblicati dall'Oppert e dal Menant, contengono parecchi saggi risguardanti la giurisprudenza assira: sono raccolte di leggi, di sentenze, di contratti, a cui si frammischiano precetti d'agricoltura sul modo di coltivare i campi, sul tempo di arare, di far le semine, di condurre le acque, di distruggere le bestie dannose ai prodotti agricoli, e sopra parecchi altri argomenti consimili.

La zoologia, la botanica, la mineralogia, erano largamente rappresentate in questa biblioteca. Alcune liste di animali, disposte con un cotal ordine, fanno credere ad un tentativo di classificazione in famiglie ed in ispeci. C'è infatti, per esempio, la grande famiglia dei carnivori che

---

[1] Quest' episodio è distesamente narrato in una tavoletta della biblioteca, che il Menant riporta per intiero. Egli fornisce pure alcune notizie sopra i funzionarii assiri detti *Limmu* i quali, come gli arconti eponimi di Grecia, davano il loro nome all'anno, ed accenna ad altri particolari sull' importanza storica dei documenti assiri.

comprende il cane, il leone, il lupo, poi si notano le svariate speci di cani, cioè il cane propriamente detto, il cane domestico, il cane di corsa, il catello, il cane d'Elam.

Sembra che i vegetali fossero distinti secondo i loro usi, mentre i minerali sarebbero classificati rispetto alle qualità loro, ma qui la classificazione è più incerta e più confusa.

Tentativi di studî geografici appaiono da alcune tavolette contenenti nomi di città, di fiumi, di monti, disposti secondo il sito da essi occupato.

La scienza astronomica era sempre stata in grandissimo onore presso gli Assiri-Caldei, tantochè nel secolo settimo prima dell'êra volgare, tempo al quale appunto appartiene la biblioteca d'Assurbanipal, si possedevano già moltissime cognizioni intorno alle stelle fisse, alle rivoluzioni siderali, al cammino del sole nelle diverse costellazioni dello zodiaco e va dicendo. Il gran re incoraggiò questi studî mandando uomini esperti nei luoghi più opportuni alle osservazioni astronomiche, e la biblioteca di Ninive contiene

parecchie relazioni sovra siffatti argomenti. [1] Trovansi pure tavolette che sono veri calendarî, alcuni dei quali, puramente scientifici, ci forniscono le divisioni dell' anno in mesi, giorni e stagioni, mentre altri rivestono carattere religioso ed indicano le feste consacrate alle divinità. Non mancano neppur quelli designanti i giorni propizî o nefasti, ed a questi curiosi monumenti di superstizione si raggruppano le tavolette d'astrologia sulle quali sono tracciate le diverse influenze degli astri, e quelle di magìa cui il più volte citato Menant dedica apposito capitolo. Del resto, è difficile segnare una linea ben decisa tra la superstizione e la religione, perchè presso gli antichi popoli le due cose tendevano a confondersi, ed oggi, dopo tanti secoli, mal si saprebbe sceverare ciò che apparteneva al dogma dalle aberrazioni della mente del volgo. [2] Tut-

---

[1] Cfr. Menant, op. cit., pag. 95 e seg.

[2] Cfr. Lenormant, *La Magie chez les chaldéens*, Paris, 1874 e *La divination et la science des présages chez les chaldéens*, Paris, 1875.

tavia la biblioteca d'Assurbanipal permise ai dotti di stabilire l'indole della religione ed alcuni riti del culto. Essa consisteva in un politeismo assai intricato, ma non è possibile determinarne con precisione la gerarchia. S'intravede al sommo una divinità, una e multipla nello stesso tempo, intorno alla quale si muovono molte altre divinità secondarie che hanno in generale forma più concreta, cioè forma umana frammista a quella di altri animali. *Ilu* sembra il più importante tra gli dei di questa gerarchia subordinata. Le tradizioni religiose dell'Assiria, quali ricavansi dalle tavolette della biblioteca, offrono evidenti analogie con quelle della Bibbia, come, a cagion d'esempio, i racconti della creazione del mondo e del diluvio. [1] Quando si pensi che la caduta di Ni-

---

[1] La storia della creazione secondo il testo di Ninive, fu pubblicata nel 1875 fra gli Atti della Società d'Archeologia biblica. (SMITH, *Transactions of the Bible-Society*, tom. IV, pag. 363). Per il racconto del diluvio si possono vedere oltre alle *Transactions* (t. III, pag. 530-596) anche la traduzione tedesca del DELITZSCH e gli studi del LENORMANT (*Les premières civilisations*, Paris, 1874, t. II, pag. 3-146; *Origines*

nive precedette la cattività di Babilonia e che la redazione della Bibbia nella sua forma attuale appartiene ad epoca più tarda, si capisce l'importanza che possono avere questi confronti.

Le leggende assire erano cospicue per numero non meno che per vivezza d'imagini: sovra tutte va famosa quella d'*Istar* studiata e riprodotta da molti orientalisti. [1] Risalire da una parte al periodo sumerico che precedette l'antica civiltà assiro-caldea, determinare dall'altra le relazioni che potevano esistere tra il popolo giudaico ed i grandi imperi di Ninive e di Babilonia, sono oggi le due preoccupazioni degli assiriologi, ai quali la scoperta della biblioteca d'Assurbanipal ha aperti larghi orizzonti. Ma non era questa la sola raccolta di tavolette che esistesse nell'Assiria e nella

---

de l'histoire d'après la bible, Paris, 1880, pag. 387 e seg.). Notevole è pure lo scritto di GAETANO NEGRI, *La civiltà mesopotamica e la leggenda del diluvio universale*. (G. NEGRI, *Nel presente e nel passato*, Milano, Hoepli, 1893, pag. 219 e seg.).

[1] Per esempio, dal MENANT nell'op. cit., pag. 143; dal DELITZSCH, *Assyrische Lesestücke*, pag. 56, n° 3; dal SCHRADER, *Die Höllenfahrt der Istar*; dal LENORMANT nel suo *Choix de textes*.

Caldea, anzi pare che ogni grande città fosse fornita d'una propria biblioteca, e citasi in prova Beroso il quale attinse negli archivì di quelle regioni le notizie che servirono alla sua storia, nonchè un passo di Plinio in cui è detto come i Caldei registrassero le osservazioni astronomiche su mattoni cotti (*coctilibus laterculis*). [1] È certo poi, per testimonianza dei documenti scoperti a Ninive, che il re Assurbanipal fece copiare molte opere sugli esemplari conservati nelle biblioteche dell'Assiria e della Caldea. Così, per citare un esempio, la leggenda del diluvio fu ricavata da antichissime tavolette appartenenti alla biblioteca sacerdotale della città di Uruk. È impossibile determinare la data di questo documento, ma doveva risalire almeno a diciasette secoli prima di Cristo, e si capì poi che esso, alla sua volta, non era che la copia d'un manoscritto assai più antico!

Senza dubbio, la civiltà assira, balzata fuori

---

[1] Lib. VII, 56.

come raggio di luce dalle viscere della terra dopo tanti secoli d'oblìo e di silenzio, ci sorprende quale uno dei più grandi fatti storici del genere umano: ma è tuttavia bene ricordare che questa civiltà non oltrepassò probabilmente mai i limiti dell'infanzia, non progredì, nè poteva progredire a perfezione, compressa com'era da una disciplina incrollabile, dall'annientamento completo dell'individuo innanzi all'onnipotente ingerenza della divinità.

LE BIBLIOTECHE D'ALESSANDRIA.

Alessandria, divenuta notevolissimo centro degli studî e della cultura greca, possedeva, sino dal terzo secolo innanzi Cristo, due grandi e ricche biblioteche, cioè quelle del *Bruchium* e del *Serapeo*. Così chiamavasi la prima dai vasti magazzeni di grano che davan nome a tutto il quartiere in cui essa sorgeva: infatti la parola Βρυχειον altro non è che la corruzione di πυρουχειον che vale appunto granaio. Essa era unita al

Museo istituito per opera del re Tolomeo Sotero, munifico protettore delle lettere e del sapere. Secondo Strabone, il Museo faceva parte alla sua volta dei palazzi reali ed era un ampio fabbricato munito di portici, di gallerie, di grandi sale per le conferenze e di un refettorio per i dotti che il re vi manteneva a proprie spese: anzi egli aveva dotato questa sorta d'Accademia con rendite speciali. Ignorasi se il fondatore della biblioteca fosse lo stesso Sotero oppure il figlio di lui Tolomeo Filadelfo, che per due anni regnò insieme al padre. È indubitato ad ogni modo che il Sotero raccolse una grande quantità di libri, a tal uopo valendosi dell'efficace aiuto di Demetrio Falereo. Questa circostanza è chiaramente attestata da Suida [1] e da Plutarco; [2] altri antichi scrittori sono meno espliciti od accennano solo in generale ai Tolomei confondendo le due biblioteche. Così, per esempio, Aulo Gellio [3] ed

---

[1] *Lexicon.*

[2] *Apophteg.*

[3] *Noctes Atticae.* VI, 17.

Ammiano Marcellino:[1] invece S. Epifanio[2] asserisce che Demetrio si diede a raccogliere volumi per incarico del Filadelfo il quale sarebbe stato il vero fondatore della biblioteca; egli soggiunge inoltre che il medesimo re ne affidò la direzione al Falereo. Secondo lo stesso scrittore, un giorno il re avrebbe chiesto al bibliotecario quanti volumi già si fossero raccolti e questi avrebbe risposto che erano circa cinquantaquattro mila ed ottocento, ma che molti altri dovevano trovarsi nell' Etiopia, nell'India, in Persia, in Fenicia, in Grecia ed a Gerusalemme, e che anzi questi ultimi erano assai importanti perchè scritti dai profeti e contenenti le leggi degli ebrei. Il re per suggerimento del Falereo si sarebbe rivolto ai gerosolomitani pregandoli di mandare i libri, ed avendoli i giudici inviati in ebraico, Filadelfo avrebbe dovuto scrivere di nuovo per ottenere interpreti che li traducessero in greco. Così avrebbe avuto origine la famosa versione

[1] XXII, 16.
[2] *De mensuris et ponderibus*, n.° 9.

biblica dei *Settanta*. Poco diverso è il racconto di Giuseppe Flavio, il quale però scrive che alla inchiesta di Filadelfo, il bibliotecario rispose che i volumi erano intorno a duecentomila, ma che poteva sperare d'averne presto più di cinquecentomila. [1]

È tuttavia opportuno osservare che Demetrio Falereo non fu mai nella grazia del Filadelfo, il quale anzi appena dopo la morte del padre, lo cacciò dalla sua corte; [2] onde bisogna credere che Flavio ed Epifanio confondessero qui Tolomeo Sotero col suo successore, oppure che questo fatto accadesse durante i due anni che il Filadelfo regnò insieme al padre. Il Ritschl [3] inclina ad attribuire la fondazione della biblioteca del *Bruchium* al Filadelfo, osservando che se il Sotero può avere iniziata la raccolta dei libri, al successore di lui però spetta senza dubbio il

---

[1] *Antiq. Iud.*, XII, 2, 1.

[2] Vedi DIOGENE LAERZIO, V. 78 od ATENEO, XII, 10.

[3] *Die Alexandrinischen Bibliotheken.* In: *Opuscula philologica,* vol. I, Lipsiae, Teubner, 1867. Fu stampato prima separatamente in Bonn, 1840.

merito d'averla grandemente ampliata ed arricchita. Sembra probabile che prima dell'immenso incremento proveniente dai nuovi acquisti, essa non possedesse un edificio apposito, ma fosse collocata in una sala qualunque del palazzo reale. Lo scolio plautino, scoperto dall'Ossan in un codice pergamenaceo del secolo decimoquinto fra i manoscritti della biblioteca del *Collegio Romano*, documento importantissimo per la luce che getta sopra questa materia e per l'autorità sua grandissima, [1] fa il Filadelfo fondatore di entrambe le biblioteche: « ...nam rex ille philosophis differtissimus et caeteris omnibus auctoribus claris, disquisitis impensa regiae munificentiae ubique terrarum quantum valuit voluminibus, opera Demetrii Phalerei prehensa secum, duas bibliothecas fecit, alteram extra Regiam, alteram in Regia. »

---

[1] Esso è la traduzione d'un commento di TZETZE *(Caecius)* al *Pluto* d'ARISTOFANE. Lo pubblicò dapprima il MEINEKE (*Quaest. scaen.*, VII, 3): si trova tra la fine del *Poenulus* ed il principio della *Mostellaria*.

Adunque Tolomeo Filadelfo avrebbe istituita anche la biblioteca del *Bruchium* e si sarebbe valso dell'opera di Demetrio: ma or ora abbiamo visto che quest'ultima circostanza è inesatta, se pur lo scoliaste non voglia riferirsi al tempo in cui padre e figlio regnarono insieme.

Il Ritschl crede poco probabile questa supposizione e vorrebbe piuttosto interpretare le parole dello scolio in parte riferendole a Sotero, ed in parte a Filadelfo. Ci sembra però che esse non si prestino ad una duplice interpretazione e che l'erudito tedesco sia qui più ingegnoso che vero.

Ad ogni modo lo scolio distingue chiaramente le due biblioteche non solo, ma ci fa sapere ad un dipresso anche il tempo in cui fu fondata quella del Serapeo, l'istituzione della quale prima attribuivasi al Filadelfo sulla sola malsicura ipotesi del Vaillant. [1]

Illustri furono i primi bibliotecari del *Bruchium:* anche escludendo col Ritschl e col See-

[1] VAILLANT, *Hist. Lagid.*

mann [1] dal numero di questi il Falereo che il Bonamy invece a torto ammette sulla fede d'Epifanio, [2] il valore degli eruditi successivamente chiamati a dirigere la grande biblioteca è assai considerevole. Zenodoto si distinse principalmente per i suoi studi critici sopra Omero, [3] ciò che ci dichiara anche lo scolio plautino più volte ricordato, il quale poi toglie ogni incertezza riguardo a Callimaco, attestandoci che il gentil poeta di Cirene fu chiamato alla direzione di quella famosa biblioteca: « Callimachus aulicus regius bibliothecarius. » Anzi dallo stesso scolio sappiamo ch'egli appose ai volumi i titoli degli scritti in essi contenuti: « etiam singulis voluminibus titulos inscripsit. » Certo, l'attività di quest'uomo doveva essere assai grande se è vero, come afferma Suida, ch'egli abbia composto più

---

[1] *De primis sex bibliothecae alexandrinae custodibus*, 1859.

[2] BONAMY, *Dissertation historique sur la bibliothèque d'Alexandrie* in: *Mémoires de l'Acad. des Inscript.*, tome IX, pag. 397.

[3] Vedi HEFFTER, *De Zenodoto ejusque studiis homericis* od anche DÜNTZER, *De Zenodoti studiis homericis*, Gottingae, 1848.

di ottocento opere e fra queste un catalogo in 120 libri di tutti gli autori celebri, catalogo che meritò a Callimaco il nome di padre della bibliografia. [1]

A Callimaco, morto circa nel 241 av. Cristo, successe come bibliotecario il di lui discepolo Eratostene, chiamato in Alessandria da Tolomeo Evergete che gli volle affidare quest' onorevole incarico. Fu geometra, astronomo, geografo, filosofo e poeta, e quantunque le opere sue non ci sieno pervenute, [2] conosciamo però i suoi esperimenti sulla misura dell' arco del meridiano e sulla grandezza della terra. Gli si eran dati i nomignoli di *Pentalo* perchè dotto in cinque diverse materie, di *secondo Platone* e di βητα perchè essendosi esercitato in ogni ramo dell'umano sapere, non era riuscito primo in nes-

[1] Vedi EGGER, *Callimaque et les origines de la bibliographie*; ed anche WACHSMUTH, *Die pinakographische Thätigkeit des Kallimachus*, nel *Philologus*, V, XVI.

[2] I frammenti che ci restano degli scritti di ERATOSTENE, furono pubblicati dal BERNHARDY col titolo *Eratosthenica*, Berol., 1822.

suno. Ebbe successore non meno illustre in Apollonio da Rodi, il poeta degli *Argonauti*, che tenne l' ufficio solo dal 206 al 202, anno in cui morì.

Suida scrive che dopo Apollonio occupò l'alta carica il poeta comico Aristonimo, il quale, avendo accettato di recarsi a Pergamo per reggere la biblioteca che quel re voleva appunto fondare, fu dal geloso Tolomeo chiuso in carcere, donde non uscì che quando ebbe rinunciato a questo proposito. Ma il Ritschl crede che ci sia equivoco nel nome e che invece di Aristonimo debbasi leggere Aristofane da Bisanzio, cioè quello stesso del quale Vitruvio narra che eletto giudice in un concorso bandito dall' Evergete in onore d'Apollo e delle Muse, scoprì il plagio di parecchi fra i candidati e fece assegnare i premi ad altri che dapprima non n'erano stati creduti meritevoli. [1] Neppure il Seemann ammette Aristonimo nel numero dei bibliotecari, mentre il il Bonamy ve lo comprende, accettando il rac-

[1] Vitruv., *De Architect.*, lib. VII, praefat.

conto di Suida, al quale oggi non si presta più fede. Col grande critico Aristarco, discepolo di Aristofane, finisce la serie a noi nota dei bibliotecari del *Bruchium:* egli tenne l'ufficio sino al 148 av. Cristo, sotto Tolomeo Filometore che gli affidò anche l' educazione dei propri figli. Suida cita due altri bibliotecari, cioè Cheremone e Dionisio, ma forse questi appartengono a tempi assai più tardi, ed in ogni caso non se ne trova menzione negli antichi scrittori. [1]

[1] La cronologia dei bibliotecari del *Bruchium* è assai incerta: diamo qui le cifre approssimative del Ritschl che colla solita sagacia si è occupato anche di questo intricatissimo argomento:

Tolomeo Filadelfo —	Olimp.	124-125	Zenodoto, bibliot.
	»	126	Nascita di Eratostene
	»	126-127	Nascita di Apollonio
	»	129-130	Nascita di Aristofane
	»	133	Morte di Zenodoto
Tolomeo Evergete	»	133	Callimaco, bibliot.
Attalo I	»	135	Morte di Callimaco
	»	136	Eratostene, bibliot.
	»	138-139	Nascita di Aristarco
Tolomeo Epifane	»	144-145	Apollonio, bibliot.
	»	145	Morte di Apollonio
	»	145	Aristofane, bibliot.
Eumene II	»	146	Morte di Eratostene
	»	148-149	Morte di Aristofane
	»	148-149	Aristarco, bibliot.
Tolomeo Filometore	»	156-157	Morte di Aristarco.

La biblioteca del Serapeo, assai meno importante dell' altra, fu istituita, già ebbimo occasione d'accennarlo, da Tolomeo Filadelfo: Epifanio dice ch'essa era chiamata la *figlia*, e difatti conteneva un numero di volumi di molto inferiore a quella del *Bruchium*, nè mai si ricordano i suoi bibliotecari perchè questi vi avevano piuttosto un ufficio d'ordine e di conservazione che un alto scopo scientifico o letterario, od anche perchè i sacerdoti stessi del tempio, cui la biblioteca era annessa, incaricavansi di custodirla. Secondo il Ritschl, questa nuova raccolta era dovuta alla pletora di libri del *Bruchium*, mentre il Bernhardy crede che la sua fondazione fosse determinata dal bisogno di favorire ed agevolare gli studi anche nel lontano quartiere *Racotide* in cui appunto essa era posta.

La grande importanza dello scolio plautino più volte ricordato, consiste principalmente nel fatto che esso indica il numero dei volumi posseduti da ciascuna delle due biblioteche, mentre gli antichi scrittori confondendole insieme ci dànno solo delle cifre approssimative sulle quali non si può

fare assegnamento. Aulo Gellio [1] ed Ammiano Marcellino [2] parlano di settecento mila volumi, Isidoro invece di soli settanta mila, [3] ma forse qui trattasi d'uno scorso di penna dovuto allo stesso compilatore od a qualche copista che scrisse *septuaginta* in luogo di *septingenta:* Orosio accenna a quattrocento mila volumi, [4] Giuseppe Flavio a cinquecento mila. [5]

Caecius, o per meglio dire lo scoliaste che si giovò de' suoi commenti, si esprime, per verità, in modo assai oscuro:

« In exteriore (*bibliotheca,* cioè in quella del Serapeo) autem fuerunt milia volumina quadraginta duo et octingenta. In Regiae autem bibliotheca (cioè del *Bruchium*) voluminum quidem commixtorum volumina [6] quadringenta milia, sim-

---

[1] *Noct. Att.*, loc. cit.
[2] *Rerum gest.*, loc. cit.
[3] *Origenes*, VI, 3.
[4] VI, 15.
[5] XII, 2.
[6] Questa parola è superflua ed il Ritschl l'attribuisce ad una inavvertenza del compilatore.

plicia autem et digestorum milia nonaginta, sicuti refert Callimachus aulicus bibliothecarius. »

Il Ritschl prendė in lungo ed accurato esame le diverse interpretazioni di questo passo, la cui difficoltà principalmente consiste nel significato da attribuirsi alle parole « volumina simplicia et commixta. » Egli scarta sei ipotesi e giunge alla conclusione che la biblioteca del *Bruchium* possedeva complessivamente quattrocento mila volumi (*volumina commixta*), i quali, dopo la separazione dei duplicati, riducevansi a novanta mila (*volumina simplicia*). Nel calcolo dei libri posseduti dalla biblioteca egli non somma adunque i novanta mila volumi *semplici* coi quattrocento mila *misti*, perchè già li considera compresi in quest'ultima cifra. [1] L'interpretazione è assai ingegnosa e preferibile a tutte le altre: un passo

---

[1] « ... die Addition der Summen 400,000 und 90,000 gänzlich wegfällt, und *commixta* alle Bücher ohne Unterschied begreift, von denen sodann die *simplicia* hervorgehoben werden. » Op. cit., pag. 24-25. — L'Egger invece attribuisce alla biblioteca del *Bruchium* 490 mila volumi, (*Histoire du livre*, pag. 19).

di Plutarco, [1] che accenna pure a volumi semplici (ἁπλᾶ), gli serve di guida nelle varie ipotesi, ed appunto di esso si vale per dimostrare che l'espressione di *volumina commixta* non può significare che volumi d'opere in un sol esemplare, frammisti a volumi d'opere duplicate. Così, aggiungendo ai novanta mila volumi di esemplari semplici della biblioteca del *Bruchium* i quarantadue mila ed ottocento del Serapeo, si ottiene il numero complessivo di cento trentadue mila ed ottocento rotoli per entrambe le biblioteche, e calcolando anche i trecento dieci mila esemplari duplicati esistenti nella prima raccolta, i volumi in tutto salirebbero a quattrocento quarantadue mila ed ottocento. Era naturale che la biblioteca del *Bruchium* cedesse all'altra quelle opere ch'essa possedeva in parecchi esemplari e per tal ragione appunto lo scoliaste non distingue i libri del Serapeo in *semplici* e *misti:* questa seconda raccolta non doveva avere duplicati. [2]

[1] *Vita di Antonio*, 58.

[2] L' espressione di *volumina commixta* potrebbe anche corrispondere a *volumi miscellanei,* mentre per *volumina sim-*

I successori del Filadelfo curarono l'ulteriore sviluppo delle due biblioteche. L'Evergete, a quanto ci narra Galeno,[1] mandava i suoi incaricati a far incetta di libri nei diversi paesi. Premendogli di avere le opere di Eschilo, di Sofocle e di Euripide, promise agli Ateniesi che le avrebbe restituite appena fossero copiate e diede per mallevaria quindici talenti attici, cioè 82,500 lire di nostra moneta: ma poi non pensò più alla

---

plicia si potrebbero intendere i rotoli contenenti un solo scritto. Ma questa ipotesi è esclusa già dalla considerazióne che non può credersi verosimile che i rotoli non miscellanei formassero appena la quinta parte di tutta la suppellettile libraria. Se accettiamo poi l'interpretazione secondo la quale i ***volumina commixta*** sarebbero i rotoli gettati insieme alla rinfusa come pervennero in biblioteca dopo l'acquisto, mentre i ***simplicia et digesta***, quelli separati ed ordinati per materia, ci troviamo di fronte ad un altro ostacolo: è probabile infatti che al tempo di Callimaco il quale, come dice lo scolio, ***singulis voluminibus titulos inscripsit***, restassero ancora da ordinare più di quattro quinti dei libri componenti l'intiera biblioteca? È probabile che Callimaco volesse dare una notizia statistica sul numero di questi libri quando appena s'era incominciato ad ordinarli? L'interpretazione del RITSCHL è da preferirsi anche perchè corrisponde approssimativamente alla produzione libraria di quel tempo.

[1] GAL., *Liber de morbis vulgaribus*, comm. II.

restituzione, lieto di perdere i quindici talenti in cambio di quei preziosi esemplari. Le navi che approdavano nel porto della città erano sempre ben accette purchè avessero libri da vendergli o da prestargli, ciò che induceva talora gli avidi ingannatori a gabellare per vere le opere apocrife. Ordinariamente il re faceva copiare gli antichi codici che gli si prestavano e le copie poi restituiva in luogo degli originali: «... tanto fuisse regem Aegypti erga libros studio Ptolemaeum ut omnium appellentium ad se libros deferri iuberet, quos relatos in novas chartas dominis decriptos daret... » [1] La ricca collezione del *Bruchium* arse interamente durante la guerra alessandrina: Giulio Cesare, stretto d'assedio dalle armi di Tolomeo, dovette far mettere il fuoco alle navi egiziane ch'erano nel Gran Porto e l'incendio dilatandosi distrusse tutto il quartiere. [2] Il Bo-

[1] Gal., Op. cit.

[2] Plut., *Vita Caes.*, 49 — Vedi anche Orosio, *Hist.*, l. VI. Tuttavia il Parthey (*Das alex. Musaeum*) sostiene che il palazzo essendo lontano dal porto non fu incendiato o che i libri, in ogni caso, erano stati già levati.

namy asserisce che neppure il *Serapeo* andò illeso dalle fiamme, e confuta il Prideaux il quale, nella sua *Storia degli Israeliti*, sostiene appunto l'opinione contraria perchè Tertulliano, Epifanio, S. Crisostomo, parlano di quest'ultima biblioteca come esistente ai loro tempi. Crede il Bonamy che più tardi siasene fondata un'altra pure nel Serapeo coi libri salvati dal fuoco e coi duecento mila volumi che Marcantonio donò a Cleopatra. Ma quest'asserzione, la quale contraddice alle antiche testimonianze, dovrebbe essere più efficacemente dimostrata che colle oscure parole di Orosio. [1] Dione Cassio, parlando dell'incendio di Alessandria, accenna ad una sola biblioteca caduta in preda alle fiamme [2] ed Aulo Gellio,

---

[1] VI. 15. « Unde quamlibet hodieque in templis extent, quae et nos vidimus, armaria librorum, quibus direptis, exinanita ea a nostris hominibus, nostris temporibus memorent, quod quidem verum est: tamen honestius creditur alios libros fuisse quaesitos, qui pristinas studiorum curas aemularentur, quam aliam ullam tunc fuisse bibliothecam quae extra quadringenta millia librorum fuisse ac per hoc evasisse credatur. »

[2] XLII, 38.

nel luogo già da noi citato, si limita a dire che settecento mila volumi andarono perduti, senza fare distinzioni di sorta. Invece Ammiano Marcellino darebbe ragione al Bonamy, perchè a proposito del Serapeo assevera che in questo tempio era una preziosa biblioteca che arse nella guerra alessandrina.[1] Ma dal numero dei volumi che Marcellino assegna a questa biblioteca (700 mila), è chiaro ch'egli fa la medesima confusione di Gellio fra le due collezioni, parlandone come se si trattasse d'una sola. La notizia ch'egli ci trasmette è adunque assai inesatta e non può accettarsi.

Tertulliano, fiorito nella prima metà del terzo secolo, scrive esplicitamente che a' suoi giorni vedevasi ancora la biblioteca del Serapeo: « hodie apud Serapeum Ptolemaei bibliothecae cum ipsis hebraicis litteris exhibentur. »[2] Nelle quali parole è da notarsi ch'egli la attribuisce senz'altro

---

[1] XXII, 16.
[2] *Apologeticon*, c. XXIII.

ad un Tolomeo che certamente non può esser stato uno di quei deboli ed effimeri principi che tennero lo scettro con Cleopatra poco prima che l'Egitto divenisse provincia romana e che fra i continui tumulti del regno non avrebbero potuto pensare a libri od a biblioteche. La collezione del Serapeo rimase adunque illesa nell'incendio suscitato dalla guerra alessandrina e pare anzi che coll'andar del tempo assumesse sempre maggiore importanza.

È molto probabile che i duecento mila volumi già appartenuti alla biblioteca del Pergamo e di cui Antonio fece dono a Cleopatra, [1] fossero collocati nella raccolta del Serapeo, la quale continuò ad esistere sino nel secolo quarto, sin quando cioè l'imperatore Teodosio autorizzò Teofilo a muover guerra ai pagani d'Alessandria. [2]

---

[1] PLUT., *Vita Anton.* « Calvisius autem Caesaris socius, haec praeterea crimina obiecit Antonio: Pergamenensem eum bibliothecam, in qua ducenta librorum millia erant, Cleopatrae dono dedisse. »

[2] Vedi SOZOMENO, VII, 15.

Allora avvennero sanguinosi combattimenti nelle vie e nelle case, allora incendi e rapine: gli idolatri s'erano principalmente riuniti nel tempio di Serapide e colà sostennero una lunga lotta contro i cristiani. Il tempio fu preso, furono uccisi i difensori ed ogni cosa andò distrutta.

Esiste tuttavia una leggenda riferita dall'Abulfaragio [1] ed accettata senz'altro dal Bonamy, [2] secondo la quale questa biblioteca sarebbe stata dispersa dal Califfo Omar nel 641, allorchè la città fu presa per opera del suo luogotenente Amrou. Questi avrebbe chiesto ad Omar ciò che far dovesse dei libri ed il Califfo avrebbegli risposto che se essi confermavano i precetti del Corano riuscivano inutili, dannosi se li avversavano, ond'era meglio che li abbruciasse. [3] Però

---

[1] *Storia delle Dinastie*, Din. 9.

[2] Op. cit.

[3] Il PARTHEY, *Das alex. Mus.*, Berlin, 1838, fa un lungo esame di questa leggenda, riferendo le opinioni dei diversi autori, cioè quella di Langles, Mannert, S. de Sacy, i quali ammettono l' incendio dei libri, e quella di Heeren, Gibbon, Reinhard, Renaudot, Sainte-Croix, Villoison, che lo negano.

oggi non si presta più fede a tale racconto riconosciuto favoloso anche in un recente lavoro del Krehl. [1] La biblioteca del Serapeo non fu adunque, come affermarono alcuni, reintegrata dopo le lotte religiose del quarto secolo, ma di essa già più non rimaneva che la memoria allorquando Omar s' impadronì d'Alessandria.

[1] Krehl: « Ueber die Sage von der Verbrennung der alexandrinischen Bibliothek durch die Araber » negli *Atti del IV Congresso internazionale degli Orientalisti*, Firenze, 1880, vol. I, pag. 433.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO

Da questo saggio si esclusero le enciclopedie, i dizionari, i manuali d'antichità e quei passi d'antichi scrittori che parlano di biblioteche e che, del resto, furono già citati nel corso dell'opera. Non si credette poi necessario ricordare le diverse edizioni dei singoli lavori.

AMATI GIACINTO. — Ricerche storico-critiche-scientifiche sulle origini, scoperte, invenzioni e perfezionamenti fatti nelle lettere, nelle arti e nelle scienze con alcuni tratti biografici della vita dei più distinti autori delle medesime. — Milano, G. Pirotta, 1828-1830, vol. V. in-8° con rami.

Il vol. II contiene al cap. XVI, pag. 315-366, la storia delle biblioteche: ma a quelle antiche appena è dedicata qualche pagina.

AXON W. — Ancient and modern Librairies.

Pubbl. nel *The forty-ninth Year Companion to the Almanac or Year-Book of general information for*

1876. London, in-12°; pag. 103-122. — L' articolo fu tradotto dal Castellani nel giornale *Il Buonarroti*, serie II, vol. XI, luglio ed agosto 1876.

BARTH CHRISTOPH. — Dissertatio de statuis. — Halae Magd., 1702, in-4°.

Parla delle statue che servivano d'ornamento alle antiche biblioteche.

BECK. — Specimen historiae bibliothecarum alex. — Lipsiae, 1779, in-8°.

BERNHARDY GODEF. — Grundriss der griechischen Literatur. — Hallae, 1876-1880, in-8°.

— Grundris der römischen Literatur. — Braunschweig, 1865, in-8°.

BONAMY. — Dissertation historique sur la Bibl. d'Alexandrie.

In: *Mém. de l'acad. des Inscript.*, t. IX, pag. 397 e seguenti.

BUNSEN C. C. I. — Les Forum de Rome.

In: *Ann. dell'Instituto di Corrisp. Arch.*, vol. IX, 1837, a pag. 38 parla della biblioteca di Trajano.

BUNTE CRIST. BERN. — De C. Iulii Hygini, Augusti liberti, vita et scriptis. — Marburgi, 1846, in-8°.

CANINA LUIGI. — Architettura antica. Roma, 1830-44, vol. VI, in fol.

Si vegga la Seziono III « L'Architettura romana descritta e dimostrata coi monumenti. » Vol. II.

CASTELLANI CARLO. — Le biblioteche nell'antichità dai tempi più remoti alla fine dell'impero romano d'Occidente, ricerche storiche. — Bologna, 1884, in-12°.

CASTRUCCI GIAC. — Tesoro letterario di Ercolano ossia la real officina dei papiri ercolanesi. Napoli, 1855, in-4°.

CAVANIOL HENRY. — Les monuments en Chaldée, en Assyrie et à Babylone, d'après les récentes découvertes archéologiques. — Paris, 1870, in-8°.

CLERICO GIUS. — Delle biblioteche pubbliche presso gli antichi.

Nel *Giornale delle Biblioteche,* anno IV, n. 8 e seguenti. — Genova, 1870, in fol. p.

COMPARETTI DOM. — La villa de' Pisoni in Ercolano e la sua biblioteca.

Nel volume « Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio. » — Napoli, 1879, in-4, pag. 159.

COMPARETTI DOM., — Relazione sui papiri ercolanesi, letta all'Accademia dei Lincei. — Roma, 1880, in-4°.

COMPARETTI DOM. e DE-PETRA GIULIO. — La villa ercolanese dei Pisoni, i suoi monumenti e la sua biblioteca. — Torino, 1883, in-4°.

DEDEL IOH. — Historia critica bibliothecarum alex. — Lugduni Batav., 1824, in-8°.

DE-IORIO AND. — Notizie sugli scavi di Ercolano. — Napoli, 1827, in-8°.

Vedi il cap. V, pag. 46 e seguenti.

— Officina de' Papiri. — Napoli, 1825, in-8°.

DE-SALLENGRE HENR. — Novus Thesaurus antiquitatum romanarum congestus. — Hagae Comitum, 1716, tom. III, in fol.

Parlasi di biblioteche antiche: Nel vol. I, FAUNUS LUCIUS, De antiquitatibus urbis Romae, libro V. — GRAEVIUS GEORG. De rusticazione Romanorum; — nel vol. III, CELLARIUS CRIST., Dissertatio de studiis Romanorum litterariis in urbe et provinciis.

DEZOBRY CH. — Rome au siècle d'Auguste ou voyage d'un Gaulois à Rome à l'époque

du règne d'Auguste et pendant une partie du règne de Tibère. — Paris, 1886, vol. 4, in-8°.

Vedi vol. I, pag. 88 e vol. III, pag. 468 e seg.

DONATUS ALEX. — Roma vetus ac recens, utriusque aedificis illustrata. — Amstelodami, 1695, in-4° fig.

EGGER E. — Callimaque consideré comme bibliographe.

In *Annuaire de la Société des études grecs.*, — Paris 1876.

EKERMANN. — De bibliothecis romanorum dissertatio, praeside Ekermanno, a Petro Hamner defensa. — Upsalae, 1774, in-4°.

ELTON CH. and MAR. — The great Book-Collectors. — London, 1893, in-8°.

FEER HENRI LÉON. — Les ruines de Ninive ou déscription des palais détruits des bords du Tigre. — Paris, 1864, in-8°.

GELENIUS IOH. — Programma de bibliotheca alex. — Dresdae, 1710, in-4°.

GÉRAUD H. — Essai sur le livre dans l'antiquité, particulièrement chez les romains. — Paris 1840, in-8°.

Il cap. X parla di biblioteche.

GRAEVIUS IOH. G. — Thesaurus antiquitatum romanarum. — Lugduni Batav., 1696, vol. XII, in-fol.

Fanno al proposito nostro:

Nel vol. III: DONATUS ALEX., Roma vetus ac recens utriusque aedificiis illustrata. — PANCIROLLUS GUIDO, Urbis Romae descriptio. — Nel vol. IV: NARDINUS FAMIANUS, Roma vetus. — BORRICHIUS OL., De antiqua urbis Romae facie. — Nel vol. XII: TOMASINUS JACOB, De donariis ac tabellis votivis.

GREEN G. — Dissertatio de Ptolemaeo Philadelpho Aegypti rege. — Vitembergae, 1676, in-4°.

GRONOVIUS IAC. — Thesaurus Graecarum antiquitatum. — Lugduni Batav., 1697, vol. XIII, in-fol.

Questa collezione contiene i seguenti scritti che per incidenza parlano di antiche biblioteche:

Nel vol IV: MEURSIUS JOH., Athenae Atticae sive de praecipuis Athenarum antiquitatibus. — Nel vol. V: MEURSIUS JOH., Atticarum lect., lib. VI. — Nel vol. VI: GYLLIUS PETRUS, De Costantinopoleos Topographia et de illius antiquitatibus.

HAYTER IOHN. — A report upon the Herculaneum manuscripts. — London, 1811, in-8°.

HERCULANENSIUM voluminum duae partes. Oxonii lithographice excudebat V. — Whittock, 1824-25, in-8°.

HERCULANENSIUM voluminum quae supersunt. — Neapoli, 1793 - 1855, vol. XI, in fol.

La pubblicazione fu ripresa nel 1861.

HUBER. — A report upon the Herculaneum mss. — London, 1811, in-4°.

JACOB DE SAINT-CHARLES. — Traité des plus belles bibliothèques publiques et particulières qui ont esté et qui sont dans le monde. — Paris, 1644, vol. 2, in-8°.

KREHL. — Ueber die Sage von der Verbrennung der alexandrinischen Bibliothek durch die Araber.

Negli *Atti del IV Congresso internazionale degli Orientalisti*. Firenze, 1880, vol. I, pag. 433.

LALANDE JOS. JER. — Voyage en Italie. — Paris, 1786, vol. 9, in-12°.

Nel vol. VI, cap. V-X si occupa della biblioteca d'Ercolano.

LANZELOTTI BIAG. — Della vita e degli studi di C. Asinio Pollione. — Prato, 1875, in-8°.

LAYARD AUSTEN. — Nineveh and its remains: with an account of a visit to the chaldaean Christians of Kurdistan and the Yezidis or Devil-Whorshippers, and an inquiry into the manners and arts of the ancient Assyriens. — London, 1849, 2 vol., in-8°.

LIGORIUS PYRRHUS. — De villa Hadriani imperatoris.

In GRAEVIUS. — Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae, vol. VIII, parte 4ª. — Lugduni Batav., 1704-1723, in fol.

LIPSIUS IUST. — De bibliothecis, syntagma. — Antuerpiae, 1602, in-4°.

Fu ristampato parecchie volte, e separatamente ed insieme ad altri lavori del Lipsio.

LOMEIER IOH. — De bibliothecis libellus. — Zuphtaniae, 1662, in-12°.

Fu ristampato ad Utrecht nel 1680 con parecchie aggiunte.

LÜRSEN SILVEST. — De templo et bibliotheca Apollinis Palatini: accedit Dissertatio de biblio-

thecis veterum, cum maxime romanorum. — Franequerae, 1719, in-12°.

LUZZATTO B. — Ricerche storiche su C. Asinio Pollione. — Padova, 1867, in-8°.

MADERUS IOACH. — De bibliothecis atque archiviis virorum clarissimorum libelli et commentationes, cum praefatione de scriptis et bibliothecis antediluvianis: antehac edidit Ioach. Ioan. Maderus: secundam editionem curavit I. A. S. D. (Ioh. And. Schmidt). — Helmestadii, 1702, in-4°.

Contiene:

1° Ad Serenissimum Principem Du. Rudolphum Augustum... epistola IOACH. IO. MADERI. De scriptis et bibliothecis antediluvianis, pag. 1-30.

2° ISIDORUS HISPALENSIS, lib. VI Originum, cap. III et seq., De bibliothecis, pag. 31-32.

3° LIPSIUS IUSTUS, De bibliothecis syntagma pagin. 1-23. Incomincia qui una nuova paginatura.

4° URSINUS FULVIUS, De bibliothocis, commentatio, pag. 24-29.

5° PANCIROLLUS GUIDO, Rerum memorabilium sive deperditarum. Tit. XXII. De librariis sive bibliothecis, pag. 30-31.

6° CASSANAEUS BARTHOL. Ex Catalogo gloriae mundi, lib. XII, pag. 32-34.

7° PATRICIUS FRANC. Lib. VIII. De Institutione reipublicae. Tit. XV, pag. 35-36.

8° NEANDER MICH, De bibliothecis deperditis ac noviter instructis, pag. 37-53.

9° TOMASINUS PHIL. JACOB, De bibliothecis manuscriptis, pag. 54-62.

10° PIGNORIUS LAURENT, De servis quorumdam rei librariae adhibitis, pag. 63-70.

11° FIGRELIUS EMUND, De statuis illustrium ac cum primis doctorum virorum in veterum bibliothecis, pagine 71-78.

12° BONIFACIUS BALTH, De archiviis liber singularis, pag. 79-90.

Da pag. 91 a 254 si trovano lavori esclusivamente risguardanti librerie moderne, e perciò li tralasciamo. Noteremo tuttavia che lo scritto del CORINGIO, « De bibliotheca augusta quae est in arce Wolfenbuttelensi... epistola qua simul de omni re bibliothecaria disseritur » tratta per incidenza anche delle biblioteche nell' antichità, pag. 157-254.

A questa raccolta fece seguito:

MADERUS IOACH. — De bibliothecis, nova accessio collectioni Maderianae adiuncta a I. A. S. D. (Ioh. And. Schmidt). — Helmestadii, 1703, in-4°.

Fanno al proposito nostro:

1° SPIZELIUS THEOPH, Dissertatio de illustrium bibliothecarum nov. antiquarum extructione, pag. 135-212.

2° SPIZELIUS THEOPH, De veterum Hebraeorum et recentiorum quorundam erga bibliothecariam rem amore ac studio, pag. 213-228.

Un'altra continuazione della medesima raccolta usci nel 1707:

— De bibliothecis, accessio altera Collectioni

Maderianae adiuncta a I. A. S. D. (Ioh. And. Schmidt). — Helmestadii, 1707, in-4°.

Il solo lavoro già citato del Lomeier risguarda le biblioteche antiche, pag. 2 e seg.

MATTER IACQ. — Histoire de l'école d'Alexandrie comparée aux principales écoles contemporaines. — Paris, 1840, tom. 3, in-8°.

Nel primo tomo l'autore parla diffusamente e con molta erudizione delle bibliotheche alessandrine: ma non sempre si possono accettare le conclusioni alle quali egli giunge.

MENANT F. — La bibliothèque du palais de Ninive. — Paris, 1882, in-12°.

Si omettono tutti gli scritti del Rawlison, dell'Opport, dello Smith, del Lenormant e d'altri, che pur occupandosi delle tavolette di Ninive, appena accennano alla biblioteca.

MICHAUT NARC. — Pauca de bibliotecis apud veteres cum publicis tum privatis. — Nancy, 1876, in-8°.

MIDDENDORPIUS IAC. — Academiarum celebrium universi orbis, lib. VIII. — Coloniae, 1602, in-8°.

Nel lib. II, pag. 231 e seg. discorre della biblio-

teca di Gerusalemme; nel III, pag. 612 e seg. delle biblioteche presso i romani.

MORHOFIUS DAN. GEORG. — Polyhistor litterarius, philosophicus et practicus cum accessionibus Ioan. Fickii et Ioan. Mollerii, editio quarta cui praefationem notitiamque diariorum litterariorum Europae praemisit Io. Albertus Fabricius. — Lubecae, 1747, 2 vol. in-4°.

Delle biblioteche nell'antichità si parla da pag. 40 a 50, vol. I.

MURR (CH. TH. de). — Commentatio de papyris seu voluminibus Herculanensibus. — Argentorati, 1804, in-8°.

NIBBY A. — Descrizione della villa Adriana. — Roma, 1827, in-8°.

PARTHEY. — Das alexandrinische Musaeum. — Berlin, 1838, in-8°.

Vedi a pag. 36, 64, ecc.

PELLEGRINI A. — Scavi del portico di Ottavia.

In: *Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica*, anno 1861; pag. 241.

PETIT-RADEL CH. FR. — Recherches sur les bibliothèques anciennes et modernes, jusqu'à la fondation de la bibliothèque Mazarine. — Paris, 1819, in-8°.

PLACE VICTOR. — Ninive et l'Assyrie avec des essais de restauration par F. THOMAS. — Paris, 1866-69, 3 vol., in-fol.

POLENUS IOH. — Utriusque thesauri antiquitatum romanarum graecarumque nova supplementa. — Venetiis, 1737, vol. V, in-fol.

Di questa collezione ci interessano i seguenti scritti che accennano a biblioteche romane:

Nel vol. I, BONIFACIUS BALTH, De archivis liber singularis.

Nel vol. III, GORIUS ANT. FRANC, Monumentum sive columbarium libertorum et servarum Livii Augustae.

PRELLER. — Die Regionen der Stadt Rom. — Iena, 1846, in-8°.

Vedi particolarmente a pag. 221.

QUARANTA BERN. — I papiri ercolanesi.

Nel real museo Borbonico. - Napoli, 1857, vol. 16°.

REINHARD. — Ueber die jüngsten Schicksale der

alexandr. Bibliotheken. — Göttingen, 1792, in-8°.

REUSCH ERHARD. — Dissertatio de bibliothecis romanorum. — Helmestadii, 1734, in-4°.

RITSCHL. — Die alexandrinischen Bibliotheken unter den ersten Ptolemäern. — Bonn, 1840, in-8°.

Fu ristamp. negli *Opuscula philologica*, vol. I, Lipsiae, 1867.

(ROSINI CARLO). — Dissertationis Isagogicae ad Herculanensium voluminum explanationem. — Pars prima. — Neapoli, 1797, in-fol.

SCHREBER IO. DAV. — Dissertatio de statuis. — Lipsiae, 1692, in-4°.

Tratta delle statue che adornavano le biblioteche degli antichi.

STRUVE BURCARD-GOTTHELF. — Dissertatio inauguralis de jure bibliothecarum. — Halae, Magd., 1702, in-4°.

Fu ripubblicata con ampliamenti ad Iena nel 1709, in-4°.

— Introductio in notitiam rei litterariae et

usum bibliothecarum. — Ienae, 1704, in-12°.

Vedi cap. II.

Lavoro ripubblicato parecchie volte, tra le altre a Francoforte e Lipsia nel 1754, in-8°, per cura di Giov. Crist. Fischer, e dallo Jugler, con modificazioni ed aggiunte, nel I vol. della *Bibliotheca historiae litterariae selecta*. Jenae, 1754, in-8°.

STRUVE BURCHARD-GOTTHELF. — De bibliothecis earumque praefectis. — Ienae, 1696, in-12°.

TIRABOSCHI GER. — Storia della letteratura italiana — Modena, 1787-94, t. 9 in 16 parti, in-4°.

Parlasi di biblioteche antiche nel vol. I, pag. 366 e seg., vol. II, pag. 250 e seg., pag. 353 e seg., pagina 478 e seg., vol. III, pag. 113.

TRANSAZIONI filosofiche della Società Reale di Londra compilate ed illustrate da Gibelin (Giac.). — Venezia, 1793, vol. 20, in-8°.

Il vol. XVIII, tomo II, intitolato « Antichità, belle arti, invenzioni e macchine comprese nelle transazioni filosofiche, ecc.» contiene parecchi estratti di lettere ed anche lettere intiere di Camillo Paderni intorno alle antichità d'Ercolano: alcune di esse interessano la storia della biblioteca. L'edizione francese di questo lavoro uscì a Parigi nel 1787-91, vol. 14, in-8°, fig., col titolo: Abrégé des Transactions philosophiques de Londres.

VAN-DALE ANT. — Dissertatio super Aristaea de

LXX interpretibus. — Amstelodami, 1705, in-4°.

Nel cap. 2° e seg. tratta della biblioteca del Bruchium.

VENUTI FIL. — Il gabinetto di Cicerone.

Nel vol. 2° delle « Memorie di varia erudizione della Società Colombaria fiorentina » Livorno, 1752, in-4°.

VOYAGE en Italie de M. l'abbé Barthélemy... imprimé sur ses lettres originales écrites au comte de Caylus. — Paris, 1802, in-8°.

Vedi pag. 252 e seg.

WACHSMUTH C. — Die pinakographische Thätigkeit des Kallimachus.

Nel *Philologus*, vol. XVI.

WEGENER. — De aula attalica litterarum artiumque fautrice. — Hauniae, 1836, in-8°.

WINCKELMANN G. G. — Opere. — Prato, 1830-34, vol. 12, in-8°.

Il vol. VII contiene:

Lettere al Cons. Bianconi sulle antichità di Ercolano, pag. 5.

Lettere al conte di Brühl sulle antichità di Ercolano, pag. 127; ma della biblioteca parlasi solo a pagina 197, § 91 in avanti.

INDICE.

ERRATA CORRIGE.

Pag. 102, nota 1:	Antiq. lat.	leggi	Antiq. Ital.
» 158, lin. 5:	Ross	»	Bunson
» 158, nota 1:	1887	»	1837
» 168, lin. 7:	Milano che	»	Milano, e che
» 182, nota 1:	Rewiew	»	Review